

GARIBALDI

PUBLICACION ANUAL DE LA ASOCIACION CULTURAL GARIBALDINA DE MONTEVIDEO

Año 9 - Montevideo - 1994

En este número:

Egone Ratzenberger. L'esperienza politica e militare sudamericana sull'azione in Italia di Giuseppe Garibaldi.

Gerardo Caetano. Los italianos y la "Patria gringa". Inmigración e imaginario nacional en el Uruguay de la segunda mitad del siglo XIX.

Francisco Arena. Domingo Arena y la vigencia de su pensamiento.

Jorge Angel Arteaga. Giovanni Pierluigi da Palestrina. A cuatrocientos años de su muerte.

José de Torres Wilson. Acerca de la Guerra Grande.

Guido Zannier. Garibaldi y la campaña del Trentino.

Marlo Dotta. Las corrientes democráticas y el artiguismo.

Marie-Jean Vinciguerra. La geste des Mille: la légende d'une entreprise d'inspiration maçonnique.

Carlos Novello. Tres grandes pintores que Italia dio al mundo.

Luigi Avonto. A la conquista del océano: los italianos en el Nuevo Mundo.

Salvatore Candido. Giuseppe Garibaldi, oggi.

"Infelici i popoli
che aspettano il
loro benessere
dallo straniero"

José Garibaldi

Repetido
XVI-9c-2



77P 050 388

ASOCIACIÓN CULTURAL GARIBALDINA DE MONTEVIDEO

Miembros de Honor

Ministro de Educación y Cultura Dr. Antonio Mercader

Embajador de Italia Dr. Egone Ratzenberger

GARIBALDI

Director: Prof. Guido Zannier

Redactor Responsable: Carlos Novello

Florencio Sánchez 2724

Montevideo - Uruguay

LA ASOCIACION CULTURAL GARIBALDINA DE MONTEVIDEO

Agradece

al Ministerio de Educación y Cultura
a la Embajada de Italia en Uruguay
al Instituto Italiano de Cultura del Uruguay
al Ministerio de Relaciones Exteriores de Italia
al Museo Histórico Nacional

por las diversas colaboraciones recibidas, que hicieron posible la actividad desarrollada por esta
Asociación hasta el presente y la aparición de esta revista.



Se autoriza la reproducción
total o parcial del material
contenido en esta publicación
citando su procedencia.

comisión del papel
edición amparada en el
art. 79 de la ley N° 13.349

composición, diagramación
e impresión:
cba s.r.l. - juan carlos gómez 1439
montevideo - uruguay
depósito legal N° 229.919/94



EDITORIAL

1994 es para el Uruguay y para Italia un año de definiciones. Este año en el Uruguay se realizará el acto eleccionario en el que se votará por un nuevo gobierno nacional, un nuevo Poder Legislativo y por nuevos gobiernos departamentales.

No importa qué partidos, qué fuerzas, qué tendencias resulten triunfantes. Lo que importa es que el mecanismo democrático funcione y que funcione únicamente como debe funcionar: con absoluta libertad.

Nadie está facultado para cuestionar la decisión libérrima de un pueblo, cuando esta decisión fue expresada con todas las garantías que ofrece una organización democrática.

Esto vale para Uruguay y vale para Italia.

La única condición a la que se deben someter los partidos políticos para que no se pueda objetar su elección, es la de garantizar la continuidad del funcionamiento electoral con la limpieza imprescindible que ya es tradicional en ambos países.

El pueblo italiano fue quien forjó esta nueva Italia que pudo resistir los reiterados embates de organizaciones desestabilizadoras de diversos signos, intentos de golpe militar, la acción devastadora de organizaciones criminales y la corrupción de figuras prominentes de la vida política nacional.

Las fuerzas sanas siempre supieron levantarse unidas para oponer una sólida barrera a estos desmanes.

En las Islas, en la Italia central, meridional o del norte. Todo el pueblo sano, la inmensa mayoría, la gente que trabaja, que estudia, que construye que lucha día a día por un país mejor hasta situarlo económicamente entre los primeros del mundo, sin preguntarse si lo está haciendo en el norte, en las Islas o en el sur.

Ese pueblo y ese territorio que forman la "Italia una" por la que lucharon Garibaldi y los hombres y mujeres de Risorgimento.

Porque en el mantenimiento indiscutible de esa unidad seremos inflexibles los italianos. Los que viven en Italia y los que vivimos con el corazón en Italia a lo largo y ancho del mundo.

En eso no transigiremos.

Absurdos planteamientos desintegracionistas, anacrónicos y a contramano de la historia, encontrarán, estamos seguros, el rechazo unánime del pueblo italiano que lleva adelante con orgullo y con sabia humildad, su glorioso pasado y su compromiso con el presente y con el futuro.

L'ESPERIENZA POLITICA E MILITARE SUDAMERICANA SULL'AZIONE IN ITALIA DI GIUSEPPE GARIBALDI

Egone Ratzenberger

E' noto che Garibaldi è entrato nella fantasia collettiva, tanto singolare a volte, anche con la denominazione di "Eroe dei due Mondi" (e sia detto per inciso egli conobbe nei suoi tempi giovanili con un soggiorno di un anno e mezzo a Costantinopoli, di cui si sa poco, anche un terzo mondo e cioè quello del Vicino Oriente greco-turco. E a Taganrog, sul mar d'Azov, come si ricorderà, egli si fece mazziniano).

Visto dal versante italiano tale Secondo Mondo sudamericano appare anche oggi non molto più di un'aggiunta romantica e forse un attimo caricata di colore locale e comunque non più di un semplice apprendistato per la gloria che lo attendeva in Italia. E' solo da qualche tempo che si effettuano in proposito letture diverse. Ed in realtà nel leggere le variegata avventure riograndensi e uruguaiano-argentine di Garibaldi e le doti di coraggio, abilità militare, astuzia e anche lealtà che egli vi seppe approfondire, il pensiero ci riporta a più di un aspetto dell'azione politica e della condotta militare del Garibaldi nelle guerre di indipendenza italiana. L'influenza dei grandi spazi americani, delle grandi idee di libertà e dell'azione personale coraggiosa e generosa che caratterizzavano allora ed in parte anche oggi il Nuovo Mondo aleggiano più e più volte nell'azione del nizzardo.

I grandi spazi. Che Garibaldi fosse affascinato dagli spazi americani non vi è dubbio. E' nota la descrizione lirica che fa nelle Memorie del suo secondo sbarco in terra uruguaiana al capo Jesús María, 60 km ad ovest di Montevideo: "gli immensi ed ondulati campi orientali presentano una natura affatto nuova ad un europeo e massime ad un italiano, assuefatto e cresciuto, ove palmo di terra non si presenta, senonché coperto di case, siepi, opere qualunque di mano d'uomo. Là, nulla di tutto questo. Lì il fiume e l'arroyo hanno le loro sponde generalmente coperte di bellissimi boschi, spesso d'alto fusto. Il cavallo, il bue, la gazzella, lo struzzo sono gli abitanti di quelle terre predilette dalla natura". E certamente per una persona come lui, nato nel 1807 e cresciuto all'indomani dell'era napoleonica nella

rigida e restrittiva atmosfera della Restaurazione il trovarsi a contatto con l'America "criolla" che si era tolta di dosso la dominazione spagnola significava sperimentare un empito di libertà ed un impulso per il proprio animo quali non l'abbandoneranno più. Forse fu per tal motivo che egli ebbe a scegliere Caprera, scoglio arido, e lontano, se si vuole, da ogni maggiore abitato urbano, mentre qualunque potere nella bella ed incontaminata Italia di allora, ad esempio anche nella sua natia Liguria, avrebbe servito all'uopo (fra l'altro anche per una più incisiva presenza nella vita politica). Ma Caprera circondata dal mare era forse e soprattutto un vincolo diretto con tutti i mari che aveva solcato e con tutte le terre da lui toccate.

E' un'ipotesi. Ciò che meno si presta alla definizione di ipotesi è invece un attento esame dell'influenza uruguaiana (riograndense) sull'azione politica e sulla personalità di Garibaldi. E se la peculiare azione svolta in momenti decisivi dal Garibaldi non fu sempre condotta con la precisione e a volte la finezza che si può acquisire frequentando le aule universitarie e le cancellerie, tuttavia si esplica in lui in decisioni apparentemente istintive, ma di un'originalità che sa assorbire istintivi impulsi dell'animo ed esperienze meditate e rimediate.

Vediamo. Nel corso dei suoi viaggi di mare Garibaldi diviene repubblicano e mazziniano. Le vicende di Genova, le compagnie mazziniane trovate a Rio e le notizie della ribellione del Rio Grande lo rafforzano nella sua fede politica. Ma se come repubblicano egli si sente a suo agio nelle nuove patrie repubblicane del Rio Grande do Sul prima e della Banda Orientale poi non vi è dubbio che egli vede i gravi limiti di ogni credo politico portato all'esasperazione, fra l'altro soprattutto nelle guerre civili, le più terribili di tutte. Guerra civile è quella del Rio Grande contro l'Imperio di Pedro I ed è guerra che, come si ricorderà, registra episodi quali la vergognosa amministrazione della provincia di Santa Catalina da parte dei riograndensi culminata nel saccheggio (che tanto rammarico provocò in Garibaldi) della città di Itanguí. Lo vedrà poi nelle alterne, sanguinose vicende della Guerra Grande uruguaiana (1839-1851) (fino a registrare dissensi nel vero e proprio campo "colorado", fra Rivera e Pacheco y Obes) e la desolazione che ciò porta nel Paese orientale.

Come stupirsi quindi, allorché con un gesto essenziale (ed esemplare, a mio avviso, perché solo apparentemente spontaneo), consegnerà un regno a Teano, abbandonerà una forte posizione militare alla Bezzacca e vorrà l'immediata cessazione di ogni ostilità sull'Aspromonte. Repubblicano quindi il Garibaldi non per dogmatismo, come lo fu forse Mazzini da cui lo separarono alla fine, ma non su questo punto, amare divergenze, bensì per convinzione ragionata e politicamente flessibile. Dirà egli: "io giammai appartenni ai repubblicani da ciarle, pugnai sempre per le repubbliche di fatto".

Quindi il repubblicano Garibaldi saprà cadenzare, seguendo il Mazzini, ma anche il suo istinto, (e secondo schemi poi teorizzati dal marxismo) le priorità politiche. L'unità d'Italia innanzi tutto, poi la liberazione dagli schemi sociologici antiquati in cui inserirei anche la sua adesione agli ideali massonici e il suo anticlericalismo - a tratti incomprensibile in una persona di una religiosità naturale (probabilmente rafforzata, al di là delle nostre abituali strutture liturgiche, nelle libere pianure americane) - e infine la realizzazione della forma repubblicana di governo, il socialismo, la pace nel mondo. Ed è interessante osservare - non

so se fu fatto espressamente - che il referendum italiano sulle forme istituzionali del 2 giugno 1946 fu svolto nel giorno della morte di Garibaldi, avvenuta nel 1882.

Altro singolare, ammirevole aspetto dell'uomo Garibaldi è il suo scarso attaccamento ai beni materiali più volte dimostrato durante la sua carriera. Orbene non è ciò - si capisce - una prerogativa del Vecchio Mondo, nè del Nuovo, apparendo i mezzi materiali comunque necessari per la vita ed il benessere propri e della famiglia e quindi da conseguire in qualche modo. Purtroppo è interessante rilevare che le cronache dell'800 uruguaiano concordano nel descrivere la classe operaia montevidiana come non molto attaccata al lavoro e al guadagno, ma piuttosto dedita - si vede che era possibile - ad una vita agevole quasi a prefigurare le nostre società del benessere diffuso (crisi permettendolo) o l'antico tempo dell'oro, al tempo più o meno cioè della scoperta dell'agricoltura. Garibaldi ha in tal senso un atteggiamento di distacco - più volte documentato - e vive in povertà nel conventillo montevidiano di via 25 de Mayo. Rifiuta a Rivera il regalo di terre a sud del Rio Negro. I conti della legione italiana sono onestissimi, come dichiarano in primo luogo i rigidi inglesi. Vi è tanto del ligure e anche dell'apostolo in tutto ciò (vedasi il Mazzini), ma il disinteresse per il denaro riveste altresì tratti da gran signore americano a cui molto è stato dato senza fatica e che - ove perso - può agevolmente riottenerlo.

Ma tutto sommato può essere ciò un aspetto secondario, anche se importante per conferire alla sua azione il disinteresse per le cose materiali che, a ragione, sa incantare le masse.

Stinge però su Garibaldi il fenomeno tutto sudamericano del **caudillismo**. Diverso in parte dal consimile fenomeno del capo militare all'europea (Cromwell, Marlborough, Eugenio di Savoia, Bonaparte, Moltke) il caudillismo, già come definizione non suscita - come noto - eco positive nelle nostre menti. Va peraltro considerato che nel vuoto politico seguito alla cacciata degli spagnoli in terre, anche geograficamente, ben più ardue delle ordinate contrade esistenti nel Nord America fra gli Appalachi e l'oceano Atlantico, il raccordo con le strutture culturali (e Bolivar, Artigas e altri ci stupiscono ancor oggi per la saggezza di quanto hanno saputo profferire su temi politici e sociali), con la sapienza e la capacità militari delle civiltà occidentali avveniva non più attraverso la burocrazia spagnola ed i suoi vicerè, ma in sintonia con il Caudillo. Una società coloniale poco popolata e molto meno vicina di quanto potesse essere il Nord America ai "lumi" europei, trovava nella personalità dei suoi capi - anche con i loro noti variegati difetti - il muro di contenzione che li separava dal diventare (in alcuni casi ridiventare) "indios". E a differenza appunto degli indios non si trattava solo di affermazione bellica e di vitalità della tribù, ma di mantenere le proprie tradizioni culturali e nei casi più illustri di imporre o difendere altresì importanti opzioni politiche.

Tale fu Garibaldi. Apprese ad essere caudillo nel seno della legione italiana che forgiò a sua immagine, continuando sullo stesso cammino in Italia, e causando profonda irritazione in generali e diplomatici (e anche nel Cavour che - come si sa oggi - lo detestava visceralmente), e soprattutto perché essi non individuavano lo schema mentale in cui costringere il caso Garibaldi che riportavano più facilmente al giacobino francese che al libero uomo moderno

che essi non conoscevano (anche se potevano conoscerlo ad esempio nel Nordamerica), né capivano. Gli è che nelle Americhe Garibaldi aveva appreso definitivamente a pensare con la sua testa, ad articolare le sue opinioni (grazie anche alle lunghe letture fatte a Montevideo negli intervalli fra le azioni militari), e a radunare intorno a sé gli uomini con la parola, l'esempio, l'astuzia, la durezza. Si consideri un istante il secondo (o anche terzo o quarto) dei miracoli della Spedizione dei Mille e cioè la marcia di Garibaldi dalle Calabrie a Napoli: l'ultima parte, ironia notevole, fatta in treno. E' evidente il calcolato rischio del Caudillo, uomo vicino al popolo, e non solo appunto generale abile e fortunato, a raccogliere, col favore del vento della storia, i consensi di unità mal comandate e quasi allo sbando, a presentarsi quale uomo del destino (quale del resto egli fu e volle essere) e a chiudere, si badi bene, politicamente e non militarmente, (quale fu invece per parti notevoli invece tutta l'anteriore campagna di Sicilia) la conquista del Reame. (La difesa dello stesso avverrà invece sul piano militare e darà occasione ad un altro insigne fatto d'armi garibaldino e cioè la battaglia del Volturno).

Le conclusioni della Spedizione sono invece -è noto- solo politiche con la realizzazione dell'unità italiana sotto la monarchia, come si è più su accennato.

Nell'esaminare il comportamento politico del Garibaldi in Italia l'osservatore solo da alcune vistose tracce si persuade dunque di non trovarsi solo dinanzi ad una naturale generosità o ad una eccezionale intelligenza politica del nizzardo. Sì, ci sono anch'esse, non v'è dubbio. Ma vi è qualche divario nel comportamento -fra l'altro se lo rapportiamo a quello del pur grande Mazzini- che è spia di influenze estranee. La marcia su Napoli, la fedeltà a Vittorio Emanuele, il giuramento al re quando viene eletto deputato (in un'epoca in cui i deputati di idee repubblicane lo rifiutavano venendo in alcuni casi -il marchigiano Falleroni ad esempio- costretti all'esilio), sono testimoni di una abilità politica che il marinaio di Nizza non ha solo appreso sulle sponde mediterranee. Le guerre civili del Rio Grande e dell'Uruguay gli avevano pur insegnato qualcosa.

Sul piano militare. Non vi è dubbio che sul piano bellico Garibaldi si sia avvalso di un talento naturale istintivo che mostra fin dalle sue prime azioni di guerra che avvennero sul mare. Audacia, istinto, pazienza nella fatica, talento di organizzatore. Forse con il generale Rivera egli istintivamente pensa: "la guerra es la verdadera vida del hombre". Lo esibisce nella prima azione militare, fatta sul mare con l'abbordaggio, forse ad imitazione dei pirati greci della sua gioventù e dimostra una consumata diffidenza nei confronti della lancia del tenente Erausquin al capo Jesús María. Lo esibisce a 30 anni di età nella guerra del Rio Grande do Sul, allorché sul fatto d'armi di Santa Victoria sul fiume Pelotas viene lodato dal comandante riograndense Teixeira; e più avanti sul rio Forquillas. Mentre prova trent'anni dopo ancora delusione per la mancata battaglia del fiume Taquarí il 3 maggio 1840, allorché il dittatore del Rio Grande do Sul Gonçalves non afferrò l'occasione storica per creare tale nuovo Stato.

Garibaldi si distingue ed impara. Impara ad imporre la disciplina ad eserciti di volontari che prodi in battaglia, nelle pause lunghe della guerra corrono a casa (come occorre a Washington, osserva Garibaldi). Molto rilassata nelle forme esterne, sarà sempre severa la

disciplina sostanziale, non esitando a ordinare senza mezzi termini la fucilazione di soldati indisciplinati per furto o peggio. Nè altrimenti, se non con una truppa disciplinata, e in quanto volontaria, valorosa, avrebbe potuto conquistare un regno quale quello delle Due Sicilie.

Ma leggesi questa descrizione di Enrico Dandolo -ripresa e ampliata dalla White Mario- in cui questi, e pare di essere nelle pianure dell'Uruguay, paragona Garibaldi "più al capo di tribù indiane che ad un generale"!

"Garibaldi e il suo Stato maggiore sono vestiti in blouses scarlatte, cappellini di tutte le fogge, senza distintivi di sorta e senza impacci di militari ornamenti. Montano con selle all'americana, pongono cura di mostrare grande disprezzo per tutto ciò che è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari. Seguiti dalle loro ordinanze (tutta gente venuta dall'America) si sbandano, si raccolgono, corrono disordinatamente in quà e in là, attivi, avventati, infaticabili. Quando la truppa si ferma per accamparsi e prender riposo, mentre i soldati affasciano le armi, è bello vederli saltar giù da cavallo e attendere ciascuno in persona, compreso il Generale, ai bisogni del proprio corsiero... Se dai paesi vicini non poterono aver viveri, tre o quattro colonnelli e maggiori saltano sul nudo cavallo ed armati di lunghi lazos s'avventano a carriera per la campagna in traccia di pecore o di buoi. Quando ne hanno raccolti una buona quantità, tornano spingendosi innanzi il malcapitato gregge; ne distribuiscono un dato numero per compagnia e poi tutti quanti, ufficiali e soldati, si mettono a scannare, squartare ed arrostitir intorno ad immensi fuochi i quarti di bue... Intanto Garibaldi sta, se il pericolo è lontano, sdraiato sotto la sua tenda; se invece il nemico è vicino, egli è sempre a cavallo a dare ordini e visitare gli avamposti; spesse volte vestito da contadino si avventura egli stesso in ardite esplorazioni; più sovente, seduto su qualche cima dominante passa le ore col cannocchiale ad interrogare i contorni... D'una semplicità patriarcale e forse un po' spinta, Garibaldi s'assembra più ad un capo di tribù indiana che ad un generale; ma quando si avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente ammirabile per coraggio ed avvedutezza; ciò che gli manca per essere un buon generale egli sa in parte compensarlo con la sua stupenda attività."

Ma l'influenza sudamericana, forse prodotto delle sorprese di Xarqueada del terribile meticcio brasiliano Meringue e la trappola di S. Antonio (sulla cui genesi si fanno tutt'ora solo ipotesi), si avverte nella capacità di Garibaldi nell'avventurarsi con piccole compagnie armate in territorio sconosciuto e nelle false informazioni che sparge le finte e controfinte cui sa ricorrere, un'esperienza di altre terre e circostanze.

A Sant'Antonio attirato, come si è detto, in una trappola ne esce con un atto di ferrea resistenza a forze quattro volte superiori, ma in una imboscata non cadrà certamente più (vedansi la campagna in Lombardia del '59 e del Trentino del '66).

L'America anche nel settore militare e non solo, come si è già visto, nel pensiero politico gli dà il senso dei grandi spazi, della sorpresa, della rapida marcia forzata. Nel suo primo incontro (1849) con le truppe del Regno di Napoli ne misura lo scarso impegno al servizio del tiranno e le attacca rapidamente di fronte a Palestrina, le insegue poi su Velletri scioccamente trattenuto dal Pisacane. E tutto ciò si osserva altresì in seguito in tutto il

periodo della Repubblica Romana, in Lombardia, in Trentino e in Borgogna nel 1871, con un attento senso di disciplina alle direttive del Governo e dello Stato Maggiore. Disciplina o meglio capacità di darsi dettami da solo che nasce, fra l'altro, anche dalle vaghe istruzioni impartitegli dal governo uruguayano nelle sue campagne e che in fondo si avvicina peculiarmente alle intuizioni del von Moltke per cui da quei tempi viene dato nell'esercito tedesco (cioè prussiano) ai generali comandanti sul campo la facoltà di agire secondo le circostanze dell'azione bellica, sempre mutevole, e deviare, entro i limiti dell'arte e del buon senso dalle istruzioni dello Stato Maggiore. A tale comportamento si attenne quasi istintivamente il Garibaldi sia nei fatti d'armi fuori dalle mura di Roma, sia nella campagna di Lombardia nel 1859 (vedasi improvvisa azione sulla riva sinistra del Lago Maggiore) sia appunto nell'esecuzione del piano di battaglia e nella disciplinata ritirata alla Bezzecca. Nozioni non apprese certo sui libri dell'arte militare, ma nelle campagne solitarie, con un minimo di istruzioni del Governo di Montevideo -come si è detto- sul grande fiume Paraná, sulla campagna sulle sponde del fiume Uruguay, di cui S. Antonio è appunto il fatto d'armi più rilevante.

Ed è su queste basi e da queste esperienze che Garibaldi costruisce ad esempio il suo primo capolavoro italiano: la ritirata da Roma a Venezia in cui prima di essere poi davvero annientato fra Cesenatico e Comacchio, esegue purtuttavia una serie di manovre di grande stile tanto da essere annoverata tale marcia fra le migliori cose sue.

E' probabile che proprio qui si debba altresì registrare un'influenza sudamericana negativa per la quale una forza decisa e ostinata comunque o almeno per alcuni versi riesce -riuscirà- ad imporsi. No, in questa fase di restaurazione dell'ordine costituito la volontà dei Governi era (e terminò infatti per essere) più forte dell'abilità sia pure eccezionale di un singolo uomo.

In tale marcia -che all'inizio fu forse una puntata offensiva- Garibaldi sa avvalersi di tutti i trucchi conosciuti e alcuni meno conosciuti quali ad esempio come si diceva informazioni false sparse ad arte (fra l'altro in conventi e canoniche). E poi marce in una direzione e repentini cambiamenti di rotta, fuochi accesi per simulare accampamenti inesistenti, impiego di strade sconosciute al nemico. Son cose che si risanno, ma che lasciano sempre in chi le legge un sapore a pampa e ad indios.

E poi: disciplina sostanziale molto ferma che non impedisce -si capisce- la diserzione di molti, il grande coraggio che è sì, una componente della sua personalità, ma anche della convinzione del Caudillo di avere una missione da compiere che solo nella morte -e solo quando giunge- troverà il suo sigillo definitivo.

Finte e controfinte che adoperò poi in Lombardia (campagna del '59), in Sicilia (marcia su Palermo, sbarco su Melitto), anche in Aspromonte nel '62 e altresì a Digione. E proprio in quest'ultima campagna è curioso vedere l'agilità militare del Garibaldi e anche, ovviamente, dei prussiani specialmente se rapportata alla pesantezza dei Generali francesi e soprattutto del Bourbaki poi costretto a rifugiarsi con la sua Armata in Svizzera.

A questo punto abbandonando le citazioni singole si potrebbe osservare che il fatto militare più grande del Garibaldi e cioè la Spedizione dei Mille appare notevolmente

ispirata alle sue esperienze passate e quindi anche a quelle del Sudamerica. Dalla mezza pirateria con cui i suoi si impadronirono dei vapori della Rubattino, e poi l'approssimazione della preparazione e del munizionamento, il bluff di Talamone con la successiva finta della marcia sullo Stato Pontificio.

Si osservino gli sbarchi repentini in Melitto e Marsala, il deciso assalto a Milazzo e in Calatafimi, secondo uno schema che fu napoleonico, ma altresì di tutte le guerre di liberazione sudamericane (vedasi Pantano de Vargas e Boyaca sotto Bolivar e altri). Vedasi anche la finta di Bixio su Sciacca con il povero colonnello svizzero von Mechel, poi nuovamente beffato sul Volturno, che troppo tardi si accorge che si tratta di un miraggio. E aggiungerei anche la presa e la difesa di Palermo, difesa questa che per la tenacia e la decisione ricorda la dura giornata di S. Antonio (6 febbraio 1846).

Le tracce delle esperienze uruguaiana e riograndense si leggono dunque agevolmente nell'azione militare del Garibaldi. Appaiono e anche scompaiono. L'uomo, non vi è dubbio, nasce in Europa ed è di formazione europea. Ma formatosi sul mare e ricevuti già influssi stranieri nelle sue navigazioni mediterranee, fu poi sempre aperto a recepire ed a crescere. Direi, al termine, che tali influenze si possono minimizzare o magnificare ma in trasparenza si vedono ed esistono. Per fortuna dell'Italia. Anche in certo senso della Comunità internazionale.

Dalla Patria orientale -l'Uruguay- che continuò ad amare (dando sempre con piacere il suo consenso alle varie Presidenze onorarie che gli venivano offerte dalle Società italiane che si formavano in questo Paese) egli trasse, indomabile, l'amore alla libertà, anche nel senso di rispetto fra le Nazioni.

E fu ciò probabilmente, pur fra le miserie politiche di ogni giorno, che lo persuase a combattere contro quelli che egli riteneva troppo fagocitati dal Rosas. Ma forse lo persuase a farlo, nella complessa trama politica che si tesseva allora sul Plata anche un'altra gran verità: e cioè quella che le forze che oggi si definiscono forze della libertà, possono trasformarsi domani, in oppressori. Se solo l'Italia l'avesse ascoltato! Avrebbe dovuto meditare sulle sue parole, allorché egli disse che se l'Italia un giorno avesse oppresso i suoi vicini o comunque altre nazionalità egli per primo avrebbe preso le armi contro i nuovi tiranni. Concetto politico oggi comune, ma di incommensurabile spicco in tempi quali i secondi decenni dell'800 che furono un'era di nazionalismi e di imperialismi crescenti e trionfanti e che dovevano poi sfociare nelle spaventose guerre civili intraeuropee del '14 e del '39.

E' questo il Garibaldi che non temprato -come si diceva- nei claustri universitari, ma alla scuola della vita, esprime una fede di pace e convivenza, concetto oggi riconosciuto universalmente anche se spesso (Bosnia) calpestato e che egli profferì quale profetico Maestro, con la sua ineguagliabile espressiva semplicità. Anche per la via che egli così seppe tracciare verso la politica internazionale del futuro dobbiamo essergli grati, nel riconoscimento, appunto, di una personalità eccezionale che non fu europea o solo europea, ma mondiale e di tale responsabilità mondiale era appunto consapevole.

DOMINGO ARENA Y LA VIGENCIA DE SU PENSAMIENTO

Francisco Arena

Encarnó los más excelsos valores que aportaron nuestras raíces itálicas y garibaldinas: el amor a la vida y un intransigente sentido libertario de la justicia. A los seis años, don Domingo Arena llegó al Uruguay, de la entonces lejana Tropea, población de la Provincia de Catanzaro, en Reggio Calabria. Su padre, Francisco, lo trajo a nuestra tierra, buscando nuevos horizontes, que fueran distantes de un viejo continente, demasiado convulsionado por las pasiones.

Domingo Arena fue -al decir del historiador norteamericano Milton Vanger- un italiano extraordinario. Su acción política y el propio testimonio de su existencia, fueron una inestimable contribución a ese Uruguay Batllista, que hemos asimilado todos y define la idiosincrasia nacional. El mismo que, no obstante su enunciado semántico, rebasa el encasillamiento político, para convertirse en una actitud frente a la vida y a los demás.

Arena vivió su niñez y adolescencia en Tacuarembó. Allí se radicó su padre, al llegar al Uruguay. Su madre, Ana Di Lorenzo, se les uniría meses después, cuando las condiciones económicas lo permitieron.

En Tacuarembó también nació su único hermano, Francisco, con quien mantendría, a lo largo de su vida, una estrecha relación de amigo y confidente.

Después de algunas experiencias fallidas como comerciante -llegó hasta a tener una pulpería- el joven calabrés se traslada a Montevideo, en 1889, con el propósito de estudiar. Su espíritu inquieto le hará incursionar en disímiles disciplinas: se hará farmacéutico y obtendrá el título de abogado. En esa época, escribiría las primeras crónicas en *El Día*, diario del que, años más tarde, sería Director.

Don Domingo brilló en todos los ámbitos donde tuvo actuación pública. Descolló como parlamentario y su pluma fue sobresaliente, tanto en el campo periodístico, como literario. En este último su obra es poco conocida, pero sus "Cuadros Criollos" pueden incluirse entre las mejores expresiones de la narrativa nacional. También ocupó los más altos escaños de las jerarquías republicanas: fue electo diputado, senador y miembro del que fuera Consejo

de Administración. No obstante, en la perspectiva histórica, lo que más significación tiene, es el legado de su pensamiento político.

La defensa del trabajador

Junto a don José Batlle y Ordoñez -su entrañable amigo- fue artífice de una organización social humanista y solidaria, que, aún hoy, distingue al Uruguay en el mundo.

Su rebeldía ante la injusticia, su sensibilidad ante el dolor humano, fueron proverbiales. Siempre protegió y reivindicó la dignidad y la importancia del individuo, tomado como unidad cósmica, o inmerso en el conglomerado social. Sin desfallecer, luchó por corregir las morbilidades de una sociedad que sometía a las multitudes a oprobiosas condiciones de vida.

En su magistral discurso, de 22 de octubre de 1915, defendiendo la "Ley de las ocho horas", se encuentran pasajes, donde nadie mejor que él, demuestra la bondad de su prédica y el contenido de su filosofía política. "... ¿A quien, mirando la cuestión con un criterio un poco humano, puede parecerle poco que un hombre emplee un tercio de su tiempo para ganarse la vida?... " "...Lo que al hombre civilizado le cuesta tanto, lo tiene gratis el último de los animales de la creación; lo tiene gratis el salvaje, con solo tomar lo que tiene a su alcance. Y, sin embargo, pretendemos que ese tercio de la vida, empleado para ganarse la vida, es poco aún..."

Más adelante, disipando los temores de que bajaran los salarios, ante la reducción horaria, agrega: "...no creo que los industriales disminuyan los jornales por nuestra ley. No pueden hacerlo, porque la acción industrial, tiene su reacción en la propia resistencia obrera. El obrero puede ceder mucho, pero llega un momento en que no puede ceder más. Ese momento es el límite de sus necesidades, cuando el jornal no le da para mantenerse. Pues bien; si los jornales que hoy tienen los trabajadores apenas dan para sostenerse -como nadie lo puede negar- nosotros, rebajando el horario, lo único que hacemos es conseguir que esa pobre gente se gane la vida en menos tiempo... Contra el hambre no se puede. A los que trabajan por lo menos hay que darles de comer..."

"Y suponiendo -prosigue, redondeando su pensamiento- que nuestra ley trajera aparejada alguna disminución de los salarios, yo la daría por bienvenida, porque es verdad que hay crisis en la industria, pero donde la crisis es real es entre los hombres de trabajo; para ganar con qué comer y dar de comer a los suyos". "...La reforma de horario, siempre tendrá como consecuencia inmediata un aporte mayor de brazos. Algunos comerán un poco menos, pero comerán lo suficiente muchos más."

Si sumáramos al análisis de estos fragmentos, las múltiples referencias que hace a la cuestión obrera, desde las columnas de El Día o desde el Parlamento, queda establecido con claridad meridiana, que, para Arena, la defensa de los trabajadores y los desheredados no admitía concesiones.

Una visión integradora

El enfoque que esgrime de las realidades sociales no reconoce la existencia de la lucha de clases. Menos aún, se aproxima a una concepción dialéctica materialista. Su visión de la realidad es integradora y, hoy por hoy, diríamos que adquiere una imponente vigencia. Arena siempre pensó en los beneficios de la asociación del capital con el trabajo. Sólo que concibió la misma al servicio del hombre y no para esclavizarlo.

Refiriéndose a este tema, dijo "...cuando se reclama un esfuerzo al capital, no es para destruirlo -porque somos lo suficientemente inteligentes para comprender que el mismo es una necesidad- sino para estimularlo, para vivificarlo, para pedirle que trabaje mejor... para empujarlo a que gane más".

En otras palabras, Arena no preconizaba la abolición del sistema económico por más que generara efectos sociales aberrantes. Lo que propugnaba era su reforma. Lo que denostaba -utilizando una terminología actual- era el capitalismo salvaje, pues entendía que el mismo debía humanizarse para alcanzar una sociedad más justa y solidaria. Como medio de lograr un capitalismo más lenitivo, más benévolo y útil al individuo, defiende la existencia de un Estado regulador de las relaciones sociales y económicas. Un Estado decididamente protector de los débiles y de todos aquellos que el sistema económico oprime o margina. Imagina al Ente público representando el interés general; buscando la equidad y el equilibrio entre las fuerzas que actúan en el conglomerado social.

El igualitarismo de Arena

En aquel entonces, las paupérrimas condiciones en que vivía la multitud proletaria, demandaban la enérgica presencia de un Estado intervencionista, que instaurara una razonable ecuación entre Capital y Trabajo. Un papel neutral de aquél significaba hacer perennes las desigualdades.

En aquel italiano extraordinario hay una permanente preocupación por desterrarlas, y por eso, suele hablarse del "igualitarismo de Arena". El término traduce un principio político y moral, que inspira la acción del insigne calabrés. Para hacerlo realidad, Arena considera imprescindible la vigencia de las instituciones democráticas, pero asigna igual grado de importancia, a la distribución equitativa de la riqueza. Su aplicación es el único modo de alcanzar una convivencia aceptable entre las clases sociales. Estas se forman, inevitablemente, por la mecánica social, pero debe evitarse una relación de antagonismo excluyente. La meta es establecer una armonía dinámica, en que los miembros de cada estamento cuenten con los beneficios de la movilidad social y con similares oportunidades para desarrollarse. Para Arena, las únicas diferencias admisibles son las que marcan las aptitudes, la vocación y el libre albedrío.

El marco de su acción

Un nuevo entramado socioeconómico se gestaba en los albores del presente siglo. En esa época, nuestro país fortalecía su perfil nacional, recibiendo numerosas corrientes migratorias de Europa. De Italia, llegaban paisanos -al igual que don Domingo y su padre en 1876- buscando paz, trabajo y libertad. No traían demasiados bienes materiales -o casi ninguno- pero sí una experiencia secular en labores agrícolas, conocimiento de nobles oficios y, sobre todo, ideas renovadoras.

La propia circunstancia migratoria había convertido al Uruguay, particularmente a Montevideo y a sus alrededores, en un centro cosmopolita. La falta de pergaminos de la gente que venía de ultramar, la diversidad racial y religiosa abonaban una vigorosa sociedad, que reemplazaría la que rigió durante el siglo XIX y las primeras décadas del XX. Esta última había sido fuertemente discriminatoria y asentada en las jerarquías patrimoniales, o en los antecedentes de arraigo. La naciente, influida por la Revolución Industrial, mutaba una hegemonía feudal de hacendados y comerciantes, por lo que sería la civilización urbana contemporánea.

El derecho a la vida

Domingo Arena fue consciente y sensible de la transformación en ciernes. Más aún; entendió que él y los miembros de su generación, debían ponerse a la vanguardia de la misma.

El surgimiento de la nueva sociedad no dejaba de ser dramático. Los viejos esquemas restringían espacio, a quienes habían venido en pos de una mejor vida. La injusticia social se generalizaba, tanto, como crecía la población.

Para modificar esta realidad, Arena se entrega a la dura confrontación política, aportando su humanitarismo y sentido liberal del igualitarismo. Quiere una sociedad donde importen más los derechos de las mayorías, que los privilegios de las minorías. Su lucha contra el quietismo de las clases conservadoras no conocerá la fatiga. El es un reformista y los cambios le resultan insoslayables para aliviar el sufrimiento de sus congéneres. Su ideal es edificar una organización social, donde haya un lugar digno para todos y no se repitan los vicios de la vieja Europa. Las bases de la misma las fundamenta en los Derechos del Hombre y en lo que considera el bien máspreciado del ser humano: el derecho a la vida. Para asegurarlo, afirma ante el Senado, en 1912, "es necesario algo más que dar de comer", "Para que pueda decirse que en una sociedad está realmente garantizado el derecho de vivir, sería necesario que los desamparados tuvieran a su alcance todo lo que es esencial; tan al alcance como el aire, como el sol..." "Habría que garantizar el abrigo a los desamparados, que, al fin y al cabo, no es más que la pelambre del bicho; habría que garantizar la choza, que, al fin, no es más que la cueva del animal." Se dirá -enfatisa Arena- que esto es demasiado caro. "¡Y si lo fuera! ¿Qué función más augusta para un Estado, que la de

mantener las vidas? ¿Qué deber más primordial que sostener a todos sus habitantes? ¿Qué menos puede hacer un estanciero que defender la vida de sus haciendas? ¡Pues, por lo menos, el Estado debería hacer con los hombres del país, lo que el estanciero con los animales de su estancia!"

En estos párrafos, se evidencia otra faceta del pensamiento de Arena: su concepto del cobijo social y la irrenunciable responsabilidad colectiva, frente a las calamidades humanas. Consecuente con la misma, defenderá ardorosamente los derechos de la mujer como tal y en su condición de madre; asimismo no escatimará esfuerzos para proteger a los niños y a los viejos.

Política y moral

Al escribir sobre el Dr. Domingo Arena es ineludible mencionar su criterio sobre la política. Según su enfoque, el ejercicio de ésta debe sustentarse en sólidos contenidos éticos. Rechaza, de plano, los argumentos que legitiman la búsqueda del poder, como un fin en sí mismo. Para él, esta teoría es una manifestación de voluptuosidad canalizada en forma perversa. En contraposición puntualiza: "Las buenas elecciones, los buenos gobiernos, no pueden ser sino medios. El verdadero objetivo, el gran objetivo que debemos perseguir, es el mejoramiento de las clases populares; el gobierno que no se preocupa de esta cuestión y que no lo realice, es un gobierno fracasado".

La militancia y el servicio a las ideas tienen el peso de un deber, pero, más allá del acierto o el error, deben inspirarse en la generosidad y en la persecución del bienestar común.

Se nos dice -arguye, defendiendo las pensiones a la vejez- que en estas leyes estamos haciendo política, y es natural que la hagamos, porque nuestro deber es hacerlo. Por eso estamos aquí. Lo que hay, señores, es que nuestro deber es hacer buena política, es hacer la política capaz de ayudar a los realmente desgraciados.

Asimismo, Arena exterioriza una postura voluntarista y proclama la necesidad de aventar todo prejuicio cuando se pugna por la felicidad pública. En otro pasaje de su alegato por el derecho a la vida, dice: "Y no se crea que lo transformaríamos (al Uruguay) arrasando nada, destruyendo nada; lo transformaríamos, simplemente, haciendo un poco más de justicia. Eso, señores, es cuanto yo pediría a los hombres de gobierno, fueran blancos, fueran amarillos, porque viniese de donde viniese el bien, lo recibiría con los brazos abiertos. Si soy un colorado recalcitrante, y un batllista más recalcitrante todavía, no es por mis pasiones ni por nada chico, porque yo, por la feliz circunstancia de ser un importado -como me dicen, creyendo ofenderme, los antiolegialistas en sus conferencias- puedo actuar en política sin rencores; y si me he embanderado, con tanta resolución en la gran fracción en que estoy embanderado, es simplemente porque he visto en ella la obrera del bien, la obrera del bienestar nacional. Si apareciera alguna otra capaz de mayores realizaciones, con más facultades de hacer el bien, tal vez sería un tráfuga, porque mi verdadera orientación política es el bien del pueblo, y donde quiera que ese bien aparezca en marcha, allí estaré yo".

La libre expresión y la nuevas ideas

Otro aspecto a destacar, es la importancia que otorga a la libre expresión del pensamiento, como derecho inalienable de las personas y motor de las transformaciones sociales. Sin dudas, se trata de uno de los pilares de su convicción republicana.

El irrestricto juego de las ideas ilumina el futuro y posibilita concepciones innovadoras, que ayudan a modificar la siempre perfectible realidad. La controversia da lugar a una evolución sin convulsiones, ni dolorosos traumatismos. A su juicio constituye el antídoto que evita la esclerosis de las sociedades. El progreso hay que generarlo en el diálogo o la discusión, que, por áspera que sea, siempre es preferible al derramamiento de sangre o al avasallamiento de los individuos.

Su artículo "Los agitadores", publicado por El Día, en 1905, demuestra palmariamente los alcances de su punto de vista. Aquél está motivado por un suelto aparecido en "La Democracia" vocero conservador que reclama una ley "que refrene" la actividad de los agitadores. A ello Arena responde: "El colega permitirá que manifestemos nuestro más franco desacuerdo y que opinemos, por el contrario, que toda ley que fuera contra los llamados agitadores, sin otra razón que por el hecho de serlo, no sólo no beneficiaría en nada a los obreros, sino que entrañaría un grave ataque contra la libertad individual, recta y ampliamente entendida.

"Dentro de un régimen democrático como el que afortunadamente nos rige, una ley especial contra los agitadores no sería deseable ni concebible, porque iría contra los preceptos constitucionales que tutelan todas las opiniones, todas las propagandas, mientras ellas no ataquen algún principio fundamental de orden público o atenten claramente contra derechos de terceros. Y la libertad igual para todos es un bien que ha costado demasiado caro para que, donde se tiene la suerte de poseerlo en su mayor plenitud, se pugne por cercenarlo. Por otra parte, limitar, en general, la acción de los agitadores, no es sólo limitar la sociedad, es limitar el progreso, es enfrentar en germen -empleando la frase del colega nacionalista- toda idea nueva, idea que por más perturbadora que parezca en un momento dado, puede fructificar en un porvenir más o menos lejano, empujada y propagada por los agitadores".

Un hombre de partido

En su tesitura de ferviente batllista y hombre de Partido, atenuó su temperamento mediterráneo, con una indulgente visión de la humanidad. Imbuido de un acendrado liberalismo filosófico, fue irreductible para defender los ideales que guiaron su quehacer público, pero su espíritu tolerante y su naturaleza de hombre bueno, le permitieron ser querido y respetado, aún por sus adversarios políticos. Por ello, también se constituyó en un complemento, sin parangón, para la magna obra de Batlle que, por su rol y carácter, en ocasiones se veía impedido de conciliar posiciones, que allanaran el camino de las

realizaciones. Arena no fue solamente un hombre de ideas; de hecho, también fue un pragmático de la política. En él siempre se encontraba un puente de concordia para limar asperezas, incluso con los más ecerbos detractores del batllismo.

Una profunda identificación partidaria se desprende, nítidamente, de la prédica de Arena. Es el primer batllista y, también, un convencido de que el Partido Colorado, por designio histórico, es el mejor instrumento para cristalizar sus ideales.

Nuevamente lo más adecuado es remitirse a sus discursos, para comprender, en toda su amplitud, el porqué de la admiración a Batlle y su fervorosa adhesión al Partido Colorado. De la conferencia dada en el Stella d'Italia, el 17 de mayo de 1915, extraemos lo siguiente: "Un gobierno que aumente la libertad y que prestigie la democracia tiene que prestigiar y enaltecer al Partido que lo hace. ¿Qué es lo que ha enriquecido y robustecido al Partido Colorado, durante el Gobierno de Batlle? ¿Han sido acaso las dádivas o las corruptelas? - ¡No!- ¡Han sido las ideas y las iniciativas de Batlle, que ha hecho suyas el Partido Colorado. Pues bien: que el Partido Colorado haga un gobierno superior, si es posible, al Gobierno de Batlle, y su prestigio acrecerá y su caudal político aumentará enormemente".

Más adelante expone: "Hay muchas otras cosas que tendremos que ir poniendo día a día. El último capítulo del programa del Partido Colorado no está escrito. ¡Los mejores capítulos, seguramente, están en blanco todavía! Y si el Partido Colorado ha de ejercer en los destinos del país la preponderancia a que tiene derecho, debemos afirmar que su historia -su verdadera y grande historia- tanto como en el pasado está en el porvenir.

"El Partido Colorado tiene una magnífica tradición, pero eso no basta. El partido que fía demasiado en su tradición puede correr la suerte de esos nobles que fían demasiado en sus pergaminos.

"El escenario de la democracia se ensancha día a día. Día a día entran en juego fuerzas nuevas, aspiraciones nuevas. Satisfechas las ansias de igualdad y de libertad empiezan a dar su nota predominante las ansias de mejoramiento. Las muchedumbres que hasta ayer no aparecían en escena sino para ir al sacrificio de la guerra, empiezan a hacer irrupción en el campo de la política. ¡De ahí, nuevos horizontes que es necesario escudriñar si no queremos extraviarnos; de ahí, nuevas etapas que es necesario correr, y correr de prisa, si no queremos quedarnos rezagados! La política, como la ciencia, debe estar en perpetuo movimiento si quiere responder a las necesidades de todos los momentos, y el Partido Colorado, que no quiere dejarse vencer -¡Que no debe dejarse vencer!- tiene que estar constantemente alerta, en perpetua vibración. ¡Debe lanzarse resueltamente el turbión de las ideas avanzadas porque es allí donde se darán las grandes batallas decisivas!

Las definiciones sobre Arena

Diversas han sido las formas de ver la concepción política y la personalidad de Arena. Unos han enfatizado su contribución al batllismo, al punto de considerarla tan importante como el pensamiento del propio Batlle. Es el caso de Carlos Real de Azúa, que sostiene: "La ósmosis con Batlle genera la circunstancia de que no podemos saber dónde empieza el uno

y dónde termina el otro, si fue primero el ideólogo, el arquitecto, o si fue el que puso la luz que transportó la antorcha. Nunca sabremos cuál de los dos fue el primero en pensar una idea".

Otros han concluido que era un socialista de Estado; o un anarquista que usufructuó la posibilidad de concretizar parcialmente -dentro del Partido Colorado- planteos de una teoría noble, pero utópica.

Desde otro ángulo, se ha aseverado, con bastante verosimilitud, que fue un socialdemócrata, que compatibilizó su postura con incontrovertibles premisas del liberalismo.

No obstante, a nuestro juicio resulta más comprensivo interpretar a Arena como un romántico, obstinado defensor de la justicia social y dueño de una coherente ideología humanista.

Paradojalmente, el Humanismo no ha tenido demasiado prestigio histórico.

No abundan los ejemplos en que haya perdurado por largos períodos como filosofía de Estado, ni siquiera después de aquellos dominados por la crueldad y la barbarie. Sin embargo, el término, que probablemente es la mejor definición del batllismo, encierra una arquitectura conceptual que evade la rigidez de una doctrina, en la acepción más usual del vocablo. Se trata de una línea de pensamiento y valoración que identifica a Domingo Arena y lo convierte, al decir de Javier Bonilla Saus, en un hombre del siglo XXI.

Una valiosa simiente

En los umbrales de la nueva centuria, se hace impostergable una revisión de los principios que determinan el comportamiento de los seres humanos en comunidad. Las sociedades de consumo y aquellas que pretenden serlo, han exacerbado la apetencia por lo material y lo suntuario, al extremo de consagrar un verdadero canibalismo social para satisfacerla.

El devenir histórico, que muestra reiteraciones cíclicas, induce a suponer que sobrevendrá una etapa de valorización moral y espiritual en el Hombre. La Edad Media minimizó a éste ante la dimensión divina y la era contemporánea lo ha conducido a una absurda sobreestimación. Inclusive, se ha ido más allá de la duda existencial o el temor metafísico, que limitan la soberbia e inhiben la manifestación de los rasgos mezquinos, siempre subyacentes en la condición humana.

El pensamiento y la acción de Arena en este aspecto, pueden sintetizarse de manera sencilla: ambos son una permanente exhortación al proceder solidario de la especie, que no excluye posteriores disquisiciones filosóficas o teológicas.

Como corolario, podemos decir que las ideas de don Domingo Arena no se desdibujan en el tiempo. A pesar de los 55 años transcurridos desde su muerte, el 3 de mayo de 1939, aquellas conservan frescura y modernidad.

También cabe precisar que sobre él se ha escrito mucho, pero no lo suficiente. Más aún, sería altamente constructivo profundizar, actualizar y difundir su ideario. Seguramente, en su contenido se encontrará una valiosa simiente para afrontar los problemas del presente y enaltecer la forma en que se encarna el accionar político.

LA GESTE DES MILLE: LA LÉGENDE D'UNE ENTREPRISE D'INSPIRATION MAÇONNIQUE

Marie-Jean Vinciguerra

Alessandro Luzio a dégonflé dans *la Massoneria e il Risorgimento italiano* (1), la mythe d'une expédition dont tout le mérite reviendrait aux francs-maçons: conduite par Garibaldi entouré de nombreux Frères, cette aventure témoignerait du rôle exceptionnel joué par la Maçonnerie dans le Risorgimento. Certes, l'entreprise fut favorisée par quelques maçons, tel ce Fauché, administrateur de la compagnie de navigation Rubattino, qui prit sur lui de livrer deux navires pour le transport des troupes (2).

En fait, beaucoup de maçons sollicités se déroberent, d'autres, comme le Colonel Frapolli (sur l'ordre de Cavour) avaient même déconseillé l'expédition à Garibaldi.

L'erreur repose, en partie, sur un anachronisme: la plupart des combattants des Mille, qui entrèrent en maçonnerie, le firent, deux ans après le débarquement de Marsala (voir plus bas).

S'il fallait attribuer la paternité de l'idée de l'expédition à quelqu'un, c'est plutôt à Mazzini (et à Crispi) qu'il faudrait penser. Il faut également saisir la subtilité de la stratégie de Cavour, qui a laissé "mûrir" l'expédition pour tenir une épée de Damoclès sur la tête de François II, à Naples.

Dans sa politique "volpina" de "montreur de marionnettes", il "joue" Garibaldi: celui-ci doit apparaître, puis disparaître (3). A cette finesse de jeu répond celle non moins efficace de Garibaldi: Le Général se sait "joué", à la fois par les républicains de Mazzini et par Cavour. Il a l'avantage, contrairement à ce que certains ont pu croire, de le savoir. D'où sa démarche audacieuse, qui se fonde sur une apparente naïveté.

Légitimité et desobeissance

Certes, Garibaldi a besoin, pour entreprendre, de légitimité, beaucoup plus que de la

légalité (4).

Le 5 mai 1860, à la veille d'embarquer ses hommes pour l'aventure des Mille, Garibaldi écrit au roi Victor Emmanuel, pour justifier son entreprise et surtout pour se justifier de la lui avoir tue (5). Garibaldi a entendu "le cri de détresse" du peuple sicilien, qui s'est soulevé au nom de l'unité italienne dont le Roi est "la personnification". La cause du peuple est sainte, quand il s'agit de lutter contre la tyrannie. Aussi, Garibaldi ne peut se dérober à son devoir. Il a préféré ne pas s'ouvrir de ses intentions au roi de crainte que celui-ci n'essaie de le convaincre d'y renoncer. Ainsi, Garibaldi a estimé devoir agir même sans ordre, parce que son action est légitime.

Le 10 août, après avoir jeté une tête de pont en Calabre, Garibaldi écrit à nouveau au roi une lettre étonnante:

"Sire,

Votre Majesté connaît l'estime et l'amour que je vous porte. Mais la situation actuelle des choses en Italie ne me permet pas de vous obéir comme je le désirerais. Appelé par les populations, je me suis retenu d'agir autant que j'ai pu. Mais, maintenant, si malgré tous les appels qui me parviennent, je tardais, je manquerais à mes devoirs et mettrais en péril la sainte cause de l'indépendance de l'Italie.

Permettez donc, Sire, que cette fois je vous désobéisse. Dès que j'aurai rempli ma mission, en libérant le peuple d'un joug abhorré, je déposerai mon épée à vos pieds et vous obéirai alors pour le reste de ma vie.

Je suis, Sire,

Votre Garibaldi"

Ainsi, la Sainte Cause de l'indépendance de l'Italie fonde-t-elle la légitimité. Elle impose à Garibaldi d'accomplir sa mission, même si le roi n'est pas d'accord (pour des raisons qui entravent sa liberté).

Le lien personnel du héros (chevalier) au roi (suzerain) n'est pas rompu. La Sainte Cause est au dessus du Roi. Celui-ci n'en est que le représentant. Le chevalier peut rester féal et désobéir au roi.

Il refuse, en un sens, la légalité, qui peut constituer une entrave à l'action: Si l'expédition est légitime, Garibaldi n'aura même pas besoin de l'accord du Roi. L'essentiel, tactiquement, est que l'opinion italienne soit persuadée que le Roi est d'accord, même secrètement. C'est ce "jeu de faux dopes", qui a permis à Cavour et à Garibaldi d'avancer. Même s'ils ne s'aimaient pas et si leurs démarches conjoncturelles divergeaient, ils poursuivaient, au moins sur un point essentiel le même dessein (l'unité morale et politique de l'Italie).

Ainsi, la geste des Mille, même si elle a reçu l'appui d'un certain nombre de maçons, reste une entreprise essentiellement politique aux motivations subtiles et complexes.

- (1) *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, tome II (chapitre: "competizione fra Garibaldi e Mazzini")
- (2) "Rivista della Massoneria italiana" de 1883 p. 69. Fauché recevra en remerciement en 1864, à Livourne, l'écharpe maçonnique portée par Garibaldi à New-York.
- (3) Garibaldi est celui qui donne la caution populaire (même si elle est symbolique) et qui, par ailleurs, dresse l'épouvantail de la révolution: ce double rôle, dans la stratégie de Cavour, permet de justifier l'intervention du Piémont aux yeux des Puissances étrangères.
- (4) Voir dans le N° 5 de la revue le sens de l'initiation maçonnique de Garibaldi à Montevideo et de la recherche des "lettres de marque" dans leur rapport avec le besoin de légitimité du héros (pages 42 et 43).
- (5) *Scritti politici e militari*, édition de Domenico Ciampoli - Roma Voghera, 1907 p. 136-7 et 173-4.

LA DEFENSA DE LAS INSTITUCIONES Y DE LA MORAL EN MANOS DEL PUEBLO ITALIANO

Como es ya tradicional para la Asociación Cultural Garibaldina de Montevideo, hoy celebramos un nuevo 20 de septiembre, que rememora aquel de 1870 que hizo realidad la unidad de la Italia moderna.

Fecha que, suprimida por Mussolini en Italia, en 1930, como "solennità civile", permanece en el corazón de los italianos en Italia y donde se encuentren por el mundo y permanece en el corazón de los uruguayos descendientes de italianos que le asignamos, además, el significado de fecha conmemorativa de la libertad de expresión del pensamiento.

Una vez más y cada año vuelven a unirse las viejas y fuertes tradiciones del Risorgimento italiano y del pensamiento artiguista, para quien "el poder de los tiranos no es bastante a contrastar el furor de los hombres libres".

Esa marca de fábrica que tenemos los orientales, que nos signó de una vez y para siempre, hizo que esta tierra fuera siempre natural refugio para todos aquellos que llegaron a ella buscando la protección de un modo de ser nacional que, salvo algunas dolorosas excepciones, se mantuvo erguido permanentemente en forma de acción o en forma de emoción.

Muchos italianos arribaron durante el siglo pasado perseguidos por el despotismo que asolaba de diferentes maneras la Vieja Patria.

Pero el despotismo es uno solo y no conoce fronteras.

Por eso, cuando muchos de ellos llegaron aquí y encontraron a nuestro pueblo luchando contra la tiranía rosista de Buenos Aires, no dudaron en tomar las armas y luchar, sin pedir nada más que la libertad, hombro con hombro junto a los patriotas que tenían por símbolo la Montevideo sitiada. Eso hizo Garibaldi. Eso hicieron los héroes que ofrendaron su vida en la gloriosa Legión Italiana. De ese deber sagrado internacionalista estaban imbuidos los orientales que, junto al Héroe, ofrecieron y dieron su vida luchando en el '49 por la



República Romana.

Este aniversario encuentra al Uruguay buscando afanosamente su camino, junto a los otros pueblos hermanos de Latinoamérica.

Sabemos que ellos son, serán, podrán ser nuestros únicos aliados en esta guerra sin cuartel en el plano económico en la que se ve inmerso el mundo en estos años, exigiéndonos el máximo esfuerzo físico, el máximo esfuerzo mental, la explotación de nuestras más recónditas capacidades para imponernos entre los mejores.

No es tarea fácil porque todavía se arrastran las consecuencias de la colonización y de la expoliación por parte de las naciones más poderosas, pero encontraremos, seguramente, nuestro destino, en la medida en que nos lo propongamos.

Italia, que alcanzó un gran desarrollo, aunque todavía muy diferenciado; que, como lo dijéramos en otra oportunidad, logró una unidad territorial pero no alcanzó, todavía, la unidad hacia adentro, sufre los embates de una crisis que afecta también a muchos otros países de gran desarrollo económico.

El mundo y, en especial, el mundo de la cultura, se vio conmovido no hace mucho tiempo por criminales atentados cometidos contra bienes culturales que son patrimonio de la humanidad, que se unieron trágicamente a los atentados que costaron la vida a ejemplares personalidades de la judicatura.

La Italia de la democracia, la Italia republicana, la Italia del irrestricto ejercicio de las libertades, conforma la inmensa mayoría frente a estos peligrosos pequeños grupos que son fuertes económicamente, pero a los cuales les falta la fuerza moral, que todo lo puede.

Pueden corromper. Pueden matar.

No pueden contra jueces honestos, ni contra funcionarios honestos, que lo son en su gran mayoría, no pueden contra el pueblo.

Estos son los zarpazos de una fiera herida que, después de muchos años, comienza a verse acorralada y reacciona contra quienes no se venden y, naturalmente, contra la cultura.

El pueblo italiano supo unirse en un solo bloque para salvar las instituciones y lo logró aun venciendo el lógico descreimiento hacia algunos elementos de la clase política.

Esa actitud sana y firme será barrera suficiente contra la actividad de estas organizaciones y aval necesario para aquellos funcionarios que, aun con peligro de sus vidas, desarrollan su actividad valiente y patriótica con serenidad y firmeza.

La defensa de las instituciones y de la moral pública está en manos del pueblo italiano, oficialmente o en la vida privada.

Estos malvivientes aculturados están tan lejos de los sentimientos del verdadero pueblo, que ni sospecharon que con su acción iban a convocar en su contra a todos los estratos sociales, por encima de banderías políticas, porque atacaron lo que, cuando todavía no existía el estado italiano, era lo que daba el sentido de patria a todos los habitantes de la Península y de las Islas: su cultura milenaria.

Quisiéramos terminar esta evocación con palabras de una personalidad de la cultura italiana que, por luchar por la libertad y la unidad de su patria debió sufrir largos años de prisión impuestos por el retardatario régimen borbónico: Luigi Settembrini.

En lo que se conoce como sus "Profecías", que cierran el volumen de sus "Lezioni di letteratura italiana", dice: "Se l'Italia vive ed e risorta, lo deve all'arte.

Gli Italiani per colpa loro e della fortuna perdettero libertà indipendenza costume ed ogni cosa più diletta all'uomo; e ritennero soltanto ciò che non potevano perdere, la loro natura, che è un'armonia di concetti e un'assennatezza nell'arte. Questa armonia ed assennatezza divenne abito della mente, ed applicata alle credenze, alle scienze, alla politica, e alle varie parti della vita, ci fece risorgere".

Y sigue: "Io dunque non intendo di profetare l'avvenire, ma di additare la via per la quale a me pare dovranno camminare le generazioni future. Molti diranno no, e mi biasimeranno, e forse anche si sdegheranno delle mie parole; ed io sorridendo risponderò loro: Il Duemila vedrà chi ha torto. Io era giovanotto come voi, e m'innamorai di un'idea, a per questo amore fui creduto pazzo, ed ebbi dolori per lunghi anni, e sono vissuto tanto che finalmente ho veduto quella idea divenuta una cosa reale, l'Italia una e libera. Or che sono vecchio affermo, e credo, e spero, e sono razionalmente certo che ella sarà grande e buona".

Nosotros, cerca ya del 2000, pensamos con Settembrini que así es y así será.

C. N.

LAS CORRIENTES DEMOCRATICAS Y EL ARTIGUISMO

Mario Dotta

En las últimas etapas de la Epoca Moderna y en los albores de la Contemporánea, se conforma el mercado mundial luego de la expansión universal que tiene por centro a Europa. A partir de entonces, casi no existió proceso en este planeta que hubiera de librarse de las influencias provenientes del Viejo Mundo.

Las teorías del siglo de las luces, llevando a su saga las emergentes de las revoluciones inglesas del siglo anterior, adquirieron ciudadanía universal, conjuntamente con categorías como "liberalismo" y "democracia".

Creer que nuestro Río de la Plata se mantuvo al margen de dicha influencias quedando apegado sólo a las tradiciones hispánicas, es una postura simplemente teórica.

Por lo contrario, hacia fines del siglo XVIII dichas corrientes penetraron por diversos cauces, incluyendo el representado por los propios funcionarios ilustrados españoles. Baste recordar los casos de Félix de Azara, Miguel de Lastarria y muchos otros a los que cabría agregar los de los criollos ilustrados de la talla de Moreno, Castelli, Vieytes, Monterroso, etc., componiendo una pléyade a la que no le eran ajenas las ideologías del siglo ilustrado, especialmente las originarias de Francia.

La dinámica y vigor expansivo de esas ideologías fue inmenso y determinó una gama de comportamientos políticos.

Algunos de éstos fueron causa de resistencia social por su característica de trasplante. Otros buscaron adaptar las nuevas categorías universales a las condiciones concretas a los efectos de lograr la independencia, pero también nuevas condiciones sociales y económicas que alumbraban una nueva sociedad.

Ese fue el caso del artiguismo.

Al abordar la temática de la Revolución Artiguista, los conceptos rusonianos de "democracia", "libertad" e "igualdad", se nos presentan con rara precisión. La Democracia, tema de actualidad si los hay, define una forma de régimen político basado en el poder

emanado directamente del pueblo y por lo tanto relacionado estrechamente a los conceptos de libertad y de igualdad.

Los exponentes ideológicos más influyentes del período fueron -en lo que tiene que ver con Artigas- el pensamiento de Juan Jacobo Rousseau y el de Thomas Payne (este último, representante del ala radical de la Revolución de las Colonias Inglesas de América del Norte), sin excluir las corrientes españolistas de libertades forales.

En este trabajo trataremos de analizar predominantemente las de origen rusioniano.

Liberalismo y Democracia

Recordemos que, cuando en 1762, Rousseau publica su "Contrato Social" -obra que causa conmoción por sus connotaciones subversivas, al punto de decretar el Parlamento de París la quema del "Emilio" y la huida del autor a Prusia primero y luego a Inglaterra-, Artigas aún no había nacido, pero sí la Real Instrucción de 1754 para el arreglo de los campos, aplicada a un territorio en que, antes del arribo de los ocupantes (exceptuando a los indígenas) había llegado la riqueza ganadera, y en que, antes que se estableciera la propiedad de las tierras, ya habían surgido los ocupantes. La Real Instrucción de 1754, en época de Fernando VI, concebida con criterio fiscalista, propició la apropiación de la tierra por los poderosos motivando que, a fines del siglo XVIII, la exclusión de los humildes a la propiedad de la tierra provocara una gran preocupación a las autoridades españolas por la existencia de un importante número de personas sin oficio fijo, viviendo en forma irregular.

La vida de Artigas, pues, se desarrolló en una época de agudos antagonismos sociales que dieron a la Revolución de 1811, el carácter de revolución rural que se vio vivificada en su temperatura más alta por las ideas, ya universales, de liberación y democracia, entre las que se destacan las emergentes del rusionianismo.

Ya que el tema de la democracia mantiene su vigencia, y que el término ha tenido interpretaciones tan manidas, vale la pena aclarar y deslindar algunos conceptos como el de **liberalismo** y el de **democracia**, que a veces, por simplismo, aparecen como armónicos.

El liberalismo que se desarrolla a partir de las revoluciones burguesas, especialmente el que evoluciona de las Revoluciones Inglesas del siglo XVII y que tiene por exponente fundamental a John Locke, es ingrediente presente en todas las revoluciones burguesas de oposición al feudalismo, poniendo en su momento en el tapete la necesidad de limitar los derechos monárquicos por medio del Parlamento, siendo el objetivo predominante el posibilitar el acceso de la burguesía a la administración del Estado, concediendo algunas libertades democráticas (las indispensables para el funcionamiento del sistema) sin que las ideas de democracia e igualdad hayan sido prioritarias en esta corriente.

Es más, el liberalismo no desarrolló la idea de que la "soberanía popular" emanaba del conjunto de los hombres sino que fue el padre de la discriminación.

Baste recordar la época de dominación de la burguesía industrial, que en lucha frontal contra el proletariado y las clases bajas, se opuso tenazmente al voto universal, estableciendo constituciones censatarias que impedían el acceso de las grandes masas a los comicios,

dando lugar a movimientos que, como el Cartista en Inglaterra durante el siglo XIX, pusieron al rojo vivo los antagonismos sociales.

La concesión del voto a las clases populares no fue una graciosa dádiva del liberalismo, sino fruto de la lucha del pueblo por su obtención.

El Liberalismo, origen de todas las constituciones burguesas del período (mucho menos influyente en la jacobina de 1793) ni siquiera se propuso la igualdad real ante la ley -si por tal entendemos los derechos integrales del ciudadano- conteniendo los de elegir y ser electos.

Pensemos solamente que nuestra Constitución de 1830, suspendía la ciudadanía por el hábito de la vagancia, de la ebriedad, pero también por la condición de analfabeto, peón jornalero, sirviente a sueldo y soldado de línea.

Si ubicamos el texto en el momento histórico signado por el atraso en la enseñanza y por el despojo que los primeros gobiernos permitieron sobre los beneficiarios de los repartos de tierras que Artigas había realizado en 1815, podemos afirmar que la mayoría de nuestros gauchos que con su sangre habían regado el árbol de la libertad, los que habían seguido e integrado los ejércitos artiguistas, quedaron al margen de la ciudadanía.

Sólo un patriciado compuesto por menos del diez por ciento de la población tuvo la posibilidad de acceder efectivamente a ella si bien los derechos individuales y la libertad de imprenta quedaban garantidos.

Pero la mayoría del pueblo oriental durante el siglo XIX quedaba relegado -como había ocurrido en Inglaterra y también en Francia con las Constituciones en 1791 y 1795- del derecho de elección y el de ser electo.

Era el fruto de un contractualismo en el que el tema de la "soberanía popular" y el de la "igualdad", habían sido amputados. Al decir de Galvano Della Volpe, "Locke admitía sólo un contrato entre gobernados y gobernantes, es decir, entre dos cuerpos o voluntades particulares, y no llegó al concepto de "voluntad general", de "soberanía popular". Iba a ser:

"La ambigua relación entre liberalismo (Locke, Constant, Kant, Humboldt) y democracia (Rousseau, Marx, Engels)"... (1)

Pero era también, en el caso nuestro, el triunfo de la contrarrevolución antiartiguista triunfante, que intentando contrarrestar el prestigio de Artigas entre el pueblo, levantó el pendón de la llamada "leyenda negra" que iba a predominar en ambos márgenes del Plata hasta fines del siglo XIX en que se produce su paulatina reivindicación, contrapesando a la historiografía bonaerense que tuvo como exponente mayor a Bartolomé Mitre.

2) Democracia e Igualdad

Rousseau había sido por su enorme difusión el más influyente exponente de los temas sobre la desigualdad, la igualdad y la democracia. Deslindando sus concepciones utópicas, la posteridad puede rescatar aquellas de sus ideas que no pudieron ser plasmadas por la

sociedad burguesa, cuyos miedos y egoísmos impidieron muchas veces el progreso humano, manteniendo su vigencia hasta nuestros días en que el tema de la democracia, el de la igualdad y el de participación activa de la gente están en el orden del día.

En el "Contrato Social", Rousseau sostiene que:

"La soberanía no puede ser representada por la misma razón de ser inalienable; consiste esencialmente en la voluntad general, y la voluntad no se la representa: es una o es otra. Los diputados del pueblo pues, no son ni pueden ser representantes, son únicamente sus comisarios, y no pueden resolver nada definitivamente. Toda ley que el pueblo en persona no ratifica, es nula. El pueblo inglés piensa que es libre y se engaña: lo es sólo durante la elección de los miembros del Parlamento: tan pronto como éstos son elegidos, vuelve a ser esclavo, no es nada. El uso que hace de su libertad en los cortos momentos que la disfruta es tal, que bien merece perderla. La idea de los representantes es moderna; nos viene del gobierno feudal, bajo cuyo sistema la especie humana es degradada y el hombre se deshonor..." (2)

El radicalismo de este texto posiblemente no guarde un justo equilibrio, al olvidar que también el sistema electoral inglés era una conquista del pueblo y no era justo que "mereciera perderla".

Pero Rousseau no deja de tener espíritu crítico ante la falta de representatividad de la mayoría de la población inglesa. En su embate y como contrapartida, plantea la democracia radical de forma tal que influirá decisivamente en el jacobinismo y aún lo trascenderá.

Rousseau, desde su óptica francesa, resumiría en esas expresiones todo el resentimiento del pueblo francés vejado por una monarquía absoluta y despótica.

Las ideas democráticas de Rousseau se expandieron por el mundo y la intención de este trabajo nos impone una comparación con la documentación artiguista: en el discurso inaugural del Congreso de Tres Cruces, a principios de Abril de 1813, Artigas expresa:

"Mi autoridad emana de vosotros y ella cesa por vuestra presencia soberana. Vosotros estáis en el pleno goce de vuestros derechos: ved ahí el fruto de mis ansias y desvelos, y ved ahí también todo el premio de mi afán. Ahora en vosotros está el conservarla..." (3)

Y luego, ante la necesidad de resolver sobre lo que implicaba una decisión política como lo era el reconocimiento de la Asamblea Constituyente de Buenos Aires agregaba:

..."Su reconocimiento nos ha sido ordenado. Resolver sobre este particular ha dado motivo a esta congregación, porque yo ofendería altamente vuestro carácter y el mío, vulneraría enormemente vuestros derechos sagrados si pasase a decidir por mí una materia reservada solo a vosotros..." (4)

Estos conceptos no eran letra muerta sino que lo encontramos en el hecho concreto de

su accionar político: para ese mismo Congreso, Artigas había librado la citación a los diputados según la siguiente redacción:

... "Combiene al Sostén de la Patria que lo más breve posible congrege usted a los Vecinos de su Jurisdicción, los cuales luego que sean congregados procederán a nombrar un Diputado, cuya persona deberá reunir las cualidades precisas de prudencia, honradez y probidad; y después de su elección, hará usted que se ponga al momento en camino para este campo, de suerte que se halle aquí la mañana del día tres del próximo entrante Abril. El objeto de esta invitación le será prevenido al Diputado que fuere electo, luego que se verifique su llegada. Yo espero que Ud. tomará todas las medidas para que la elección se verifique en el mejor orden a fin de que nada falte a la legitimidad de los sufragios. Una copia autorizada de la Acta de la elección servirá de Credencial bastante al Señor Diputado"... (5)

Nos queda, para observar como se llevó a cabo las elecciones de Diputado para el antedicho Congreso, el Acta de elección llevada a cabo en la Villa de San Carlos en que se consigna que

"habiendo pasado los correspondientes Oficios a los Comisionados para la Citación de Vecino para el Congreso de Votos, y Elección de dicho Diputado, habiéndose juntado en este día en la Sala de esta Comandancia los Vecinos del Casco de la Villa y varios de los de dichos Partidos inmediatos con Asistencia del Señor Vicario, y su Teniente, hasta el número de cincuenta y cinco con mi presencia, y la de dos Testigos que me asisten a falta de Escribano, habiéndoles leído el dicho Oficio en alta voz e inteligible, enterados que fueron, se procedió al nombramiento antedicho en los términos siguientes"...

Y da cuenta del resultado de la elección en que fue electo como Diputado por San Carlos Don Francisco Bustamente (6).

Podríamos enumerar otros ejemplos de "soberanía popular" artiguista durante el transcurso de su actuación: desde las primeras Asambleas en la Panadería de Vidal y en la Quinta de la Paraguaya hasta el Congreso de Avalos, pasando por la instancia de la democracia real y directa durante el Exodo, en el que se manifiesta acusadamente la contradicción que tuvo que afrontar y resolver Artigas entre la "voluntad general" y la obediencia que debía al "Superior Gobierno" de Buenos Aires.

Es bueno decir aquí que dicho Gobierno no tenía en su seno ningún representante del pueblo oriental. Actuaba "desde arriba" y así se había manejado durante las tratativas con el Gobierno Español de Montevideo, para arribar a la firma del acuerdo, el 23 de Octubre de 1811, dejando en manos del enemigo a toda la campaña,alzada en armas durante la "admirable alarma" de principios de ese año.

Artigas, puesto a elegir entre un gobierno que no representaba la "voluntad general" y ésta, elige claramente el camino hacia la última, lo que determinará el comienzo de todos

sus desentendimientos con el Gobierno de Buenos Aires.

El Artigas orgánico en el funcionamiento de la democracia que ya vimos en 1813, entendía como sagrado el respeto a la soberanía popular ya en 1811. En el famoso oficio a la Junta del Paraguay del 7 de diciembre de 1811, nos plantea su aparente dilema:

... "hablaré con la dignidad del ciudadano sin desentenderme del carácter y obligaciones de coronel de los ejércitos de la patria con que el gobierno de Buenos Aires se ha dignado honrarme" ... (7)

Y comparando el Grito de Asencio con el Armisticio de octubre dice:

... "¡Qué contraste singular presenta el prospecto de uno y otro! El 28, ciudadanos heroicos haciendo pedazos las cadenas, y revistiéndose del carácter que les concedió naturaleza y que nadie estuvo autorizado para arrancarles: el 23, estos mismos ciudadanos unidos a aquellas cadenas por un gobierno popular" ... (8)

Más adelante, ahondando la crítica al Gobierno porteño consignaba que:

... "acaso ignoraba que los orientales habían jurado en lo hondo de sus corazones un odio irreconciliable, un odio eterno a toda clase de tiranía; que nada era peor para ellos que haber de humillarse de nuevo, y que afrontarían la muerte misma antes que degradarse del título de ciudadanos que habían sellado con su sangre; ignoraba sin duda el gobierno hasta donde se elevaban estos sentimiento y por desgracia fatal no tenían en él un representante de sus derechos imprescriptibles; sus votos no habían podido llegar puros hasta allí, ni era calculable una resolución que casi podría llamarse desesperada" ... (9)

Uno de los más expresivos pasajes del Oficio que muestran el respeto del jefe de los Orientales por la Voluntad de su pueblo se empeña en mostrar que los integrantes del mismo

... "destinan todos los instantes a reiterar la protesta de no dejar las armas de la mano hasta que haya evacuado el país, y puedan ellos gozar una libertad por la que vieron derramar la sangre de sus hijos recibiendo con valor su postrer aliento: ellos lo han resuelto y yo veo que van a verificarlo" ...

A esta altura tenemos que destacar la diferencia cualitativa entre el ejército de Artigas y el ejército porteño.

El ejército artiguista no era un núcleo de revolucionarios reclutados o preparados en la conspiración como una secta pequeña y apartada del pueblo; tampoco era un ejército regular con sus mecanismos verticalistas que los transformaba en herramienta de dominación de las clases altas; en realidad llegó a ser en el proceso, el pueblo reunido y armado, actuando democráticamente en simbiosis con el conductor que los interpretaba. Así las armas, pudieron ir de la mano con las aspiraciones de un programa que se plasmaría en el Gobierno de Artigas de 1815, y también con el proceso de institucionalización correspondiente, en armonía con los intereses de la generalidad.

Es de destacar que, gran cantidad de ejemplos de aplicación democrática artiguista, contienen elementos más análogos con procesos políticos posteriores, en lo que tienen que ver con la formación de gobiernos realmente representativos de la "**voluntad general**" como el de la Comuna de París de 1871, que, por ejemplo, con el emergente de la Constitución de 1830 en nuestro país.

Con respecto a la **Igualdad** y su relación con la Democracia, reflexionemos que Rousseau, que critica la desigualdad entre los hombres (11), no pretende la eliminación de la propiedad privada, pero la limita:

... "El hombre tiene naturalmente derecho a todo cuanto le es necesario; pero el acto positivo que le convierte en propietario de un bien cualquiera, le excluye del derecho a los demás. Adquirida su parte, debe limitarse a ella sin derecho a lo de la comunidad"...

Y aún aclara más las limitaciones a la propiedad:

... "En general, para autorizar el derecho de primer ocupante sobre un terreno cualquiera, son necesarias las condiciones siguientes: primera, que el terreno no esté ocupado por otro; segunda, que no se ocupe más que la parte necesaria para subsistir; la tercera, que se tome posesión de él, no mediante vana ceremonia, sino por el trabajo y el cultivo, único signo de propiedad que, a falta de títulos jurídicos, debe ser respetado por los demás. En efecto, conceder a la **necesidad** y al **trabajo** el derecho de primer ocupante, ¿no es dar a tal derecho toda la extensión necesaria y suficiente?... (12)

Era el ideal de "rotourier" pequeño propietario, ideal rusoniano del pequeño burgués que pone freno al derecho a la propiedad privada ilimitada. En otro pasaje de su "Contrato Social", aún limita más ese derecho al subordinar la propiedad al interés general:

... "Como quiera que se efectúe esta adquisición, el derecho que tiene cada particular sobre sus bienes queda siempre subordinado al derecho de la comunidad sobre todos, sin lo cual no habría solidez en el vínculo social, ni fuerza real en el ejercicio de la soberanía"... (13).

Si comparamos estos fragmentos de Rousseau con el **Reglamento Provisorio de la Provincia Oriental para el fomento de su campaña y seguridad de sus hacendados**" veremos puntos de contacto entre ellos.

En el artículo 6° del citado Reglamento artiguista encontramos una brecha abierta hacia una senda de justicia más igualitaria que la que existía cuando dice que las autoridades provinciales

... "se dedicarán a fomentar con brazos útiles a la población de la campaña. Para ello revisará cada uno en sus respectivas jurisdicciones los terrenos disponibles, y los sujetos

dignos de esta gracia; con prevención que, los más infelices serán los más privilegiados. En consecuencia los negros libres, los zambos de esta clase, los indios: y los criollos pobres, todos podrán ser agraciados en suertes de estancia si con su trabajo y hombría de bien, propenden a su felicidad y la de la Provincia"... (14).

La justificación concreta de la tenencia de la tierra **por el trabajo** está contenida en el artículo 11° del Reglamento:

..."Después de la posesión serán obligados los agraciados por el Señor Alcalde Provincial o demás subalternos a formar un rancho y dos corrales en el término preciso de dos meses, los que cumplidos, si se advierte omisión se les reconvendrá para que lo efectúen en un mes más, el cual cumplido, si se advierte la misma negligencia, será aquel terreno donado a otro vecino más laborioso y benéfico a la Provincia"... (15)

Es decir que la tenencia se justificaba por medio del trabajo. Y decimos tenencia y no propiedad pues, por el Artículo 19° del Reglamento...

..."Los agraciados ni podrán enagenar, o vender estas suertes de estancia ni contraer sobre ellas débito alguno bajo la pena de nulidad hasta el arreglo formal de la Provincia en que se deliberará lo conveniente"... (16)

En cuanto al derecho de propiedad (o mejor tenencia) estaba limitado por el Artículo 17°:

*..."Se velará por el Gobierno, el Señor Alcalde Provincial y demás subalternos, para que los agraciados **no posean más que una suerte de estancia**; podrán ser privilegiados sin embargo los que no tengan más que una suerte de chacra; podrán también ser agraciados por los Americanos que quisiesen mudar de posesión dejando la que tienen a beneficio de la Provincia"... (17)*

Con lo que se prevenía la formación de latifundios improductivos.

En el Reglamento se descartaba la posesión por el simple expediente de "vana ceremonia", al decir de Rousseau, y más allá de la instancia política de castigo y lucha contra los "malos europeos y peores americanos", la propiedad (por lo menos esa es la filosofía del Reglamento) se justificaba y limitaba por la necesidad y por el trabajo.

Artigas necesitaba dar al pueblo revolucionario la posesión de la tierra y la "primera posesión" no la justificaba por formalidades jurídicas. Por eso en el Artículo 12° indica que...

..."Los terrenos repartibles son todos aquellos de emigrados, malos europeos y peores americanos que hasta la fecha no se hallen indultados por el Jefe de la Provincia para poseer sus antiguas propiedades"... (18)

Hay que aclarar la exigencia de Artigas que los hacendados, aún los patriotas, tomaran posesión de sus campos y no fueran tenedores ausentistas de los mismos. Y no sólo eso sino que el Reglamento, al establecer límites en extensión para cada una de las suertes de estancia, se inscribía en el concepto de que

... "no se ocupe más que la parte necesaria para subsistir"... (19),

hecho que pretendía corregir la situación que existía por la política de tierras impulsada por España a partir de la Real Instrucción de 1754 mencionada, que había permitido extensiones y tenencias que abarcaban departamentos enteros.

3) La vigencia del Artiguismo

La reflexión sobre el legado de Artigas nos lleva al planteo de la imposibilidad de una verdadera democracia si ella no conlleva por el camino de la justicia social.

Debemos reflexionar sobre el contenido de las revoluciones burguesas en la época de la descomposición del feudalismo y qué trascendencia tuvieron en las revoluciones democrático-burguesas.

Las revoluciones liberales de la primera época -la holandesa del siglo XVI y las inglesas del siglo XVII- tuvieron un contenido liberal más conservador y menos democrático. Se diferenciaron de las revoluciones democrático-burguesas posteriores en que, predominando el programa burgués, no pudieron ser llevadas a cabo, sino por la irrupción de las masas desposeídas. Es el caso de la Revolución Francesa de 1789, que si bien en su programa máximo se frustró, creó premisas avanzadas para la época como lo fueron las garantías democrático-burguesas contenidas en la Declaración de los Derechos del Hombre y del Ciudadano, y, sobre todo, la Constitución Jacobina del 93 y el programa de la Revolución de los Iguales de Graco Babeuf.

La diferencia entre las revoluciones burguesas y las democrático-burguesas estriba fundamentalmente en las fuerzas motoras; en si las grandes masas juegan un rol importante o no, en el momento y en las condiciones concretas en que se desarrolla el proceso.

En la gesta artiguista, las fuerzas motrices de la revolución fueron los habitantes discriminados del campo. Aquellos relegados por terratenientes que, como Miguel Ignacio de la Cuadra, ausentista de sus campos y comerciante, poseía una estancia que abarcaba aproximadamente los actuales Departamentos de Flores y San José; aquellos relegados por la Real Instrucción de 1754.

Pero un sector de grandes tenedores de tierras, unido a los núcleos de comerciantes criollos de Montevideo veían con pavor la irrupción de las masas desposeídas.

Eso hizo imposible la concreción del programa agrario artiguista, que se complementaba con el Reglamento de Comercio del 9 de Setiembre de 1815.

Por el Reglamento de Comercio el artiguismo se enfrentaba a los intentos, por parte de

Inglaterra, de conformar el mercado mundial en su beneficio, en el marco de un liberalismo económico que arruinaba las pocas industrias manufactureras rioplatenses, en la medida que se enriquecían los comerciantes portuarios intermediadores de ese comercio.

Se ha dicho que

... "la emancipación latinoamericana del coloniaje fue una revolución inconclusa: no siguió a la liberación política una transformación de la estructura económico-social como precondition para el total despliegue de la sociedad burguesa" ... (20)

Pero no es menos cierto que...

... "dada la debilidad de los elementos potencial y tendencialmente burgueses, la determinación exacta de la intervención de las clases populares adquiere una importancia especial" ... (21)

Todo esto condicionó la trayectoria posterior de América Latina y aún hoy la condiciona en la medida en que aún se encuentra atrapada en el cepo de la dependencia.

En ese proceso se reactualizó periódicamente la lucha por la Democracia, y ésta no es simplemente liberalismo ni puede ser planteada al margen de los grandes problemas sociales que, a su vez, pasan por la solución de los grandes problemas económicos.

A medida que, dentro del liberalismo político, fueron surgiendo tendencias que llevaron a los intentos de implantación del liberalismo económico ortodoxo, la democracia, como sistema hubo de dejarse muchas veces de lado.

El artiguismo, como muchas revoluciones de la época, demostró que la posibilidad de implantar un sistema justo iba de la mano de la democracia.

No es menos cierto -y la derrota del artiguismo lo prueba- la fuerza que tenían los sectores liberal-conservadores aquí y en Europa.

El triunfo en Europa de la burguesía conservadora luego de la Revolución Francesa, erradicó todo lo que pudiera oler a radicalismo jacobino.

Así se extendió un manto de silencio sobre la obra de la Convención en su etapa jacobina. Si bien se reivindicó en parte la figura de Dantón, la de Robespierre y Saint-Just se mantuvieron anatematizadas en los ámbitos de la leyenda negra, destacando sus crímenes, pero ocultando la magnitud de su obra.

También el siglo XIX fue proclive a rechazar las ideas de Rousseau, es decir, la de la democracia radical.

A medida que avanza el siglo XIX, en su segunda mitad, se aprecia el triunfo del liberalismo conservador y los dos modelos políticos que surgen con las dos nuevas naciones Italia y Alemania son los de dos monarquías constitucionales, y la tercera República Francesa que hará su aparición luego de la caída de Napoleón III y de la Comuna de París, tendrá también un carácter liberal conservador.

Por eso, líderes de la talla de José Garibaldi y de Mazzini no tuvieron lugar en el nuevo

modelo triunfante en Italia, debiendo dejar paso a las soluciones de las que habrían sido artífices hombres como Cavour.

En el Río de la Plata, la derrota del artiguismo paralelamente, también señala el inicio -a partir de 1818 con el libelo de Cavia- de la leyenda negra de Artigas.

Durante todo el siglo XIX uruguayo Artigas fue mirado con reservas por amplios sectores del patriciado conservador uruguayo y ni que decir por el de Buenos Aires.

Debería esperarse hasta fin de siglo para que comenzara a hacerse luz sobre la obra del artiguismo, desvaneciendo las sombras de la leyenda negra.

Deben observarse las grandes líneas de pensamiento que nutrirán a los movimientos revolucionarios -tanto de Europa como de América- para ubicarlos en su justo contexto y allí se podrá apreciar hasta qué punto las tendencias democráticas estuvieron enfrentadas a las liberal-conservadoras.

Notas

- 1) Della Volpe, Galvano: "Rousseau y Marx". Ed. Platina, Buenos Aires, 1963, pag. 41 - pag. 39.
- 2) Rousseau, Juan Jacobo: "El Contrato Social", Ed. Los Libros del Mirasol, Buenos Aires, 1961, pag. 222.
- 3) Archivo Artigas: Ed. Comisión Nacional Archivo Artigas, Montevideo, 1974, Tomo IIº, pag. 76.
- 4) Ibidem, pag. 76.
- 5) Ibidem, pag. 63.
- 6) Ibidem, pag. 66-67.
- 7) Archivo Artigas Tomo 6º, 1965, pag. 78.
- 8) Ibidem, pag. 78.
- 9) Ibidem, pag. 79.
- 10) Ibidem, pag. 80.
- 11) Ver el Discurso sobre el origen de la desigualdad entre los hombres de Juan Jacobo Rousseau.
- 12) Rousseau, J. J. - Ob. Cit. (Contrato Social) pag. 166.
- 13) Ibidem, pag. 168.
- 14) Reglamento Provisorio de la Provincia Oriental para el Fomento de su campaña y seguridad de sus hacendados, Art. 6º.
- 15) Ibidem, Art. 11º.
- 16) Ibidem, Art. 19º.
- 17) Ibidem, Art. 17º.
- 18) Ibidem, Art. 18º.
- 19) Rousseau, J. J. - Ob. Cit., pag. 166.
- 20) Kossok, Manfred: "El ciclo Revolucionario Ibérico (1789-1830) en Cuadernos de Historia del Ateneo de estudios históricos Manuel Belgrano N° 9, Buenos Aires, 1985, pag. 25.
- 21) Kossok, M.; Kubler, J.; Zeuske, M.: "Ensayo acerca de la dialéctica de la revolución y reforma en el desarrollo histórico de América Latina (1809-1917) en "Las Revoluciones Burguesas" Ed. Crítica, Barcelona, 1983.

GIOVANNI PIERLUIGI DA PALESTRINA

A CUATROCIENTOS AÑOS DE SU MUERTE

Jorge Angel Arteaga

Todo el mundo musical conmemora en este 1994 los cuatrocientos años de la muerte de quien ha sido el trascendental creador de la "Misa del Papa Marcelo", una joya entre otras influyentes composiciones religiosas suyas que marcan la cumbre estilística de la llamada Escuela romana del Siglo XVI, obra gigantesca y valiosa que obligó a que este período histórico llevase su nombre, es decir, que se le reconociese como el "Siglo de Palestrina".

Nacido en 1525, se le llamó Giovanni, agregándosele el apellido Pierluigi -legado por su abuelo paterno bajo la forma latina de Petraloysius (Petrus Aloisus)-, que el compositor adoptó en más de una oportunidad, aunque en vida, e impuesto por las circunstancias, debió admitir y utilizar el nombre de su ciudad natal Palestrina, la antigua Preneste, con el que firmó parte de las composiciones que lo han elevado a un sitio de privilegio entre los grandes de la música de todos los tiempos.

Pero muchos se preguntan todavía si eran tantas las virtudes de esta personalidad creadora para merecer el privilegio de ser aceptado y respetado en su época como el músico mayor que fue, y para seguir siendo considerado hoy como el representante más conspicuo de una escuela musical religiosa que brilló en pleno florecimiento del espíritu renacentista, y cuyo sólido fundamento técnico superó todos los embates lógicos de la evolución del tiempo hasta llegar, sin tropiezo alguno, a este ya inminente fin del siglo XX.

El panorama musical italiano de aquel rico siglo XVI en que vivió el compositor presenta la oposición muy clara de dos Escuelas: la romana, que cultiva, fundamentalmente, la música sacra "a cappella" (es decir, la cantada sin acompañamiento instrumental), y la veneciana, que si bien atiende la "polifonía sagrada" a veces apoyada con instrumentos, prefiere explorar y perfeccionar las muy complejas posibilidades del Madrigal profano, tarea que enfrentarán en Italia maestros flamencos como Adrian Willaert y que culminará Andrea Gabrieli junto a su sobrino y discípulo Giovanni. Pero la Escuela romana, cuya

finalidad eminentemente religiosa permite desarrollar al respecto formas como el Motete y la Misa, llegó a exagerar a tal punto el virtuosismo en el juego combinatorio de las diversas voces que logró que nadie, durante la ejecución de las obras, llegase a captar con corrección el sentido y el espíritu impuestos al texto literario. Esto preocupó mucho a la Iglesia, que desde los tiempos del Canto Gregoriano daba fundamental importancia a la comprensión de la letra de los textos religiosos, así como también trataba de solucionar problemas de fondo al enfrentar la Reforma calvinista, que pedía para el canto eclesiástico la "mayor simplicidad y modestia".

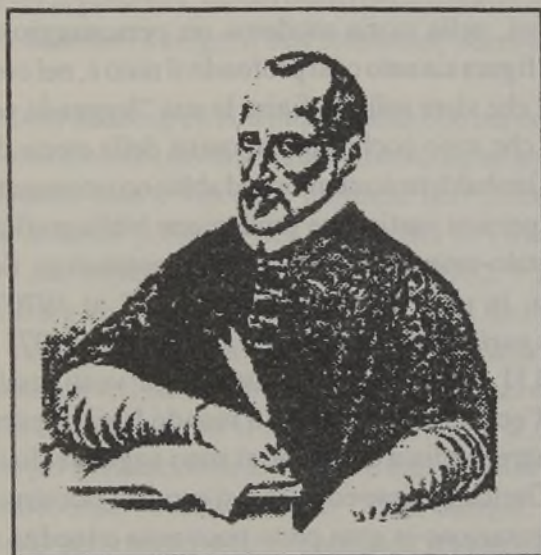
Lutero fue al respecto un preocupado luchador que erradicó de ese canto sacro su carácter de concierto -apreciado sólo en la Iglesia católica por los muy pocos fieles que conocían el mecanismo técnico empleado, así como el latín-, convirtiéndolo en un material de gran sencillez formal accesible al pueblo, cuyos textos, traducidos al alemán, debían ser cantados por todos durante los oficios en el templo. Por ello las autoridades eclesiásticas romanas -conscientes de la limitación que ya imponía el complejo tratamiento musical a la comprensión de la letra, y siendo ésta, a veces, nada afín a la liturgia-, estuvieron a punto de prohibir el canto en las ceremonias religiosas, solución extrema que durante el Concilio de Trento, en una de sus definitorias reuniones del año 1562 -y aquí la posible realidad y la leyenda se confunden-, fue superada al ser conocida la "Missa papae Marcelli" que con gran confianza en su concepción dirigió el propio compositor Giovanni Pierluigi da Palestrina, provocando el asombro y la alegría de todos los Cardenales presentes en tal memorable acontecimiento. Con esta obra se volvía a la claridad resplandeciente del período de oro del canto gregoriano, con melodías que permitían la fácil comprensión de la base literaria, enriquecidas ahora con un respaldo armónico y contrapuntístico que, lejos de reiterar la antigua confusión, permitía ennoblecer aún más el espíritu de la letra. Se dice que el Papa Pio IV comentó, al respecto, que "éstas debían ser las armonías del nuevo canto que oyó el apóstol Juan en la Jerusalén triunfante".

El hecho es que con esta obra, que sería publicada recién en 1567, el compositor respondió ampliamente a la confianza que doce años antes le tuvo Julio III (Papa que ya conocía sus inquietudes musicales cuando todavía era Obispo de la ciudad de Palestrina), quien le ofreció entonces el cargo de Maestro de la Capilla Julia, cargo que hasta ese momento ocupó el flamenco Rubino Mallapert, de quien Palestrina habría recibido lecciones de composición así como, posiblemente también, de Jakob Arcadelt.

A lo largo de su intensa actividad como Maestro de capilla (lo fue no sólo de la Capilla Julia sino también de la Sixtina, de la de San Juan de Letrán, de Santa María la Mayor) compone alrededor de ciento ochenta Motetes (es decir, composiciones vocales polifónicas, de tiempo reducido, basadas en textos religiosos escritos en latín) así como cerca de cien grandes misas de cuatro a ocho voces que siguen siendo modelos en su género, varios libros con Lamentaciones, Improperios, Himnos para vísperas, y hasta Madrigales, cantos polifónicos similares a los Motetes pero de carácter profano y escritos en lengua vulgar, varios de ellos de valor superlativo pero en los que Palestrina no insistió, ya que los consideró ajenos no sólo a su sensibilidad sino también a sus convicciones religiosas,

material al que deben agregarse series de "Magnificat", los "Offertori di tutto l'anno", así como el hasta hoy muy elogiado "Stabat Mater", a ocho voces en dos coros, que culminan una tarea creadora tan enorme como significativa en el terreno religioso, pero que fue igualmente fundamental y decisiva para el desarrollo de la música toda.

Con la mayor parte de ese material la Iglesia Católica retomó las riendas del canto sacro como símbolo muy claro de la Contrarreforma, y elevó la figura de Palestrina a una altura histórica, y a la vez legendaria, que a cuatrocientos años de su desaparición física parece todavía imbatible por todo lo que esa producción representa como sabiduría técnica y poesía, "admirables cantos", como alguien señaló con acierto, "que son Vírgenes de Rafael puestas en música".



GIUSEPPE GARIBALDI, OGGI

Salvatore Candido

A) Premessa

Non è facile riferirsi in un breve articolo a un personaggio come Garibaldi sfuggendo ad amplificazioni passionali ed a stimoli retorici; l'uomo è, infatti, così complesso e di tale levatura che sfugge ad una individuazione fatta con il metro e gli schemi abituali. Ed, aggiungiamo, anche perché le vicende storiche in cui è inserito e la bibliografia che lo riguarda sono di tale spessore da farci riflettere circa collocazioni frettolose e giudizi preordinati.

È difficile trovare, poi, nella storia moderna un personaggio tanto vilipeso e tanto esaltato e intorno alla cui figura sia nato così profondo il mito e, nel contempo, tanto radicata sia stata e perduri quella che siamo soliti definire la sua "leggenda negra".

Occorre dire, anche, che sono pochi i protagonisti della storia dei tempi moderni che abbiano suscitato come Garibaldi tanto clamore ed abbiano interessato un così gran numero di scrittori o di libellisti per una vastissima produzione bibliografica.

Un noto bibliofilo italo-americano, appassionato estimatore dell'uomo e dell'eroe, Anthony P. Campanella, in una "Bibliografia dal 1807 al 1970" dal titolo *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina*, pubblicata a Ginevra nel 1971 in due volumi di 1311 pagine, registra ben 16131 "voci"; ma in questi ultimi venti anni, particolarmente per l'interesse che suscitò e l'eco che ebbe in tutto il mondo la ricorrenza, nel 1982, del primo centenario dalla morte, altre migliaia di schede si sono aggiunte. In detta ricorrenza, e non soltanto nei Paesi in cui Garibaldi visse ed operò, si cercò di ricostruire la sua vita e l'opera sulla base di una documentazione in gran parte poco nota o inedita e cercando di liberare l'uomo e l'azione sia dagli infingimenti e dagli orpelli di parte sia dalle calunnie e stroncature che si erano manifestate, in tempi di calde passioni e di esaltazione coeve, dai primi anni americani e fino alla morte ed oltre: fra queste quelle che si riferiscono al fatto che egli fosse stato un pirata, un avventuriero interessato e prezzolato, un mercante di schiavi, un nemico della Chiesa e dei preti fin dai suoi anni giovanili, un voltagabbana, un uomo senza scrupoli, etc.

È necessario premettere che la bibliografia coeva e degli anni che immediatamente seguirono risentì molto dei contrasti e della passionalità politica che, nel bene e nel male o negli sviluppi che furono giudicati tali nel tempo, accompagnarono puntualmente sia il processo storico dei Paesi americani in cui operò sia lo svolgimento della storia italiana di alcuni decenni del secolo XIX e, in una parola, del nostro risorgimento nazionale.

È opportuno, poi, annotare che Garibaldi ebbe molti nemici fin dai tempi americani e, talvolta, in una lotta ad oltranza, si oppose non soltanto a governi ma anche a sistemi e ideologie che contrastavano con un sistema e una norma morali e politici che erano ben radicati in lui fin dagli anni giovanili e che si riferivano ad un programma di rinnovamento da lui auspicato sia sul terreno politico che su quello sociale.

Grave compito è, pertanto, quello dello studioso che voglia collocare la vita e l'opera del grande nizzardo senza che a questa revisione storica siano di velo ed ostacolo situazioni o pretesti di interesse politico, religioso, morale, sociale, e staccando, ove possibile, la sua figura e la sua immagine dalle tante bandiere cui furono collegate, dalle molte parti o fazioni cui furono ascritte ed a cui, occorre dire, continuano ad essere ascritte.

Quest'opera chiarificatrice è resa più facile adesso sia per il trascorrere del tempo che rende meno ostinata e vivace la conflittualità sia per la disponibilità di gran parte dei documenti che si riferiscono ai Pesi in cui Garibaldi svolse la sua opera dal 1836 al 1848, cioè a quelli rioplatensi e al Brasile, nonché per il vasto lavoro di approfondimento e di ricerca che si va svolgendo da alcuni decenni, ad opera di molti studiosi italiani e stranieri, sulla storia del nostro Paese particolarmente, per il caso nostro, per quei periodi in cui più intensamente si manifestò la presenza, sia nel teatro bellico che in quello politico, dell'esule tornato in patria che era destinato a cingersi ben presto dell'aureola morale di "eroe dei due Mondi".

Per quanto si riferisce al distacco ed alla imparzialità con cui occorrerebbe trattare di un personaggio tanto legato alla nostra storia, ci piace riferirci ad un ammonimento che ci viene da un attento studioso delle idee e vincende politiche dell'Ottocento, Arturo Colombo, docente di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Pavia. Questi, introducendo nell'articolo dal titolo *I due mondi dell'eroe*, il 5 marzo 1982, il primo convegno di studi garibaldini, svoltosi a Bergamo (1), e riferendosi ad un "Garibaldi ormai storicamente datato, cioè tipico del suo secolo, del suo ambiente (quindi, anche con i limiti, i difetti, i risvolti implicitamente negativi della sua *forma mentis*)", ma, nel contempo, assunto a idea-simbolo di un mondo che rimane anche il nostro, dopo avere accennato agli *steccati* che avevano contrassegnato per molti decenni le rivalità e le dissidenze fra le varie parti e fazioni operanti nel nostro Paese, osserva testualmente: "Guai dunque, in una simile occasione centenaria, a usare le lenti deformanti per riproporre un'immagine ingigantita e statutaria, o (all'opposto) per disegnare un profilo riduttivo e caricaturale"; ed aggiunge: "Senza trionfalismi né istinti di dissacrazione, occorre, invece, a cent'anni di distanza mettersi in testa che Garibaldi conserva una sua solida grandezza e un suo fascino, proprio perché è un personaggio complesso e problematico. C'è un Garibaldi, magari con l'aureola della leggenda, che si può discutere, contestare, persino respingere. E c'è un Garibaldi che, per

la ricchezza delle sue suggestioni, per la genuinità dei suoi propositi merita di far sentire la sua voce e illuminare così alcuni dei gravi problemi non risolti del nostro presente".

Parole chiare con cui concordiamo ed orientamenti che sempre hanno ispirato la nostra ricerca storica fin dagli anni ormai lontani in cui la intraprendemmo negli stessi Paesi iberoamericani in cui Garibaldi aveva trascorso oltre 12 anni della sua travagliata esistenza.

B) Metodologia per una ricerca e un approccio

Occorre chiarire, anzitutto, che nella mole di testi che si riferiscono a Garibaldi ve ne sono di fondamentali, ma i più hanno carattere divulgativo e si riferiscono ad aspetti particolaristici, talvolta marginali, della sua azione. Noi, pur tenendo presenti opere di interesse generale nonché opere specifiche, abbiamo sempre privilegiato per ogni nostra indagine le sue stesse testimonianze. Pazienti e fruttuose nostre ricerche negli archivi di Montevideo e di Buenos Aires hanno confermato, infatti, come, pur a distanza di tanti anni, Garibaldi ci tramandi un veridico ricordo dei casi della sua vita (2). Occorre dire che a questa opera di ricerca sistematica aveva dato inizio nel 1924 un'illustre studioso, Alessandro Luzio, che, nel suo *Studi garibaldini*, aveva fatto conoscere importanti documenti inediti riferentisi a quelli che definisce *i primi passi di Garibaldi in America* e alla spedizione de *I Mille* (3). Poi intense furono le ricerche di archivio nel Vecchio e nel Nuovo Mondo e numerose le opere che di questa documentazione si avvalsero.

Con il passare degli anni, gli studiosi hanno avuto accesso ai fondi documentari riferentisi all'età storica ed all'eroe. Ad es. soltanto nel 1967, e per volere di Papa Paolo VI, fu concessa l'apertura dei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano per il periodo che va dal 16 giugno 1846 al 7 febbraio 1878; da quella data, pertanto, è stata possibile la consultazione sull'originale della famosa lettera fatta giungere, il 12 ottobre 1847, attraverso l'Internunzio apostolico a Rio de Janeiro, con giurisdizione anche sui paesi rioplatensi, al Sommo Pontefice Pio IX, con cui Garibaldi e Francesco Anzani offrivano di *consacrare* la "Legione Italiana di Montevideo" da essi comandata, al servizio, vi è detto, "di Colui che si bene serve alla Chiesa e alla Patria". Il che smentisce la leggenda tanto diffusa che Garibaldi fosse stato nemico della Chiesa e del clero fin dai suoi anni giovanili e ciò per influsso delle ideologie mazziniane e socialiste che avevano orientato la sua vita fin dal primo periodo italiano. Occorre dire, invece, che la forte ed emotiva carica anticlericale che si manifestò nel comportamento di Garibaldi dell'età matura fu la risultante dei fatti del 1849 e della sanguinosa lotta sostenuta per la difesa di Roma repubblicana contro la coalizione internazionale manifestatasi a salvaguardia degli Stati della Chiesa in cui avrebbe visto cadere molti suoi compagni e che lo avrebbe portato alla drammatica fuga nel corso della quale era morta Anita.

Testi fondamentali, poi, pero ogni indagine che si riferisca a Garibaldi sono, con i documenti generali o specifici, gli scritti dello stesso e, in primo luogo, la *Memorie* nelle varie redazioni, dal 1849 al 1872, i discorsi, gli scritti programmatici, le lettere (4), cioè il *corpus*, tuttora in fase di pubblicazione, di una complessa produzione memorialistica che,

unita a quella poetica e narrativa, costituisce il personalissimo apporto di Garibaldi alla sua storia vista nel quadro di quella dei Paesi americani in cui operò e, particolarmente, degli Stati Italiani e, dal 1861, raggiunta l'unità nazionale, dell'Italia in cui visse ed operò fino alla morte.

C) I primi anni e le prime esperienze

Riteniamo opportuno far cenno agli studi seguiti da Garibaldi ed alle sue prime esperienze politiche. Leggiamo nella redazione definitiva del 1872 delle *Memorie* che egli annoverava fra i suoi primi educatori "un laico istitutore", tale signor Arena di cui aveva un caro ricordo "soprattutto per avermi iniziato -egli scrive- nella lingua patria e nella storia romana"; Garibaldi fa cenno a una "prima lettura della nostra storia" cui doveva la conoscenza di "quel poco che -scrive- sono pervenuto ad acquistare"; il che fa intendere che alla "prima lettura" altre ne seguirono. Una conferma dei suoi studi su di un tema a lui caro fin dall'età più giovane, quello di Roma antica, la abbiamo da altri suoi scritti. Ad es. sappiamo che egli aveva meditato a lungo sull'opera fondamentale del grande storico inglese Edward Gibbon dal titolo *The history of the decline and fall of the Roman Empire*, pubblicata negli anni 1776-1788. Riteniamo che non avesse seguito studi regolari negli anni giovanili trascorsi a Nizza (dove era nato il 4 luglio 1807), ma che aveva acquisito buone conoscenze nella educazione di base seguita in quei tempi nelle famiglie di estrazione borghese, il che è comprovato dal fatto che, come leggiamo nel cap. IV del I periodo delle *Memorie*, essendosi ammalato a Costantinopoli ed avendo la nave su cui era imbarcato lasciato il porto, egli per vivere aveva trovato impiego, in anno imprecisato, quale "precettore di ragazzi". Egli scrive: "...profittai di tale periodo di quiete per studiare un po' di greco, dimenticato poi, siccome il latino che avevo imparato nei prim'anni". Intendiamo che si trattasse del greco classico.

Della sua iniziazione agli ideali di patria e di libertà, il giovane nizzardo scriverà nelle *Memorie*: "Amante appassionato del mio paese, sin dai primi anni, e insofferente del suo servaggio, io bramavo ardentemente iniziarmi nei misteri del suo risorgimento"; ed aggiunge: "Perciò cercavo ovunque libri, scritti che della libertà Italiana trattassero ed individui consacrati ad essa".

V'è cenno in dette pagine dell'incontro con un "giovane ligure", presuntamente mazziniano, e vi è adombrata la sua iniziazione alla *Giovine Italia*, associazione di credenti nella libertà d'Italia in repubblica, fondata a Marsiglia da Giuseppe Mazzini nel 1831; ma non v'è cenno dell'incontro, che sarebbe avvenuto nel marzo del 1833 a bordo della nave *Clorinda* in cui viaggiava quale secondo, con il famoso socialista Emile Barrault, seguace di Henri de Saint-Simon, acceso sostenitore dell'esigenza di una migliore giustizia sociale e del riscatto degli umili e diseredati oppressi oltre che dalla miseria e dalla sopraffazione del potere anche dall'ignoranza e dalla superstizione. Ma occorre dire che i due principi del riscatto politico sostenuto dal Mazzini e dalla *Giovine Italia* e di quello socio-economico affermato dalla scuola socialista francese, entrambi eredi dello spirito di rinnovamento che

aveva avuto nel sec. XVIII la massima espressione nella Rivoluzione francese e nello Illuminismo francese ed italiano, saranno i motivi ispiratori che animeranno la vita del Nostro e regoleranno la sua azione nell'ansia e speranza di un mondo più giusto, più umano e più vivibile per tutti. Si tenga presente che noi non siamo in grado di conoscere, per mancanza di documentazione, quando e come il giovane Giuseppe si volse alla comprensione del dramma che vivevano in quel tempo le popolazioni italiane al tracollo della potenza napoleonica e quando decise di lottare per il riscatto del suo paese. Al tramonto della potenza napoleonica egli era un ragazzo che andava sugli 8 anni ed era di appena due più giovane di Giuseppe Mazzini la cui azione avrebbe di lì a poco dato una svolta alla sua vita e lo avrebbe reso fuggiasco dalla patria e volto verso un esilio carico di pericoli e di incognite. Sono questi gli elementi intellettuali e operativi, uniti ad un grande coraggio e allo sprezzo del pericolo manifestati in alcuni episodi della sua giovinezza, che formeranno il suo carattere e serviranno di base e di stimolo per l'età più matura e con un crescendo che la situazione particolare dell'Italia e dell'Europa e fortunate circostanze avrebbero reso possibile e, forse, inevitabile.

D) L'esilio. Gli anni americani

Diciamo in breve che il marinaio della marina da guerra sarda Giuseppe Maria Garibaldi in servizio sulla regata "Ammiraglio de Geneys", che si apprestava a partire per il Brasile, abbandonò la nave, rendendosi disertore, il 3 febbraio 1834 in coincidenza con il tentativo mazziniano dell'invasione della Savoia fallito sul nascere. Egli fu giudicato meritevole quale "inquisito di alto tradimento" della sentenza capitale comminatagli, il 3 giugno successivo, dal Consiglio di guerra divisionario per essere stato uno dei "motori" di una cospirazione "tendente -come vi è detto- a fare insorgere le Regie Truppe nonché a sconvolgere l'attuale Governo di S.M.", intendasi di Carlo Alberto, re di Sardegna, regno che, come è noto, si estendeva allora per la Liguria, il Piemonte, il nizzardo e la Savoia.

Garibaldi dalla Francia, dove si era rifugiato, si avvia verso l'esilio e sbarca nel porto di Rio de Janeiro nel gennaio 1836. hanno così inizio le sue vicende e avventure americane, cui ci riferiremo per pochi cenni, in Paesi che, liberatisi da pochi anni dal dominio spagnolo (l'Uruguay e l'Argentina) o voltisi ad un assetto governativo autonomo collegato a quello della Madrepatria come il Brasile, tentavano faticosamente di darsi una stabile organizzazione statuale che si svolge, pur sempre, in condizioni di grave conflittualità sia interna sia nei rapporti con gli Stati confinanti. In Brasile gravi saranno le tensioni separatiste che si manifestarono in varie parti dell'immenso Paese e nel Rio della Plata si combatterà, e per oltre un decennio, una guerra ad oltranza (fu chiamata *Guerra Grande*) durata oltre dieci anni (1839-1851) fra l'Argentina federalista guidata dal tiranno di Buenos Aires, Juan Manuel de Rosas e l'Uruguay unitario guidato dal Presidente di quella repubblica, il generale Fructuoso Rivera. È, per altro, evidente che le cause delle agitazioni e del conflitto sono molto più complesse di quanto non possa essere indicato in poche righe e vi

intervengono, fra l'altro, sommovimenti di ispirazione ideologica in senso progressista come è dimostrato dalla presenza, sia in Rio de Janeiro che in Montevideo, di forti nuclei di italiani emigrati e di intellettuali locali collegati nelle Congreghe della *Giovine Italia* e, in questa città e in Buenos Aires, dalla azione degli adepti ad una associazione intitolata *La Giovine Generazione Argentina* che avrebbe preso ad esempio, nell'organizzazione e nel programma, la *Giovine Italia* e la *Giovine Europa*, anche questa di matrice mazziniana. In un clima carico di fermenti e di passioni politiche il giovane esule non poteva non essere coinvolto e lo fu sia come Corsaro nel 1837, con Patente di corso concessagli dal Governo di Rio Grande del Sud, provincia che si era ribellata all'autorità imperiale e si era costituita in repubblica (1836-1851), sia al comando della flottiglia da guerra di detto nuovo ed effimero Stato.

Molteplici sono le vicende belliche di quegli anni; ma rimandiamo alle *Memorie* ed alla bibliografia sul tema. Ci limitiamo a riferirci ad un solo significativo episodio che illumina la figura di Garibaldi e ne indica gli orientamenti ed i valori sociali: quello della liberazione degli schiavi negri che servivano a bordo delle navi brasiliane catturate: episodio cui il predetto fa riferimento soltanto nel canto *Il corsaro* del suo *Poema autobiografico*, non facendo cenno ad esso nelle *Memorie* e sulla cui veridicità noi abbiamo fornito un determinante contributo con il reperimento presso lo *Archivo General de la Nación Argentina* di Buenos Aires dei verbali di interrogatorio cui furono sottoposti a Gualeguay, nel luglio 1837, Garibaldi ed i suoi compagni che erano giunti in territorio argentino e vi erano stati internati. Da essi risulta che i cinque schiavi negri, Antonio, Ventura, Manuel, Luis, Pedro dichiarano che, una volta giunti a bordo della nave corsara, erano stati dichiarati uomini liberi. È questa una pagina bellissima della vita di Garibaldi in America e la annotiamo anche perché questo fu il primo caso di liberazione ideologica di schiavi negri in quei paesi e lo si deve all'uomo che aveva tratto dalla sua filiazione politica e morale degli anni giovanili il convincimento che tutti gli uomini, a qualunque razza appartenessero, fossero uguali e dovessero essere liberi.

Poi nel maggio 1841 Garibaldi si trasferisce a Montevideo, preceduto dalla fama di combattente e di marinaio capace e sperimentato, partecipa nel 1841 a quella che egli stesso definirà per la sua grande pericolosità "spedizione suicida" nel Rio Paranà, successivamente è posto al comando della flottiglia da guerra uruguaiana e, nell'aprile del 1843, assumerà il comando della "Legione Italiana di Montevideo", che partecipa con impegno e successo alla lotta e si coprirà di gloria, il 10 febbraio 1846, nella battaglia di Sant'Antonio del Salto.

Ma ci rendiamo conto che è impossibile seguire per questi anni le vicende militari e politiche caratterizzanti detto periodo che si concluderà nell'aprile 1848 in cui Garibaldi ed una sessantina dei suoi compagni partono per l'Italia levatasi al Nord ed al Sud, da Milano a Palermo, contro gli assolutismi e le tirannidi, chiamati da Mazzini perché potessero contribuire a che l'Italia conseguisse con la libertà, unità ed indipendenza. Ma la via fu improba e difficile nonché piena di delusioni e di amarezze.

E) *Le lotte per la libertà d'Italia*

Garibaldi e i suoi di Montevideo, cui si aggregarono presto folti gruppi di volontari, partecipano alle ultime fasi della I Guerra d'Indipendenza contro l'Austria, iniziata da Carlo Alberto nel marzo del 1848 e, poi, fin dai primi mesi del 1849, alla disperata difesa di Roma che aveva nel febbraio proclamato la repubblica. Roma era divenuta in quel tempo il simbolo di una Italia rinnovata, libera e forte, e vi erano affluiti per sostenerla migliaia di giovani provenienti dai territori del Lombardo-Veneto soggetto all'Austria, dalla Liguria che non smentiva la sua antica fede repubblicana, da ogni parte d'Italia. Molti di essi militarono e morirono al comando di Garibaldi. Epica fu la lotta ma senza speranza contro un esercito agguerrito e bene armato inviato da Napoleone III, allora Presidente della Repubblica francese.

Seguiranno la ritirata, la morte di Anita, il lungo peregrinare nei mari del Nuovo Mondo e, dopo lunghi anni di attesa, la impresa detta de *I Mille* in Sicilia e nell'Italia Meridionale nel 1860; poi il triste episodio di Aspromonte (1862), le campagne del 1866 e del 1867, poi (1870-1871) la partecipazione alla campagna di Francia (guerra franco-prussiana) al comando della Armata dei Vosgi in cui Garibaldi rivelò grandi doti di guerriero sperimentato e di stratega.

La storia di Garibaldi di questi anni si inserisce nella storia stessa d'Italia e di Europa e in quella delle grandi vicende militari e politiche che videro un popolo lottare, con i suoi cittadini migliori, per la libertà del Paese, per un più giusto assetto politico, sociale, economico, per quello che definiamo "un modo migliore". Su questi anni, che vanno dal 1848 al 1871 ed oltre esiste una vastissima letteratura che investe la storia d'Italia e di Europa. In essa Garibaldi ha il posto che gli compete e che non può essergli negato dai suoi detrattori di oggi che sono gli stessi che contestano il modo e la forma con cui si giunse, dopo un travaglio di decenni, alla costituzione di uno stato unitario sulle rovine di quelli preesistenti. E che le polemiche siano tuttora vivaci nel nostro Paese e che la parte offesa e perdente sogni impossibili restaurazioni e ritorni è un fatto logico e scontato; che si sogni, poi, ed è fatto recente, che sia sancito, attraverso una Italia tripartita collegata o meno con vincolo federale, un distacco profondo fra il Paese al Nord, al Centro, al Sud rientra nel gioco polemico che si riferisce alle stesse origini e forme dell'unificazione italiana nonché ad un aspetto primordiale e rozzo di provincialismo, direi anzi di municipalismo, che tende a dividere e frammentare in un tempo, in un mondo che dovrebbe, e per innumeri fattori e valori, volgersi alla concentrazione ed all'unità.

Ma quel che emerge da queste polemiche, più o meno razionali e sennate sotto il profilo storico, è il fatto scontato che esse coinvolgano un uomo cui tanto deve la storia d'Italia e dell'umanità poiché la sua figura in tante parti del mondo, presso tanti popoli oppressi, fu vista come una speranza e come una bandiera di libertà e di riscatto. Chiedersi perché Garibaldi abbia tanto operato perché l'Italia fosse una e libera è lo stesso che chiedersi se sia stato un bene o un male che lo sia diventata e nei modi e termini in cui il processo dell'unificazione si andò concretando nel tempo, dal 1821 al 1870. Dell'Unità italiana,

proclamatasi nel 1861, buona parte del merito (del demerito, della colpa secondo i detrattori di ieri e di oggi) va a Garibaldi. È interessante allora accertare se nel tempo, in quel tempo, la procedura seguita fu logica e razionale, se Garibaldi ebbe ragione o sbagliò nel dare inizio ad una impresa posta sotto il patronato di una Casa regnante italiana, quella più forte militarmente, se fu un bene il volgersi ad un sistema statuale costituzionale in monarchia su basi rigidamente unitarie, se o meno furono disattese le speranze di quanti, in ogni parte d'Italia, avrebbero voluto una Federazione di stati in monarchia (sul modello scandinavo del tempo) o in repubblica (sul modello americano o svizzero), se Cavour... etc. etc.

Ma qui sono in gioco e si propongono alla nostra attenzione uomini e ideologie che mirarono, sul piano del pensiero e dell'azione, a un nuovo assetto politico, ad un rinnovamento nella Penisola; occorrerebbe riferirsi, allora, a Cesare Balbo ed a Vincenzo Gioberti, a Carlo Cattaneo ed a Giuseppe Mazzini, alle ideologie che furono preminenti in quel tempo, da quelle di marca repubblicana a quelle ad orientamento monarchico, da quelli di tono neo-guelfo a quelli ad impostazione neo-ghibellina, alle ideologie che proponevano o ripetevano vecchi e nuovi schieramenti. Il tema diventa, allora, vastissimo; esso ha impregnato, anche nel nostro tempo, numerosi studiosi sia italiani che stranieri che hanno determinato come e quanto da questo vasto quadro emerga la figura di un uomo che si colloca in esso primeggiando: Garibaldi. E noi in questo breve articolo ci riferiamo a lui anche nel tentativo di una ricostruzione di massima che ci dica chi egli fu, cosa rimane di lui e come la sua figura e la sua immagine trovino collocazione nel quadro storico dei suoi tempi.

F) Chi era, in effetti, Garibaldi? Quale la sua presenza e la sua sopravvivenza nel mondo di oggi?

Questi ed altri interrogativi si prospettano circa l'opera e la figura di Garibaldi e circa la sua sopravvivenza come patriota e come soldato. Noi ci chiediamo: a) chi era, in effetti; b) furono opportune le sue scelte? c) fu sempre coerente il suo comportamento politico? Può ascriversi egli ad una parte o ad un partito? La sua presenza si manifestò soltanto quale combattente in guerre ed in guerriglie? Può essere proposto ad esempio delle giovani generazioni? E tanti altri interrogativi potremmo proporre.

Nel 1982, fra le celebrazioni centenarie svoltesi dall'Europa alle Americhe, al Giappone, ve ne furono alcune particolarmente significative: fra queste quella citata di Bergamo, quella di Roma, sul tema *Garibaldi, generale della libertà*, organizzata dal "Comitato storico per lo studio della figura e dell'epopea militare del generale Garibaldi" del Ministero della Difesa e, nel novembre, quella di Genova dal titolo *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, che corrispose al cinquantunesimo congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Durante quest'ultimo congresso furono esaminati, con interventi puntualizzanti di noti studiosi, vari aspetti dell'attività e della presenza di Garibaldi nel processo unitario (Emilia Morelli), nella politica italiana dal 1861 al 1870 (Alessandro Galante Garrone), negli anni che vanno dal 1870 al 1882 (Aldo Garosci), ma furono esaminati, anche, gli

aspetti della vita militare di Garibaldi soldato in Europa e marinaio (Lucio Ceva e Mariano Gabriele); aspetti questi ultimi che avevano trovato, nel maggio precedente, specialistica illustrazione nel corso del sopradetto convegno internazionale di Roma di cui sono stati poi raccolti gli Atti in un volume dal titolo *Garibaldi generale della libertà* (6).

Ma a Genova acquistò particolare significato una tavola rotonda sul tema *Garibaldi e il suo mito* cui intervennero studiosi italiani e stranieri che si riferirono al mito di Garibaldi in Paesi di ogni parte del mondo dalle Americhe del Nord e del Sud alla Penisola Iberica, ai Paesi dell'Europa Occidentale e Orientale, al Giappone, ai Paesi Scandinavi. Un mito non sorge per germinazione spontanea ma premia, per così dire, l'opera e la memoria di chi ha operato in modo che la generalità degli uomini o, almeno, quelli della sua parte religiosa o politica gli devono essere grati; il mito è la simbolica corona di alloro che cinge i grandi uomini alla memoria, è il ricordo costante per quanti, protagonisti sulla scena del mondo, non demeritarono. Apprendere da studiosi stranieri che a distanza di oltre un secolo il mito di Garibaldi si manifesta fervidamente anche in Paesi in cui non operò come combattente, ad es. nel Belgio, in Romania, in Polonia, nell'Europa centro-orientale, nel lontano Giappone e financo in Paesi contro cui combattè, quali ad es. l'Austria e l'Argentina, ci indica che la sua fama va oltre i limiti di una sensibilità nazionalistica per estendersi in tutti i luoghi della terra in cui ci siano uomini che credono nei valori della libertà, dell'eguaglianza fra gli esseri umani senza distinzione di razza, di colore, di religione, in una migliore giustizia sociale, nella esigenza che si lotti contro l'arbitrio, contro la sopraffazione pubblica e privata, che non si acquisiscano i beni di tutti per l'ingordigia e la cupidigia di pochi: valori questi in cui Garibaldi credette fermamente e al cui rispetto adempì con intransigenza.

Egli aveva dato un trono al suo re e rifiutò onori e prebende, non lasciò beni alla famiglia. L'unico bene di cui disponeva, acquistato in gran parte per la generosa donazione di sue ammiratrici inglesi, l'isola di Caprera, fu donato allo Stato. Egli fu, pertanto parco come un romano antico, onesto fino allo scrupolo, coerente sino alla fine con le norme di vita che lo avevano guidato, sul piano politico e sociale, fin dai suoi giovani anni.

Ma fu, anche, un grande conoscitore di uomini ed un sagace osservatore degli eventi del tempo. Egli si rese conto che l'Italia mai, o molto tardi, avrebbe conseguito la unità e l'indipendenza senza l'appoggio di un forte potere militare. Nel 1860 pose da parte il programma repubblicano perché l'Italia divenisse realtà; ma poi tornò agli ideali della sua gioventù. Gli si potrebbe rimproverare al riguardo il suo dissidio con Mazzini; ma i due, grandi entrambi, parlavano un linguaggio diverso e gli eventi del 1849 li avevano divisi.

Come è noto, il 2 giugno 1849, quando ogni resistenza a Roma appariva impossibile, Garibaldi scrisse la nota lettera al triunviro Mazzini per dirgli che non avrebbe potuto "esistere per il bene della repubblica che in due modi: o dittatore illimitatissimo, o milite semplice: e gli chiedeva di scegliere. Mazzini disse di no e un mese dopo Roma era abbandonata ed iniziava la drammatica marcia di Garibaldi e dei suoi per raggiungere Venezia che resisteva agli Austriaci. Ebbene, si è ritenuto che Garibaldi, con la richiesta della dittatura, avesse motivato colpi di mano contro governi regolarmente costituiti. Ma la sua dittatura va intesa nel senso con cui la si intendeva a Roma nei tempi della repubblica

e che i pieni poteri militari fossero affidati a uno solo fino al conseguimento della vittoria.

E tanti e tanti altri argomenti potremmo proporre per indicare quanto la sua figura e la sua immagine siano determinanti per caratterizzare un'epoca e fra questi la sua adesione e partecipazione alle grandi iniziative ed organizzazioni interne ed internazionali a carattere sociale e societario quali, ad es., la "Associazione internazionale dei lavoratori", costituitasi a Londra il 28 settembre 1864, e la "Lega internazionale per la pace e la libertà" costituitasi a Ginevra nel 1867 sotto gli auspici dello stesso, di Victor Hugo e di John Stuart Mill.

Sul mito di Garibaldi e sul suo essere socialista si richiamano i seguenti saggi che ci appaiono fondamentali: di Salvatore Comès, *Chiaroscuro di un mito* (Roma, 1972, pp. 215); di Romano Ugolini, *Garibaldi. Genesi di un mito* (Roma, 1982, pp. 297); di Letterio Briguglio, *Garibaldi e il socialismo* (Milano, 1982, pp. 214); per la dittatura vedasi il nostro *Prassi e idea della dittatura in Garibaldi* in AA.VV., *Dittatura degli antichi e dittatura dei moderni* (Roma, 1983, pp. 173-193).

Ci piace riferirci in questo articolo, che necessiterebbe una ben più estesa trattazione, ad apprezzamenti di un noto storico inglese, Denis Mack Smith, autore, fra l'altro, di una nota monografia su Garibaldi, espressi nel volume dal titolo *Cavour and Garibaldi 1860*, pubblicato dalla Università di Cambridge nel 1954. Nella conclusione (p. 536 della traduzione del 1977 dell'Einaudi), questi scrive, riferendosi alle capacità militari di Garibaldi durante la spedizione nel Meridione, che "egli rimane ancora probabilmente il maggiore dei generali italiani dei tempi moderni" poiché "aveva grande istinto strategico e possedeva molti elementi dell'arte della guerra assai meglio di quanto abbiano spesso ammesso i suoi critici"; ed aggiunge: "che il suo fervido entusiasmo e la sua volontà di vittoria diedero all'Italia le più belle vittorie militari dell'intero Risorgimento".

Ma accanto alle virtù del combattente a noi interessano maggiormente quelle dell'uomo pubblico e del privato cittadino e l'esempio che dette alla gente del suo tempo, e tramanda a quella di oggi, di voler vivere una vita parca, di agricoltore piuttosto che profittare dei tempi e delle benemerienze acquisite. Scrive al riguardo lo stesso autore che se Garibaldi "fosse stato ambizioso per sé, la sua condotta non sarebbe stata tanto ammirevole", riferendosi a due significativi episodi: alla cessione nel novembre 1860 di ogni potere senza compensi ed al diniego che oppose, nell'aprile del 1861 quando fu proposto in Parlamento che gli fosse fatto "un dono nazionale" quale riconoscimento di quanto aveva operato per il Paese. Detto autore aggiunge che non dobbiamo dimenticare "quanti uomini di pensiero e di azione furono impressionati dalla sua esigenza di essere considerato un liberale e, essenzialmente, un uomo buono".

Uomo buono fu Garibaldi per l'impeto con cui operò per quello in cui credeva, per l'ansia di accorrere in difesa degli oppressi, per il grande concetto che ebbe della libertà, della pace, della giustizia, per l'onestà che contraddistinse la sua vita. Riteniamo a buon diritto che possa essere proposto ad esempio per i giovani.

Per concludere, ci riferiamo brevemente ad una interessante inchiesta promossa nel 1982 dalla rivista *Tecniche direzionali* che propose il seguente quesito ad alcuni studiosi: *Fu Giuseppe Garibaldi un manager?* Fu, cioè, Garibaldi un "condottiero" avventato,

baciato dalla fortuna ed avvolto dall'aureola della "Stella d'Italia" o la sua azione rispose piuttosto ad un fine preciso?; fu essa coerente con il corso degli eventi? Fu egli partecipe di una realtà storica che maturava giorno per giorno, interprete di esigenze politiche e militari valutate in tutti i loro risvolti in rapporto alle mutate condizioni ambientali e storiche? È evidente, rispondemmo, che la sua figura di capo carismatico non è disgiunta da quella di programmatore sennò di eroiche imprese e neppure da quella di chi non prediligesse la guerra per la guerra ma si volse ad opere di pace quali, ad es. quella della sistemazione del corso del Tevere, che costituì uno dei suoi maggiori impegni da parlamentare, e quella della adesione e partecipazione ad enti ed organismi che miravano alla pace, prevedevano l'arbitrato ed organi internazionali intesi a dirimere o ridurre le cause di contrasti fra i popoli (7). È interessante annotare al riguardo che, come leggiamo nel VI volume della Edizione nazionale degli scritti, Garibaldi si riferisce più volte alla convenienza che "una grande Repubblica Europea" sorta dalla unione dei popoli che compongono questo Continente, e una Lega della pace che riunisse tutti i popoli della terra potessero essere elementi determinanti per assicurare ai popoli pace e progresso in dignità ed in giustizia. È un messaggio che ci giunge da un uomo che, ripetiamo, è degno, per la sua azione di pace, di essere additato quale ad esempio alle nuove generazioni.

(1) AA.VV., *Garibaldi cento anni dopo*, Firenze, Ed. Le Monnier, 1983, pp. 400.

(2) Nel predetto volume è fatto un raffronto fra i testi autobiografici e i documenti in un nostro saggio dal titolo: *Garibaldi in America: dalle memorie ai documenti*, pp. 25-62. I documenti del periodo americano sono stati pubblicati da chi scrive in *Giuseppe Garibaldi corsaro riograndense (1837-1838)*, Roma 1946, pp. 249 e in *Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata (1841-1848)*, t. I, *Dal ritorno a Montevideo alla spedizione "suicida" nel Rio Paraná, 1841-1842*, Firenze, 1972, pp. 311.

(3) Luzio Alessandro, *Garibaldi, Cavour, Verdi. Nuova serie di studi e ricerche sulla storia del Risorgimento*, Torino, 1924, p. 727.

(4) Dal 1932 al 1937, per i tipi Cappelli di Bologna, furono pubblicati 6 volumi dell'Edizione nazionale degli scritti di Garibaldi. il volume II (1932) comprende *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, pp. 670. Nel 1973, si dette inizio alla pubblicazione, tuttora in corso, dello *Epistolario*.

(5) Roma, 1984, pp. 435.

(6) Roma, 1984, pp. 670.

(7) Vedasi *Garibaldi nel centenario della morte. Fu un ideatore di imprese non un uomo del destino* in "Annali del Liceo Classico Garibaldi di Palermo", 1982-83, nn. 19-20, pp. 186-195.

TRES GRANDES PINTORES QUE ITALIA DIO AL MUNDO

Carlos Novello

En el número 7 de nuestra revista, correspondiente a 1992, nos ocupamos de tres acontecimientos relacionados con otras tantas personalidades que la cultura italiana dio al mundo: los dos siglos del nacimiento de Gioacchino Rossini, los tres siglos del de Giuseppe Tartini y los cinco siglos del fallecimiento de uno de los grandes de la pintura: Piero della Francesca.

1994 es también un año pródigo en celebraciones, ya que se cumplen 500 años de la muerte de Melozzo da Forlì, 500 de la muerte de Domenico Ghirlandaio y 400 de la del Tintoretto.

Melozzo nació en Forlì, la antigua Forum Livii, situada en el corazón de la Emilia, cerca de Ravenna, en el año 1438. Murió en 1494.

Fue alumno de Piero della Francesca, pero tuvo influencias también, del flamenco Giusto, de Gante y del español Pedro Berruguete, que fue, a su vez, su alumno. En la Urbino capitaneada por Federico de Montefeltro, cuando éste llegó al poder no existía una tradición de cultura por lo cual atrajo a este nuevo centro político no solamente a algunos de los mejores artistas de Italia, sino a otros de fuera de la Península.

Se encontraron así Francesco di Giorgio Martini, sienés; el dalmata Luciano Laurana; los ya nombrados Giusto, de Gante y Berruguete, español, y Melozzo, romañol, todos los cuales parecen estar contenidos, de alguna manera en el universalismo de Piero della Francesca, el gran umbro.

La pintura de Melozzo arranca de este universalismo de Piero, que logra armonizar con el particularismo flamenco de Giusto de Gante.

Melozzo pinta al fresco, en el Vaticano, en 1477, "Sisto IV que consigna la biblioteca apostólica al Platina". Obra ésta que es una verdadera crónica del momento ya que eran contemporáneos el cardenal Francesco della Rovere, Sisto IV, papa desde 1471 y el escritor humanista Bartolomeo Sacchi, más conocido como el Platina, nacido en 1421 y muerto en 1481.

Sólo tenía como antecedente la obra realizada en Mantua por el Mantegna, que fue el primero en plasmar en pintura al fresco, en la Camera degli Sposi del Palacio Ducal, entre 1465 a 1474, acontecimientos contemporáneos.

El fresco de Melozzo representa con ese acto papal el reconocimiento solemne de la cultura humanística por parte de la Iglesia.

Haciendo uso de una profunda perspectiva arquitectónica que se despliega detrás de las figuras, de tamaño relativo mucho más grandes que el natural, busca representar la autoridad histórica y cultural de la Iglesia, a través de su monumentalidad. Hay una interrelación entre esta arquitectura que funge como escenario casi ilusorio para las figuras que se ambientan en un espacio pleno de magnificencia y que, a su vez, influyen, por su tamaño, en la grandiosidad del espacio. Estas figuras son excelentes retratos de los personajes que representan, por lo cual hacen verosímil la arquitectura imaginada que, a su vez, agranda la escala de los personajes.

Estos artificios retóricos (en el sentido positivo que el término tenía en la cultura del tiempo), los utiliza espléndidamente Melozzo en las figuras del Redentor, de los ángeles y apóstoles que decoraban el ábside de la iglesia de los Santos Apóstoles, frescos que se conservan en la Pinacoteca Vaticana. Brunelleschi y Alberti habían tratado, quizá como sana reacción ante las dimensiones góticas, de reducir la arquitectura a la escala humana.

Melozzo llevó la figura humana a escala monumental.

Tiene un magnífico arcángel Gabriel en témpera sobre madera, el Cristo que bendice del Palacio Ducal de Urbino, las decoraciones de la Cappella del Tesoro, de Loreto, pero seguramente lo que más identifica la obra de Melozzo son los Angeles músicos que decoraban los Santi Apostoli de Roma. Figuras corpóreas, ambiguas, de niños reales de infinita belleza, que se hacen inalcanzables en su etérea consistencia dejándonos pendientes en un gesto de admiración, con un sentimiento de desconcierto.

Domenico Bigordi, más conocido como Domenico Ghirlandaio o, simplemente, el Ghirlandaio, se diferencia de sus dos grandes contemporáneos Botticelli y Leonardo por su actitud más bien conservadora en relación con los gustos de la sociedad de la época.

El precioso arcaísmo botticelliano parecía querer detener el devenir del tiempo. Las innovaciones leonardescas buscaban ir más allá del gusto del momento.

Uno y otro buscaban de diferente manera cambiar la sociedad, por lo tanto, rompían con lo conocido haciéndole propuestas nuevas.

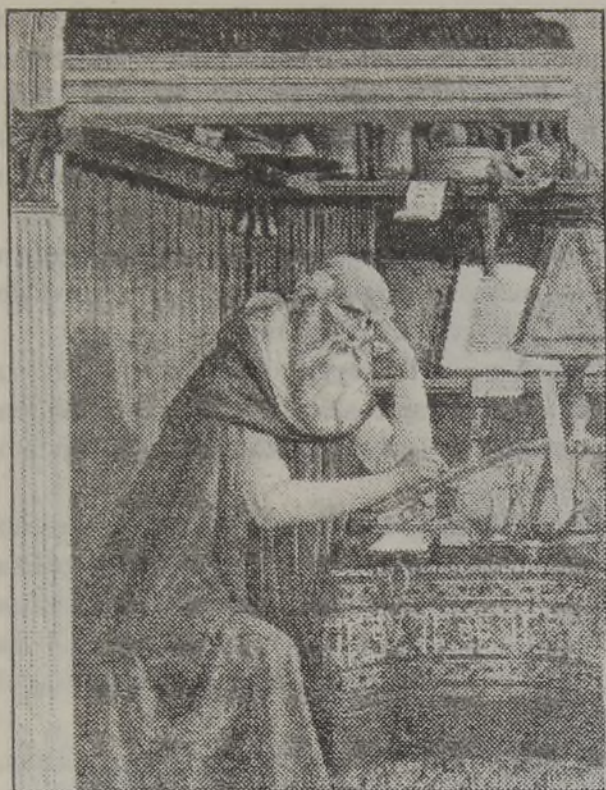
Ghirlandaio está lejos de las posiciones de ambos maestros. Desarrolla la tradición académica de Alessio Baldovinetti y de Benozzo Gozzoli.

Toma del riquísimo ambiente artístico que lo circunda, eclécticamente, lo que considera que puede serle útil; ya sea la amplificada visión espacial de Filippino Lippi o la sensibilidad sicológica del Verrocchio.

Para él el arte no es búsqueda, sino documento, testimonio.

Lo influyen fundamentalmente el Verrocchio, Andrea del Castagno y Baldovinetti. Nació en 1449 y murió en 1494.

Sus principales obras son los frescos de Santa María Novella, en Florencia, con sus



**Domenico
Ghirlandaio:** San
Gerónimo, cenáculo
de Ognissanti, en
Firencia.



Melozzo da Forlì:
Angel músico, fresco
retirado de la Iglesia
de los Santos
Apóstoles. Pinacoteca
Vaticana.

"Historias de la Virgen"; las historias de San Francisco, en Santa Trinita, también en Florencia; la Collegiata de San Gimignano con las historias de Santa Fina y telas como "Vecchio e nipote", que está en el Louvre de París.

En las "Exequias de Santa Fina" de San Gimignano la vista sube desde el pavimento hacia el catafalco adornado con riquísima tela hasta la figura de la santa, formando un núcleo único y centro absoluto de toda la pintura.

Las figuras que rodean el catafalco, verdaderos retratos, se ordenan en real perspectiva conformando una "escena" que termina en los muros de la iglesia dejando ver, a través de la abertura, las torres medievales de la ciudad: un verdadero documento de época.

También en la Collegiata de San Gimignano, en la Loggia del Battistero está su Anunciación en la que el arcángel anunciador y la figura serena de la Virgen contrastan con las líneas ortogonales del mueble en primer plano y de la arquitectura y con el pavimento con suave perspectiva.

En la capilla Sassetti de Santa Trinita, en el "Miracolo del fanciullo", de 1485, al estilo de la perspectiva monumental del Perugino, amplía el espacio hacia el fondo, pero realiza con suma precisión los primeros planos con las figuras-retratos, algunas de las cuales "miran hacia la cámara" conscientes, parecería, de que las están reproduciendo. La arquitectura muestra las construcciones de la época y una típica calle, dándole a todo el conjunto mayor valor realista.

La sociedad de fines del '400 tenía necesidad de ver expresadas en las formas claras, precisas, bien ordenadas, del arte, los propios grandes valores ideales: la fe, la Iglesia, la naturaleza y la historia.

Con la pintura del Ghirlandaio se observaba a sí misma, interpretada a través de aquellas formas y tomaba conciencia de su modo de vida, de sus propias costumbres, de su ambiente, de su época.

A esta exigencia de la burguesía, que constituía la clase dirigente, accedió Ghirlandaio con su pintura. Lo hizo con maestría sin par y su "historia pictórica" nos documenta toda una época pletórica de cambios, a pesar de su aparente quietismo.

Jacopo del Tintore podría haber sido llamado Jacopo o Giacombo o Giacomo Robusti. Pero el hijo del "tintore" Giovanni Battista fue conocido por el nombre del Tintoretto, si bien en un testamento de 1539 -¡tenía apenas 21 años!- firma todavía "Io mistro Giacomo, depentor nel campo di San Chassan...".

Durante el transcurso de su vida, que duró desde 1518 hasta 1594, se sucedieron acontecimientos que cambiaron no solamente el orden político y religioso, sino la misma concepción del mundo: nació un año antes de que Magallanes, acompañado de numerosos italianos, partiera para intentar la primera circunnavegación de la Tierra y un año después de que Lutero planteara sus tesis en Wittenberg.

El siglo creció, se desarrolló mediante la oposición de fuerzas contrarias, que no son una novedad de los siglos XIX y XX.

Tintoretto se formó en un clima de permanente tensión entre España y Francia, entre Venecia y los turcos, entre Reforma y Contrarreforma.



"San Marco libera lo schiavo" o "El milagro de San Marcos" (cm 415 x cm 541). Se encuentra en la Galería de la Accademia de Venecia.

Vivió los 18 años del Concilio de Trento, mientras tres papas pasaban por el Vaticano y creció con las primeras ediciones del *Orlando Furioso* de Ariosto y con la aparición de El príncipe de Machiavelli.

Epoca de crisis, de cambios profundos, de modificaciones históricas irreversibles que pariera en Italia -en aquella Italia aun dividida y ocupada- un movimiento tan formidable como el Renacimiento.

Estas características condicionaron el carácter y la pintura del Tintoretto, siempre en busca de efectos nuevos, siempre en busca de la nueva expresión con un ansia y un afán que se transmite a los trazos rápidos, vigorosos, nerviosos, geniales, que conforman sus obras.

Esta rápida ejecución que llamaba la atención de sus contemporáneos estaba compensada por un profundo estudio de las formas y de las luces y sombras, realizado en un verdadero laboratorio al que se retiraba en las horas durante las cuales no estaba llevando a cabo alguna de sus pinturas, generalmente de grandes dimensiones.

Como muy bien dice Bernari, "...le figure realistiche, inserite nei suoi dipinti, come gli stessi personaggi in cui il pittore effigiava amici o committenti, sembrano posti a fare non da attori della vicenda, ma da primi spettatori attoniti della rappresentazione di un evento sempre magico e strepitoso".

En su "San Marco libera lo schiavo", gran tela de 415 cm. de altura por 541 cm. de ancho, que se encuentra en la galería de la Accademia de Venecia asistimos a una de sus historias en las que con mayor maestría y convincente teatralidad nos muestra un acontecimiento "mágico y estrepitoso".

La mezcla de culturas imperante en la Serenissima aparece en esos turbantes que cubren las cabezas de algunos de quienes intervienen en la escena, comenzando por el torturador, que muestra -verdaderamente atónito- sus herramientas de martirio quebradas no sabe cómo.

Toda la escena, aparte de un maravilloso colorido, tiene un movimiento de un realismo increíble, especialmente en esa mujer con su hijo en brazos que, de espalda al espectador apoya una rodilla en el basamento de una columna para tratar de ver mejor la escena.

Esta escena está dominada por la espléndida figura del esclavo desnudo del más puro cuño "michelangiolesco" que, contraponiéndose al santo, ambos pintados con dos escorzos formidables, se unen a los personajes que bordean la tela constituyendo un neto primer plano, mientras las demás figuras se distribuyen en forma absidal hacia el fondo.

Aquí, a diferencia de su "Sant'Agostino risana gli sciancati", que está en el Museo Cívico de Vicenza, nadie ve a San Marco. No hay una sola mirada dirigida hacia él; realiza su milagro permaneciendo invisible para todos y el efecto es mayor. En Sant'Agostino todos ven al santo descender del cielo para efectuar el milagro y podría constituirse en un típico ejemplo de cuadro contrarreformista. En San Marco, todos constatan el hecho, el santo para ellos no existe y podría constituirse en un típico ejemplo de cuadro reformista.

Es imposible estudiar, aunque fuera superficialmente toda la enorme producción tintoretiana, desde la monumental tela de m. 5.33 x m. 2.10, "La lavanda dei piedi" que se encuentra en el Prado de Madrid y tantas otras con temática religiosa hasta las de temas de

la vida diaria como las diferentes versiones de "Susanna e i vecchioni", que se encuentran en el Louvre de París, en el Kunsthistorisches Museum de Viena u otra, no muy buena, que está también en el Prado, así como los magníficos retratos de "Senador Veneciano", de Vincenzo Morosini, de Paolo Cornaro delle Anticaglie o de Alvise Cornaro.

Cabe mencionar, sin embargo, la extraordinaria composición de Arianna, Venere e Bacco del Palazzo Ducale de Venecia o el "Cristo davanti a Pilato" y el "Ritrovamento del corpo di San Marco", en la Scuola di San Rocco y en el Museo de Brera de Milán, respectivamente, en los que la figura de Cristo y la que está dando indicaciones, a la izquierda del "Ritrovamento" dan la pauta de la figurativa que será clásica en "El Greco", quien fuera alumno de Tintoretto.

Su "L'ultima cena", que está en la iglesia de San Giorgio Maggiore de Venecia (m. 3.65 x m. 5.68) es otra de sus obras cumbres. La escena está captada desde una altura, a la derecha del espectador, y se desarrolla en forma oblicua desde el ángulo inferior izquierdo hacia el superior derecho.

En un contraste extraordinario, los personajes que desde el primer hasta el último plano son gente de pueblo que está atareada en atender todos los detalles de esta abundantísima y antibíblica cena donde cada fruta, cada plato, cada frasco o copa están pintados con un realismo asombroso, mientras que las figuras de los apóstoles tienen una pequeña aureola luminosa que les rodea la cabeza, aureola que se agranda en torno a la cabeza de Cristo que es, por otra parte, el único que tiene luz propia. Esbozos de figuras de ángeles revolotean por encima de todos casi rozando el techo de la gran cocina-comedor.

Tintoretto va en esta tela desde el más puro realismo hasta las fantásticas visiones angélicas que sobrevuelan a los comensales y servidores.

También en esta forma se expresan, a través de este notable artista, las contradicciones de la época.

Por último -¡y habría tanto más que decir!- queremos recordar ese lugar mágico que es la Scuola di San Rocco de Venecia en cuyas salas se muestran, en un verdadero festival visual, 56 telas, la mayor parte de gran tamaño, que resumen 18 años de la vida artística de este maestro excepcional.

Sumergirnos durante horas en este ambiente casi sobrenatural es un inmenso placer al que sólo se puede renunciar ante la promesa de otro deleite visual: la esplendidez de Venecia que nos aguarda afuera.

GARIBALDI Y LA CAMPAÑA DEL TRENTO

Guido Zannier

Al celebrar una vez más la fecha del 20 de Setiembre nuestra Institución ha considerado oportuno dedicar la conferencia de hoy a un tema que vierta específicamente sobre Garibaldi y su obra a lo largo del proceso del **Risorgimento** italiano. Nos referiremos concretamente a la participación de nuestro héroe en la denominada **tercera guerra de independencia italiana** y, más específicamente, a la campaña garibaldina del Trentino, realizada entre el 24 de junio y el 25 de julio de 1866.

Todo el complejo capítulo de la tercera guerra de independencia, que el joven Reino de Italia combatió con poco brillo al lado del poderoso Reino de Prusia contra el también poderoso Imperio Austro-Húngaro, por un conjunto de razones (algunas de ellas muy evidentes y otras algo menos evidentes), no ha sido nunca estudiado en profundidad y con suficiente imparcialidad y sus hechos no se nos presentan siempre en forma clara y exhaustiva. La historiografía oficial de la Italia monárquica ha tratado siempre de hablar lo menos posible de esta breve y poco brillante guerra, mal preparada y peor conducida por unas fuerzas armadas heterogéneas y de reciente unificación, guiadas por una oficialidad híbrida que resultara de la fusión de los cuadros de los viejos ejércitos pre-resurgimentales de los varios Estados italianos incorporados al nuevo Reino unitario.

Corresponde aclarar, además, que en lo que se refiere a la contribución militar de Garibaldi en esta guerra, los documentos elaborados por los Estados mayores italianos en esas circunstancias han tratado a menudo de minimizar tales aportes por esa rivalidad y, diría casi, intolerancia, orgullosa de sus grados, logrados en severos estudios cursados en las Academias militares de Europa, hacia unas fuerzas irregulares y, sobre todo, sus jefes que carecían de títulos y no habían cursado carreras similares a las de ellos y tenían, en cambio, otros méritos obtenidos tan sólo en la escuela de la vida.

Hechas estas breves premisas, trataremos ahora de replantear someramente los principales hitos político-militares de esta denominada tercera guerra de independencia italiana y de enfocar, sobre todo, el verdadero alcance de la contribución de Garibaldi a la misma, vista

desde una óptica lo más imparcial posible.

Para este último aspecto de esa guerra, que es el que ahora nos interesa más, trataremos de apoyarnos en unas fuentes que pensamos ya nos han dado buenos frutos al enfocar la acción de Garibaldi en la guerra franco-prusiana, combatida entre los años 1870 y 1871, en la épica campaña de los Vosgos en Francia.

En una precedente conferencia que tuvimos a nuestro cargo en esta Cátedra de estudios garibaldinos hace algún tiempo, al referirnos al papel de Garibaldi en aquella guerra, nos propusimos contribuir a rescatar del olvido en el cual el desprecio y, a veces, la maledicencia de los generales franceses, repetidamente vencidos por los prusianos en aquella desafortunada guerra, deliberadamente dejaron el aporte del héroe italiano.

Decíamos en aquel estudio que la maledicencia y hasta la calumnia a menudo cayeron sobre Garibaldi y sobre su obra, especialmente en todo lo relacionado con su presencia en los Vosgos.

Se tergiversaron los hechos, se minimizaron sus hazañas victoriosas y se exageraron sus desaciertos que, como todo ser humano, él también tuvo. Se quiso a menudo presentar un Garibaldi viejo y cansado, cargado de achaques y con el espíritu que flaqueaba, que se dejaba arrastrar por los acontecimientos bélicos en lugar de dominarlos, que confiaba la dirección de los combates a sus allegados y colaboradores, que seguía en carroza y muy de lejos a sus tropas, que confiaba a su Estado mayor la elaboración de los pequeños planos de guerra, que desde las retaguardias se limitaba a emitir proclamas a sus tropas y a las poblaciones, etc.

Nada más falso que esto.

Si cierta historiografía de parte ha recogido algunas de estas mentiras, no faltan los testimonios de ilustrados personajes de la época que afirman lo contrario.

Y nosotros hemos tratado de acudir a tales testimonios para trazar la que nos pareció la verdadera historia de la campaña de los Vosgos.

Allí están las páginas sinceras de Jessie White, la escritora inglesa, esposa del lugarteniente garibaldino Alberto Mario, la que acompañó a Garibaldi a lo largo de toda la campaña de los Vosgos (y de sus precedentes hazañas itálicas), con la doble función de enfermera de las fuerzas garibaldinas y de corresponsal de guerra del New York Tribune, y que escribió uno de los más completos relatos de tales empresas.

Está también la solidaridad de Víctor Hugo, que defendió al héroe de los ataques de sus denigradores en repetidas circunstancias. Y están, por sobre todo, sus adversarios militares y enemigos de ayer, los generales prusianos, que en sus tratados y recuerdos de guerra, hablan elogiosamente de Garibaldi y de su conducta militar durante la campaña de los Vosgos.

Fue sobre estos testimonios que hemos tratado de rescatar la obra militar de Garibaldi en esa campaña.

Hoy, al disponernos a comentar su obra en la expedición en el Trentino de 1866, nos encontramos en análoga situación.

Aquí también la mediocridad de los hombres de mando que guiaron la tercera guerra de

independencia ha tratado de restar importancia a la acción militar de Garibaldi ya sea minimizando sus aportes generales al desarrollo de la guerra, ya sea callando episodios gloriosos cuyos frutos no lograron madurar completamente justamente por la impericia y la torpeza de quienes pretendieron juzgarlo.

Aquí también la historiografía oficial, por los motivos ya aludidos, muy a menudo no supo recoger la verdad completa de los hechos y sólo en tiempos recientes se está haciendo justicia, una vez más, con Garibaldi.

Nosotros al presentar la hazaña garibaldina del Trentino, que tuvo su broche final en Bezzecca, y vio a los voluntarios de Garibaldi marchar hacia Trento, nos apoyaremos sobre todo, una vez más, en los recuerdos de la ya citada escritora inglesa Jessie White, que acompañó a Garibaldi en aquella campaña como jefe de las ambulancias de las tropas garibaldinas, fue testigo ocular de gran parte de aquellos hechos militares y asistió en la épica batalla de Bezzecca.

Antes de referirnos a la contribución militar de Garibaldi a esta guerra, para una mejor ubicación de los hechos, nos referiremos brevemente a los acontecimientos políticos que los prepararon y a las principales etapas de la misma en los distintos campos de operaciones militares.

El gobierno italiano de la época, presidido por el general Alfonso La Marmora, deseoso de completar la unificación de Italia con la liberación de las tierras que aún ocupaba Austria en territorio itálico y que habían integrado antes del cataclismo napoleónico y del Congreso de Viena la República de Venecia, estaba planeando una alianza político-militar en función anti-austríaca con el Reino de Prusia.

Recordaremos que por el año 1864 Prusia y Austria, de común acuerdo, habían quitado a Dinamarca los ducados de **Schleswig** y **Holstein** con una fácil guerra de pocos meses. En la repartición de la presa aquellos dos Estados sintieron renacer, sin embargo, las viejas rivalidades y fueron preparándose ocultamente para una guerra, considerada por todos inevitable.

Fue en aquel entonces que el primer ministro prusiano Otto de Bismarck, a quien el jefe del Estado mayor de Prusia le había prospectado la posibilidad de que Austria llegara a encontrarse luchando en dos frentes dividiendo así sus fuerzas, propuso al gobierno italiano retomar un proyecto de alianza, ya soñado por Cavour. El pacto fue firmado, pues, el 8 de abril de 1866: Prusia e Italia se aliaban, y, en caso de guerra contra Austria, se comprometían a ayudarse entre sí y a no hacer las paces separadamente.

El 16 de junio del mismo año, en efecto, estallaba la guerra.

Los desarrollos diplomáticos de la cuestión, sin embargo, no terminaron aquí, pues el Emperador de Austria, al conocer lo de la alianza, y muy preocupado por la eventualidad de la guerra sobre dos frentes, se declaró dispuesto a ceder el Véneto a Napoleón III, que luego lo pasaría a Italia, si ésta hubiera desistido de su compromiso con Prusia. Pero el gobierno italiano por razones de prestigio creyó oportuno no retirarse, temiendo además que Napoleón III, a cambio de la cesión del Véneto, pensara recibir de Italia seguridades de que ésta habría renunciado a Roma. Así, pues, al iniciar en el mes de junio los prusianos las

hostilidades y al ocupar rápidamente los estados alemanes de Austria, Italia intervino.

El general La Marmora, nombrado jefe de Estado mayor, llevó el grueso del ejército sobre el río Mincio, en tanto que el ala derecha, conducida por el general Enrico Cialdini avanzaba más allá del Po para invadir, luego, el Véneto desde el Sur, y el ala izquierda, compuesta de diez regimientos de voluntarios, conducidos por Garibaldi, obraba en forma independiente en la zona de los Alpes. El rey Víctor Manuel II, comandante en jefe del ejército, tomó parte activa, con el ejército de La Marmora, en las operaciones de guerra, entregándose, como siempre, con entusiasmo, sin demostrar, sin embargo, las dotes de organizador que la tarea por él asumida exigía.

EL conflicto de 1866 no fue, en verdad, para los italianos muy feliz. No ya porque hubiera faltado espíritu de lucha: los episodios de valor y de abnegación en tierra y en mar los hubo y bastante numerosos. Sin embargo, le perjudicó al ejército italiano el mando dividido entre dos generales de igual grado, La Marmora y Cialdini, celosos el uno del otro y que en una sola cosa estaban de acuerdo: en odiar a Garibaldi.

Por mala suerte las rivalidades entre La Marmora y Cialdini, y sus desacuerdos sobre la actuación práctica del plan estratégico, causaron una terrible falta de coordinación entre las dos distintas secciones, por lo cual el ejército italiano (aunque fuerte de 230.000 hombres, incluidos los 30.000 voluntarios de Garibaldi) combatió sin una directiva única.

Si escasa fue la armonía entre los jefes supremos, no mayor era la concordia que reinaba en el ejército, constituido por cuatro núcleos distintos no bien amalgamados. El núcleo piemontés tenía escasa simpatía para los oficiales que procedían del ejército de Italia Central y para los ex-garibaldinos de la Italia Meridional y todos, luego, miraban con recelo a los oficiales que habían militado en el ejército borbónico del Sur.

El ejército fue dividido pues en dos armadas: la primera sobre el Mincio, al mando, como se ha dicho, de La Marmora; la otra sobre el Po, al mando de Cialdini.

Se dijo que debían hacer una acción conjunta, **demostrativa** (es decir engañadora) sobre un frente, y **resolutiva** sobre el otro; pero no se especificó a quién le correspondía la primera y a quién la segunda.

Hubo, además, una mala organización de los servicios de información: así mientras que las milicias de La Marmora estaban comprometidas y eran, luego, derrotadas, como veremos, en Custoza, las de Cialdini, no lejos de allí, quedaban inactivas, más aún: daban señas de retirarse.

Más tarde, una vez finalizada la guerra, cuando uno de los dos generales trató de descargar sobre el otro la responsabilidad del revés, se dijo también que Cialdini, para moverse, quería antes el mando supremo.

Fue así que el comandante en jefe del ejército austríaco, al archiduque Alberto de Habsburgo, saliendo improvisadamente de Verona con el grueso de sus fuerzas, antes de que el enlace de los italianos se realizara en el Véneto, pudo atacar a algunas divisiones de la armada de La Marmora, que habían pasado el Mincio, y en Valeggio, Custoza y Villafranca las derrotó, sin darles el tiempo de unirse y formar un frente compacto.

Las restantes divisiones, aisladas y alejadas, al no haber recibido órdenes específicas,

se quedaron inactivas, mientras, más al sur, Cialdini proseguía su marcha a lo largo de la ribera derecha del Po, sin preocuparse de lo que acontecía detrás de él.

En el fondo, la batalla de Custoza no fue más que una pequeña derrota; pero el comandante en jefe no lo comprendió, más aún: la consideró tan grave que dio la orden de retroceder por más de 30 millas, dejando así al descubierto toda la Lombardía: ¡y nadie lo perseguía!

Esta fue la **batalla de Custoza** del 24 de junio de 1866, típico ejemplo de insuficiente coordinación. En esa circunstancia el ejército italiano se encontró derrotado sin haber podido tomar parte enteramente en la lucha.

Las recriminaciones tardías hicieron perder mucho tiempo precioso, por lo cual la inmediata revancha, deseada por el Rey y gran parte de la Nación y posible a causa de la superioridad numérica de las fuerzas que Italia pudo desplegar sobre el frente de guerra, no pudo tener lugar.

Cialdini, nombrado nuevo comandante en jefe del ejército, pudo dar comienzo a un nuevo plan de operaciones. Pasó el Po, y en persecución de los austríacos que se retiraban, pudo avanzar en el Véneto y llegar casi hasta el río Isonzo.

Mientras tanto Prusia llevaba adelante la guerra con suma energía. Un cuerpo prusiano invadió el reino de Hannover y echó de allí al rey que se refugió en Austria. También los Estados meridionales fueron amenazados. Otros tres cuerpos de ejército por distintos caminos invadieron Sajonia y, luego, Bohemia, defendida por el general austríaco Benedeck, que en la última fase de la guerra será, luego, el jefe supremo de los ejércitos de Austria.

Más tarde, estos mismos tres cuerpos del ejército prusiano, con marcha convergente, rechazaron en sucesivos combates a los austríacos y los derrotaron clamorosamente en la batalla de **Sadowa**, cerca de Königsgrätz el 3 de julio, abriéndose así el camino hacia Viena.

Entonces Italia sintió la necesidad impelente de obrar rápido. Se cruzó masivamente el Po. Pero el ejército austríaco se retiraba sin dar batalla porque el emperador Francisco José había cedido oficialmente el Véneto a Napoleón III, pidiendo su mediación, con el fin de poder salvar el Trentino y la Venecia Julia. Una vez más Napoleón trató de separar Italia de la guerra aún con la intimación, puesto que ya era dueño del Véneto. Las fulmíneas victorias prusianas habían aplicado una derrota a su política, y él tenía interés en aliviar a Austria de la guerra italiana.

Pero en Italia la opinión pública insistía en continuar la guerra. Se trató de conseguir la conquista del Trentino y de la Venecia Julia antes de que se llegara a la paz, tanto más porque estos territorios habían sido olvidados en el tratado de alianza. De allí la acción de Garibaldi en el Trentino, con la batalla de Bezzecca y la avanzada del general Medici por la Val Sugana también hasta las puertas del Trento.

Poco brillante fue, también, en aquel entonces para Italia la guerra en el mar, donde se repitieron los errores de Custoza. La flota italiana, formada con la fusión de las dos marinas peninsulares: la sarda y la napolitana, era numéricamente superior a la austríaca, pero contaba con un comandante poco hábil: el conde Carlo Pellion de Persano, que había

logrado durante las dos primeras guerras de independencia el grado de almirante por haber llevado a cabo felizmente unas no muy difíciles empresas durante la expedición de los Mil de Garibaldi y el sitio de Ancona y, por la misma razón, disfrutaba de una popularidad excesiva y una estima absolutamente inmerecida.

Durante la primera fase de esta tercera guerra de independencia, y hasta el descalabro de Custoza, Persano, encerrado con su flota en el puerto de Ancona, no había planeado ninguna acción de guerra y esperaba órdenes. Fue en aquel entonces que el Rey y el Gobierno, que tenían una gran fe en la flota nacional, impusieron a Persano que saliera de su refugio para dismantelar los fuertes austríacos de la isla de Lissa, frente a la costa de Dalmacia, y crear así una base para eventuales futuras operaciones de desembarco en esa tierra.

Pero, mientras la flota italiana estaba ocupada en esto, efectuando masivos bombardeos sobre tales posiciones, la mañana del 20 de julio llegó navegando a todo vapor la flota austríaca en orden de batalla al mando del joven almirante Tegetthof, llevando a bordo al mismo emperador de Austria Francisco José. Persano puso sus naves en línea de fila; pero, mientras realizaba esta maniobra, quiso pasar de la nave capitana sobre el **Affondatore**, buque nuevo, con torres acorazadas, ocasionando así, por un momento, una interrupción en la línea italiana. Tegetthof aprovechó entonces aquel intervalo para dividir en dos la flota adversaria y envolverla: los italianos pronto se encontraron desorientados, no sabiendo ya de cuál nave venían las órdenes.

Así la batalla se fraccionó en tantos pequeños episodios separados: el hermoso acorazado **Re d'Italia**, espoleado por la nave capitana austríaca, se hundió en pocos minutos, y el **Palestro**, que había acudido en su ayuda, se incendió y voló por los aires con toda su tripulación. En cambio no fueron graves los daños de las naves adversarias. Estas, satisfechas del éxito obtenido, se retiraron en el Canal de Lésina, antes de que todas las naves italianas pudieran entrar en la lucha.

Tal fue la **batalla de Lissa**, episodio poco feliz, que contribuyó a disminuir aún más delante de Prusia el valor de la alianza italiana.

No injustamente Persano fue luego procesado y descalificado por ineptitud.

Mientras se frustraba la esperanza de un éxito naval italiano, el ejército prusiano ya estaba a la vista de Viena. Austria, exhausta y sin vigor de reacción frente a Prusia, pidió la paz. En Nikolsburg el 21 de julio se iniciaron las negociaciones entre Prusia y Austria sin darlo a conocer a Italia. Bismarck tenía apuro en terminar la guerra. Veía claramente que su prolongación habría provocado la intervención francesa y se hubiese podido exasperar a Austria hasta las extremas consecuencias.

En Nikolsburg Prusia pidió y obtuvo la renuncia de parte de Austria de los ducados del Elba y de toda ingerencia en los asuntos de Alemania, y los Estados del Norte se iban a constituir en una federación bajo el rey de Prusia. Además Prusia incorporó a su Estado el reino de Hannover. La paz definitiva fue firmada un mes después en Praga bajo la nominal mediación de Francia.

Con este hecho se repitió para Italia la humillación -se habló de bofetada- de

Villafranca, donde, siete años antes, fueron los comandos francés y austríaco quienes trataron el armisticio, comunicándolo, luego de consumado el hecho, a Víctor Manuel II. Ahora son los prusianos y los austríacos quienes se sientan a la mesa de las negociaciones, comunicando luego lo resuelto por ellos al aliado italiano.

Fue un comportamiento sumamente incorrecto, porque, en el tratado de alianza, se había precisado que Italia habría debido participar en toda gestión de armisticio y de paz. Pero ¡Italia estaba bajo el peso de las derrotas de Custoza y de Lissa!

Italia había quedado así sola en los embrollos: y si no se decidía a aceptar el Véneto de las manos de Napoleón y renunciar al Trentino y a la Venecia Julia, corría el riesgo de verse caer encima todo el peso militar del imperio austríaco, deseoso de desquitarse de las humillaciones recibidas, y de granjearse la adhesión de todas las potencias europeas deseosas de paz. Napoleón ya estaba amenazando.

El 25 de julio se debió pedir, pues, una suspensión de armas y detener a Garibaldi y al general Medici que habían empezado la ocupación del Trentino y al general Raffaele Cadorna que marchaba con sus vanguardias hasta Gradisca, sobre el río Isonzo, rumbo a Trieste.

Para llegar a la conclusión del armisticio y los preliminares de paz, Austria, apoyada por Francia, en el falso papel de mediadora, exigía la evacuación del Trentino.

Italia estuvo a punto de rechazar la mediación en el caso de que se le concediera sólo el Véneto.

El primer ministro Bettino Ricasoli, en efecto, era de la opinión que Italia debía continuar sola la guerra. Pero el conflicto entre Cialdini y La Marmora había desorganizado el mando supremo. Faltaban los abastecimientos y las municiones y el espíritu del ejército estaba deprimido. Fue preciso ceder, y La Marmora, el vencido de Custoza, como ministro del Rey en el campo, se asumió la penosa tarea de aceptar el armisticio que fue firmado el 12 de agosto de 1866 en Cormons. También Garibaldi, de cuya intemperancia se temía, obedeció y abandonó con gran pesar los disputados montes del Trentino.

La paz definitiva fue firmada en Viena el 3 de octubre de 1866.

Premisas estas tristes, pero necesarias consideraciones sobre el cuadro general de la guerra, levantemos ahora nuestro espíritu con la hazaña de Garibaldi.

Los dos generales puestos al frente de la organización de la guerra (Cialdini y La Marmora, el cual, en aquel momento, además de general, era también jefe del gobierno) admitían la utilidad de la presencia del desterrado de Caprera al mando de formaciones militares voluntarias; pero trataron por todos los medios de evitar que compartiera con ellos la preparación política y militar de la guerra misma. Sólo el 10 de junio de 1866 (es decir apenas diez días antes del comienzo de las hostilidades), por presión directa del rey Víctor Manuel II, le otorgaron el permiso de dejar su isla.

Readmitido en las filas del ejército con el grado de general, aceptó el mando de un cuerpo de cinco regimientos de voluntarios junto a soldados regulares que estaba agrupándose en la región de Como.

El plan de operaciones, sugerido por el Estado mayor prusiano y elaborado por Víctor

Manuel II para este Cuerpo, era seguramente genial y audaz y agradó en seguida a Garibaldi: el general habría debido atravesar el Adriático y, desembarcado en Dalmacia, marchar sobre Fiume, Pola, Trieste, Zara, sublevando aquellas poblaciones y dirigirse, luego, hacia Hungría para apoyar una revolución popular anti-austríaca que allí estaba latente y abrir así un nuevo frente de espaldas al ejército imperial empeñado en el Véneto.

El plan parecía elaborado de medida para Garibaldi: se preveían, en efecto, en su futuro desarrollo, enfrentamientos sorpresivos con las fuerzas enemigas por tierra y por mar y rápidos desplazamientos, que un ejército regular no habría podido realizar, y precisaba, sobre todo, hacer uso de aquella estrategia poco común en la guerra clásica y que Garibaldi había empleado con éxito en sus precedentes hazañas militares tanto terrestres como marítimas. Se necesitaba, además, un campeón de la libertad que se presentara ante los pueblos de aquellas tierras para arrastrarlos a la lucha libertadora.

Sin embargo, las cosas se dieron de otra forma muy distinta. El plan, aceptado por Garibaldi, fue rechazado por el Estado mayor italiano, por ser demasiado riesgoso y por ensanchar demasiado el campo de operaciones. Además Víctor Manuel a pesar de su alta autoridad y de su decidida voluntad, en la hora de realizar la empresa, no pudo librarse de los lazos de la Francia de Napoleón III que no quería que la guerra se hiciese con demasiado vigor contra Austria y que -según observa Jessie Mario en su **Vida de Garibaldi**- "se disponía a infligir una nueva humillación a Italia".

Fue así que a Garibaldi y a sus voluntarios se les asignó, a cambio de esto, la tarea, aparentemente más modesta, de maniobrar a lo largo del lago de Garda, hacia el Trentino, con el fin de cubrir el extremo flanco izquierdo del ejército nacional, empeñado en Lombardía y en el Véneto.

Amén del cambio del plan de operaciones, que relegaba a las fuerzas garibaldinas a un papel de segundo orden, Garibaldi tuvo que experimentar también una reducción de las fuerzas destinadas a su mando: de los 38.000 jóvenes enrolados, sólo la mitad fue enviado efectivamente al frente de combate y, además, con armas y equipamientos completamente inadecuados: los demás fueron enviados de vuelta a sus casas o quedaron inactivos en los centros de enrolamiento.

Garibaldi, cuando vio ese ejército coleccionado, dijo que, en el fondo, los Mil de Marsala no eran muy distintos de ellos.

Cuando nuestro Héroe se trasladó a la zona de operaciones que le fuera asignada, se encontró delante suyo un número mucho mayor de austríacos, provistos no sólo de modernos fusiles, sino también de abundante artillería, al mando del archiduque Rainiero.

Puesto que encararlos de frente hubiera sido un grave error, recurrió a su consabida táctica: llegar de improviso sobre el adversario, prevenir sus insidias, engañarlo con fingidos movimientos y darle batalla en lugares apropiados y ventajosos para él. Fue así que pudo alcanzar la ribera septentrional del lago de Garda, óptimo trampolín para dar un salto en dirección a Trento.

El 24 de junio los garibaldinos ocuparon importantes posiciones en Ponte Caffaro y Monte Suello, rechazando a los austríacos hasta Storo y tomando posiciones ventajosas

sobre las próximas alturas, que les iban a permitir una fácil avanzada para los días siguientes.

Pero en la noche entre el 24 y el 25 llegó a su cuartel un mensaje de La Marmora con las noticias del descalabro de Custoza, redactado en los siguientes términos:

Disfatta irreparabile, ritirata di là dall'Oglio, salvate l'eroica Brescia e l'alta Lombardia.

¡Cómo ha de haberle costado al viejo general, que se había permanentemente opuesto a Garibaldi, aquel telegrama que parecía más una súplica que una orden!

Garibaldi, retirando sus vanguardias de Storo y llevando sus avanzadas hasta Gardone, alentó a los brescianos a defenderse con sus solas fuerzas con la promesa que el enemigo no habría llegado hasta ellos.

Mientras tanto impidió que el enemigo avanzara sobre Lonato, y, para ganar tiempo, bloqueó el camino al cuerpo de ejército del archiduque Rainiero que había llegado hasta Volta. Afortunadamente los austríacos tuvieron vacilaciones y retomaron la avanzada sólo el 2 de julio, ocupando Monte Suello. Entre tanto Garibaldi había recibido notables refuerzos.

En estas circunstancias la victoria prusiana de Sadowa impulsaba a Napoleón (siempre temeroso de un excesivo engrandecimiento de Italia) a aconsejar al gobierno italiano que guerrease con mucha cautela y con mucha dulzura contra Austria. Pero Bettino Ricasoli, que había substituido a La marmora en el cargo de primer ministro, al visitar el campo de Cialdini y el de Garibaldi, dijo que jamás él y el Gobierno se habrían decidido a firmar una paz deshonrosa.

Garibaldi -según acota Jessie Mario- no tenía por cierto necesidad del sermoncillo del **toscanino**, como él llamaba a Ricasoli, para continuar su arduo camino: hubo combates todos los días, veinte en un mes, y nunca hubo una derrota.

También la pequeña flotilla garibaldina que maniobraba sobre el lago de Garda mantuvo en jaque por muchos días a los austríacos diez veces superiores en número de hombres y de embarcaciones y les arrebató muchos pequeños puertos sobre las dos riberas de aquel lago.

El 3 de julio los garibaldinos se movieron de nuevo hacia el norte y hubo el primer gran choque con los austríacos formados para resistir en Monte Suello, provistos de carabinas último modelo.

El combate, muy sangriento, se resolvió al día siguiente con una maniobra de envolvimiento en Rocca d'Anfo de las posiciones enemigas por parte de un ala garibaldina.

En este choque, sin embargo, amén de las numerosas pérdidas en ambos bandos, hay que señalar también la herida de Garibaldi en una pierna: una bala perdida, en efecto, lo había alcanzado en el muslo izquierdo.

Además, siempre en día 5, otro sector de las fuerzas garibaldinas, en combates en los parajes del Paso de Tonale, había sido obligado a replegar dejando sobre el terreno 80 hombres y el comandante Castellini.

Esto podía haber sido el comienzo del fin: la tropa desmoralizada y mal equipada, el comandante en jefe herido, los austríacos a la ofensiva, todo parecía estar en contra de Garibaldi.

Pero dos "milagros" dieron vuelta a la situación: el primero fue el arribo de una nueva brigada de voluntarios, equipados con 16 piezas de artillería regular, y el segundo lo hizo el mismo Garibaldi cuando, después que los austríacos habían atacado y masacrado sus vanguardias en **Condino** y se preparaban para un ataque final, se presentó sobre el campo de batalla, herido, sobre una carroza abierta como un ladó de parada, y, vuelto a animar y organizar a los suyos, ordenó el contraataque: la batalla fue ganada y se pudo seguir adelante.

El fuerte de Ampola, que cierra la entrada del Trentino, es hecho capitular por la artillería de Dogliotti que lo bombardea desde las alturas cercanas.

El corredor está abierto, el grueso de las fuerzas garibaldinas puede avanzar ya hacia Bezzecca, rumbo a Trento.

La ocupación de esta posición era importante e inaplazable, porque aquí se había adelantado un regimiento, el 2º, el que habiéndose quedado rodeado, corría riesgo de ser destruido: si la capitulación de Ampola hubiese sido retrasada un solo día o si hubiese habido vacilaciones en la marcha sobre Bezzecca, el 2º regimiento se habría perdido.

Fue esta consideración que impulsó a Garibaldi a empeñar batalla en este pueblo del Trentino, en aquella que fue antes la más bella y luego la más amarga página de su historia.

Llegados, pues, a Bezzecca y retomado contacto el día 20 con el 2º regimiento, los voluntarios apretan las filas a la espera del enemigo: una columna de 6000 hombres que el general austríaco Kühn hacía descender por el valle con la intención de juntarla con otra de 5000 efectivos que remontaba desde el sur para dar el golpe decisivo contra Garibaldi: cosa que en un primer momento pareció concretarse.

Algunos batallones, enviados para ocupar las alturas que rodean Bezzecca, son atacados por fuerzas enemigas preponderantes y obligados a replegarse sobre el grueso de la División, dejando sobre el terreno varias decenas de muertos.

Hay mucha confusión, y también algunas escenas de pánico.

Pero, de repente, llega nuevamente Garibaldi y, como en Condino, pone coto a la situación.

El se dio cuenta de encontrarse en una situación extremadamente delicada; pero, hecho un rápido diagnóstico, intuyó el remedio, expresado en palabras que, en aquel momento, parecieron extrañas: **Fare l'aquila!** (hacer como el águila).

Con esto quería decir que, antes de moverse, era necesario asegurarse las posiciones elevadas. Hizo disponer un buen contingente de artillería, que había recibido unos días antes, donde más molesto iba a ser su tiro para el enemigo. Así protegidos, los infantes pudieron "actuar como las águilas", es decir ocupar las alturas.

El adversario, alcanzado por varios fuegos, no pudo resistir, retrocedió en desorden y Garibaldi se encontró con Trento al alcance de su mano.

La **batalla de Bezzecca** fue muy dura y la victoria tuvo un alto precio: más de 1500 entre

mueritos y heridos quedaron sobre el campo.

Jessie White Mario así narra esa épica gesta, digna de una página de Homero, a la cual ella asistió.

"La battaglia volgeva al suo fine, ma era stata accanita, anzi disperata. Alle tre gli austriaci avevano attaccato il battaglione agli avamposti sopra Locca, che, sebbene eroicamente combattesse, fu sopraffatto, e allora la zuffa s'impegnò con tutto il reggimento di Chiassi, non sostenuto, come avrebbe dovuto essere dalla brigata Pianciani spinta da Garibaldi al lago di Ledro. Lotta feroce, corpo a corpo; Chiassi cadde pugnando alla testa dei suoi, e per qualche tempo il cadavere di lui rimase in potere dei nemici; gli cadde accanto il medico in capo del reggimento, Bertini, ferito da una palla alla testa... Vi fu un momento in cui i tre cannoni a sinistra furono presi dal nemico, ma immediatamente ritolti alla baionetta da una squadra condotta dal maggiore Dogliotti. Anche Bezzecca venne in mano degli austriaci e un battaglione di Chiassi fu circondato e fatto prigioniero: ma proprio quando tutto sembrava perduto, giunge Garibaldi, fa portare su a braccia una batteria, fulmina il nemico in Bezzecca, forma il reggimento di Chiassi e tutto il reggimento Menotti in colonne d'assalto. Ogni colpo della batteria semina la morte fra i nemici; in testa di tutte le colonne scatenate alla baionetta si avventano i più valorosi; qui Menotti, là Canzio, costà il giovane Ricciotti che fa le prime prove sotto gli occhi del padre. Scendono tutti colla rapidità dell'aquila, investono il nemico ferocemente, il quale dura impavido un bel pezzo, poi vacilla, si ritira e fugge. Haug coi suoi ne tempesta la retroguardia. Fin di là dalle alture di Locca, di Inguiso, di Insumo i volontari inseguirono gli austriaci, che, mandate due colonne a proteggere la destra e la sinistra, riguadagnarono il monte Tratt. Il dì seguente, il generale Kühn confessò che era impossibile differender il Tirolo italiano.

Mientras tanto otra división, al mando del general Giacomo Medici, estaba remontando a lo largo de la ribera izquierda del Adigio, abriéndose camino, ella también, hacia Trento, donde ya se daba por seguro el encuentro con las fuerzas al mando de Garibaldi.

Pero no será Bezzecca la que decidirá esta campaña, sino Sádowa.

Cuatro días después, el 25 de julio de 1866, llegó a Garibaldi un despacho del Consejo áulico del cuartel de Víctor Manuel II que decía: **Armistizio firmato. Evacuate il Trentino.** Garibaldi lo lee y contesta: **Ho ricevuto il dispaccio N° 1093. Obbedisco. Garibaldi.**

Prusia había tratado un armisticio con Austria e imponía a la aliada desistir de toda operación militar.

Escuchemos otra vez la voz de Jessie White Mario que nos narra cómo se recibió la noticia en el campo de Bezzecca.

Alla notizia che Medici avanzava sulla sinistra dell'Adige e che impadronitosi di Borgo aveva riportato vittoria a Levico e a Pergine, sorrise un istante l'idea che i volontari e i regolari si sarebbero stesi la mano in Trento liberato, quando tutto ad un tratto, precisamente il 25, giunse a Garibaldi questo dispaccio: "Armistizio firmato, evacuate il Trentino".

Muto, imperterrito, egli telegrafò una sola parola: "Obbedisco".

Ma quale disperazione! che maledizioni! che angoscia! Abbandonare il Trentino seminato dei cadaveri e del sangue di 2382 valorosi, il fiore della gioventú italiana!

Ho visto romper spade, spezzar bainoette, molti gettarsi a terra, ravvoltolarsi nelle zolle ancora inzuppate di sangue.

I feriti a cui il Governo nella fretta non aveva nemeno pensato, e che allora nessuna croce di Ginevra proteggeva dalla barbara vendetta dei vinti che tornavano vincitori, urlavano disperati all'idea di rimanere sul suolo ove ancora dovea sventolare l'aquila feroce.

Bertani non si dava per inteso degli austriaci, scongiurava alcuni dei feriti a rimanera almeno per qualche giorno. Indarno: minacciavano di gettarsi dalla finestra, e così avrebbero fatto, se egli ad uno ad uno non li avesse accontentati. Sorvegliò il trasporto di tutti, finchè l'ultimo mesto convoglio ebbe ripassato il ponte di Caffaro.

Fummo gli ultimi ad abbandonare il Tirolo.

Bezzecca, la gran victoria de Bezzecca, había sido inútil.

Garibaldi solía decir que se repitieron en esta circunstancia los errores de 1849 en Roma, en la Porta San Pancrazio, y, unos días después en Velletri, cuando se le impidió perseguir sea a los franceses sea a los borbónicos, por él derrotados en ambas acciones, y tuvo que pronunciar allí también, como en Bezzecca, la palabra **obbedisco**.

Pero, agregamos nosotros una vez más, se repitió también el desaire de Villafranca, donde, siete años antes, fueron los mandos francés y austríaco a tratar el armisticio, comunicándolo, luego de consumado el hecho, a los italianos. En Nikolsburg son ahora los prusianos y los austríacos los que se sientan a la mesa de las negociaciones, prescindiendo de los italianos que se enterarán de las resoluciones después de perpetrados los hechos.

Se cierra así la tercera guerra de independencia italiana, donde el recuerdo de los desaciertos de Custoza y de Lissa son parcialmente borrados por la hazaña de Garibaldi en el Trentino, con la batalla de Bezzecca, su broche de oro.

Hemos querido presentar, en esta nuestra intervención en la historia de las gestas de Garibaldi, este largo episodio de la expedición del Trentino, que duró exactamente un mes, por dos razones fundamentales. La primera ha sido la de enfocar en forma que creímos lo más objetiva posible la acción de nuestro héroe en esta tan importante etapa del **Risorgimento** italiano, tratando de echar un poco más de luz sobre sus alcances no siempre equitativamente apreciados; y la segunda viene del hecho que tal episodio nos da la oportunidad de apreciar de cerca algunos ribetes de la polimorfa personalidad de Garibaldi.

Aparecen aquí, en primer término, claramente manifiestas, una vez más, las cualidades militares del héroe que sabe enfrentar y derrotar a un enemigo muy superior a sus exiguas fuerzas, constituidas por voluntarios mal armados y a menudo inexpertos en el arte de la guerra. Garibaldi tiene delante suyo, en esta circunstancia, gruesos cuerpos del ejército austríacos, a las órdenes de comandantes de gran valía (como el general Kühn y el archiduque Rainiero, príncipe de la Casa reinante de Austria) y contemporizando, como el antiguo dictador romano Quinto Fabio Máximo, logra derrotarlos y expulsarlos de buena parte del Trentino.

Demuestra, luego, saber guiar a sus hombres en los momentos críticos, cuando las

circunstancias se vuelven trágicas, con el heroísmo y el arrojo personal, como en Condino, donde renueva episodios que con frecuencia los historiadores recuerdan en sus gestas americanas, en la defensa de Roma y en la expedición de los Mil, y, por fin, sabe plantear, dirigir y ganar con la técnica y el arte del consumado estratega batallas en campo abierto, como lo hace en Bezzacca, broche de oro de esta campaña.

Pero, estudiando esta misma empresa, se nos presentan a la vista otras virtudes más de Garibaldi, que son requisito fundamental de un hombre de armas: la obediencia y el acatamiento a las órdenes que proceden de la jerarquía militar y política del Estado, las que prevén una rigurosa verticalidad del mando en toda acción militar.

Cuando, después de Bezzacca, Garibaldi estaba a punto de recoger el fruto definitivo de su hazaña y una orden del Rey y del comandante en jefe de las fuerzas italianas le imponen suspender toda acción bélica y evacuar el Trentino, él responde con su **obbedisco!** y depone la espada.

En este **obbedisco!**, pronunciado con la amargura de quien se ve desvanecer un sueño dorado, está toda la entereza del hombre de armas, del general de la Patria, que, por ser tal, se somete a las órdenes que emanan de la autoridad superior.

Y este hecho es bastante frecuente y se repite en sucesivas circunstancias de la azarosa vida política y militar de nuestro héroe.

Recordemos, a tales efectos, que no uno, sino tres fueron los **obbedisco!** memorables sufridos y pronunciados por Garibaldi como soldado en circunstancias similares a las de Bezzacca.

Los primeros dos, en efecto, habían sido pronunciados 17 años antes, en 1849, cuando nuestro héroe participaba en la defensa de la República Romana, con el grado de coronel que le había sido otorgado por los triunviros de la Urbe: Mazzini, Armellini y Saffi.

Fuerzas militares de distintos Estados europeos estaban en aquel entonces sitiando la Ciudad Eterna para restablecer allí el poder temporal de los Papas. Entre otros se encontraban los franceses de Luis Napoleón (el futuro Napoleón III) al mando del mariscal de campo Nicolás Oudinot, el que, al llegar a las cercanías de Roma y al disponerse a sitiarla había dicho: **Les Italiens ne se battent pas**, y sucesivamente: **Voy a dispersar a cuatro bandidos italianos!**

Pero los primeros **bandidos italianos** que encontró en su camino, cerca de la Porta San Pancrazio, fueron las formaciones de voluntarios garibaldinos, donde Garibaldi dio una dura lección a la arrogancia del general francés. El choque tuvo lugar el 30 de abril, duró siete horas, al término de las cuales los franceses replegaron en dirección a Civitavecchia, donde habían desembarcado. Garibaldi quiso perseguirlos de cerca, mientras se retiraban en desorden por los campos hasta echarlos nuevamente al mar. Pero el general Rosselli comandante en jefe de las fuerzas de la República, cumpliendo órdenes dictadas por Mazzini que no quería humillar demasiado a Luis Napoleón, se lo impidió.

Garibaldi acató la injusta orden de sus superiores jerárquicos que lo privaban de los frutos de una importante victoria que habría podido, acaso, cambiar la suerte de la guerra y pronunció el primero de sus memorables **obbedisco!**

Ocho días después, en circunstancias similares, tuvo que pronunciar un segundo **obbedisco!**, cuando, después de haber derrotado al ejército napolitano, conducido por el mismo rey Fernando III, en Palestrina y Velletri, se le impidió, una vez más, perseguir a los vencidos y acaso capturar al mismo rey, y nuevamente tuvo que acatar las órdenes superiores.

Garibaldi, pues, obedece en Porta San Pancrazio, en Velletri, y, luego, en Bezzecca.

Pero, ¿por qué en estas tres circunstancias obedece y no hace lo mismo, en cambio, en otras: en Aspromonte, por ejemplo, y, luego, en Mentana?

La respuesta es clara: en Aspromonte y en Mentana Garibaldi era un ciudadano particular, que intervenía en la lucha política del País, y podía proceder, por lo tanto, según su cabal entender, asumiendo, desde luego, la plena responsabilidad de sus actos. En Roma, en cambio, él era un militar, un coronel de la República y su actividad estaba subordinada a la ley del Estado; y lo mismo sucedió en Bezzecca, donde se encontraba actuando como general del Reino, también en ejercicio de un mando militar que le había sido otorgado por la autoridad del Estado.

Garibaldi tuvo, pues, muy clara la función que él estaba cumpliendo en tales distintas circunstancias y su conducta resultó, por lo tanto, siempre coherente.

Durante la guerra de 1859, cuando era un militar a todos los efectos, a un coronel que, con relación a una acción, tenía ideas distintas a las suyas, le envió una nota así concebida: **Di certo, anch'io ho il mio piano di battaglia: espongo le mie idee, se sono consultato e, naturalmente, ho piacere de vederle messe in opera. Ma non farò mai difficoltà a eseguire i comandi del capo dell'armata.**

Creo que estas frases muy buen bien nos ayudan a comprender también el **obbedisco!** de Bezzecca.

LOS ITALIANOS Y LA "PATRIA GRINGA". INMIGRACIÓN E IMAGINARIO NACIONAL EN EL URUGUAY DE LA SEGUNDA MITAD DEL SIGLO XIX

Gerardo Caetano

I

Desde las primeras décadas de su vida independiente y hasta entrado el siglo XIX, el Uruguay tuvo en el inmigrante un auténtico factor definidor en la construcción de su sociedad. Con una especial referencia a la inmigración ultramarina de italianos y españoles, el país se fue definiendo con perfiles "*aluvionales*": su estructura demográfica, su cultura, sus identidades sociales modernas, hasta las formas de "*autorrepresentación*" nacional, se fueron conformando a medida que llegaban los inmigrantes, lo que por cierto no significó la inexistencia de tensiones entre éstos y la población "*criolla*".

La trascendencia crucial del proceso inmigratorio en la primera construcción de la sociedad uruguaya tiene mucho que ver con esa característica de "*país vacío abierto al poblamiento*" que exhibió el Uruguay durante buena parte del siglo XIX. Fue en ese marco que se estableció una síntesis claramente asimétrica entre esos dos polos de **transferencia** y **recepción** que siempre caracterizan los procesos inmigratorios, fenómeno que por cierto tuvo hondas consecuencias en la configuración del país moderno.

El tema que vamos a desarrollar a continuación se centra precisamente en la influencia decisiva del proceso de inmigración en la construcción del primer imaginario nacional de los uruguayos. El marco cronológico del análisis que desarrollaremos se ubica básicamente en la segunda mitad del siglo XIX, que es precisamente el período de auge de la inmigración ultramarina, en particular de la italiana. Resta señalar que buena parte de las consideraciones que siguen se nutren de la labor sistemática de investigación en torno a la inmigración italiana en el Uruguay que han realizado varios historiadores uruguayos y argentinos, con especial destaque de los trabajos de Juan Oddone, Fernando Devoto, José Pedro Barrán, Carlos Zubillaga, Graciela Sapriza y Silvia Rodríguez Villamil. También este análisis es tributario de otros trabajos del suscrito (en solitario o en colaboración con José Rilla), por

lo que la exposición que se presentará no apunta tanto a desarrollos originales sino más bien a una sistematización renovada de la información disponible y a la presentación de algunas hipótesis de trabajo a profundizar en el futuro.

II

Comenzaremos por destacar algunos rasgos característicos del proceso inmigratorio en nuestro país durante el período aludido, a los efectos de introducir algunos grandes temas de aquella "*patria gringa*" (tomando el título de un trabajo del historiador argentino Ezequiel Gallo) que efectivamente era el Uruguay de la época. En esta caracterización global nos referiremos en principio al proceso inmigratorio en su conjunto, pero con una atención especial hacia aquellos rasgos más directamente pertinentes para la inmigración italiana.

I) La originalidad del caso uruguayo no sólo radica en las dimensiones del flujo inmigratorio frente a la cantidad de población preexistente, sino a la precocidad y a la anticipación de su desarrollo respecto a los procesos verificados en los países vecinos (por ejemplo en Brasil y Argentina).

II) Por lo que indican algunas series estadísticas, aproximadamente a partir de la década de 1860 Uruguay y Argentina describen un proceso de signo inverso en lo que refiere a la evolución del peso de la población extranjera en la población total. Mientras la primera modernización capitalista se desplegó en el Uruguay en el marco de un modelo demográfico que se encontraba a las puertas de una constricción importante -entre otras razones porque parte del boom inmigratorio ya había ocurrido-, en la Argentina la extranjerización de la población reconoció en la época un crecimiento sostenido, alcanzando niveles muy elevados. En el Uruguay, el censo de 1860 arrojó un 33,8% de extranjeros netos, reduciéndose ese porcentaje en 1908 al 17,4% del total. Mientras tanto, en la Argentina la evolución fue la inversa: se pasó de un 12,1% de extranjeros en 1869 a un 30,4% en 1914.

III) Como han destacado de manera insistente varios historiadores del tema, sólo en parte puede pensarse los movimientos inmigratorios en esta etapa en términos tanto de "*naciones de transferencia*" como de "*naciones de recepción*". A este respecto cabe señalar que muchos inmigrante pudieron efectivamente "*descubrirse italianos*" por ejemplo desde América, mientras que otros mantuvieron un fuerte sentido de pertenencia referido exclusivamente a sus pueblos o provincias de origen. Al mismo tiempo, cabe tener presente también que la movilización espacial de los inmigrantes, sobre todo en los primeros momentos luego de su llegada, trascendió de manera continua las fronteras nacionales, constituyéndose muchas veces los "*puntos de arribo*" en verdaderos "*puntos de tránsito*".

IV) Como ya se ha señalado, en términos cuantitativos y en relación con la población "*receptora*", la entidad del flujo inmigratorio fue comparativamente muy elevada. Asimismo, la calificación y diversidad de la inserción de los inmigrantes en la sociedad "*receptora*", fue también sumamente destacada. El seguimiento en la época de múltiples indicadores revela efectivamente un altísimo grado de participación de los inmigrantes en la actividad

económica (como propietarios de inmuebles, de tierras urbanas y rurales, de fábricas y comercios, etc.). Al mismo tiempo, el rol de los inmigrantes también resultó decisivo en la fundación de organizaciones sociales de diferente índole, en su incidencia en la conformación de mentalidades colectivas, en su presencia muchas veces protagónica en los debates y conflictos político-ideológicos, etc.

V) El peso de la inmigración, de manera particular de la ultramarina y dentro de ella de la italiana, se hizo sentir muy especialmente en Montevideo, lo que tendió a aumentar su significación a distintos niveles en un país con tasas crecientes de sobreurbanización y, en particular, de *"montevideanización"*. Debe señalarse que en los departamentos limítrofes, los inmigrantes existentes resultaron mayoritariamente argentinos y brasileños.

VI) Junto con los españoles y con los inmigrantes de la región (en especial brasileños), los italianos oficiaron muchas veces como *"reemplazo"* de la población nativa uruguaya emigrante, que ya por entonces ofrecía algunos guarismos de significación. También en este sentido, los extranjeros vinieron en la época a *"llenar"* un *"país vacío"*, un país que ya era de inmigrantes pero también de emigrantes (hacia 1908 algunos analistas estimaban que alrededor de un 11% de los nacidos en el territorio uruguayo residían en el exterior).

VII) En general y de manera especial en comparación con lo que ocurría por entonces en los países vecinos, durante el período estudiado puede registrarse una ausencia relativa de políticas migratorias vigorosas en el Uruguay. En ese sentido, esta situación caracterizada por grandes dificultades de diferente índole para la adopción de planes colonizadores que atrajeran inmigración contrastaba vivamente con las muy agresivas (y efectivas) políticas migratorias implementadas por sus grandes vecinos. Este factor por cierto que también contribuye a explicar la evolución inversa del flujo inmigratorio en la región en este período.

VIII) Por último, puede advertirse también que el impacto de la inmigración en el proceso de incorporación al mercado de trabajo fue bastante peculiar en el caso uruguayo, por lo menos respecto a lo ocurrido en la Argentina. Las sucesivas oleadas inmigratorias del siglo XIX se fueron encontrando, a pesar de su aspecto desértico, con un país que presentaba una tramitación de la propiedad territorial que, con todo lo azarosa que se quiera, estaba en vías de franca consolidación. Fue así que en el caso uruguayo, los movimientos de población no lograron trascender o corregir la estructura económica y social del país, ni tampoco dispusieron de una *"frontera móvil"* que correr o desbordar. Este factor -por cierto que junto con otros- coadyuvó para una evolución constrictiva del modelo demográfico, la que vino a evidenciarse con mucha claridad hacia fines de siglo.

III

Si todas estas características tendieron a reforzar la significación general de la inmigración durante el proceso de la primera modernización capitalista en nuestro país, su influjo (y el de la inmigración italiana en especial) resultó particularmente relevante en lo que hace a la construcción del primer imaginario nacional de los uruguayos. Si como hemos anotado, sólo muy parcialmente puede pensarse en clave histórica a estos procesos inmigratorios en

términos nacionales (¿qué significaba "*ser italiano*" o "*ser uruguayo*" a mediados del siglo XIX?), el vínculo entre los tópicos de la inmigración y de la nación en estos "*países aluvionales*" resulta siempre muy fuerte.

Fue precisamente en los momentos culminantes de aquella "*patria gringa*" que la sociedad uruguaya y algunos de sus más destacados actores se sintieron compelidos a la construcción de un imaginario nacional para los uruguayos. Todo un amplio contexto empujaba en esa dirección: el "*afuera*" lo demandaba (la expansión argentina y brasileña, la "*segunda revolución industrial*" y sus ecos en estas latitudes, la integración en los mercados mundiales, etc.); el "*adentro*" lo requería también (junto con el impulso inmigratorio, el gran crecimiento demográfico, los procesos de urbanización explosiva, la expansión educativa, etc.); finalmente, el "*prospecto*" lo exigía (la idea de un proyecto modernizador, la afirmación de un Estado moderno, etc.).

Según Methol Ferré, en esa gran faena le cupo un rol preponderante a la generación de intelectuales conformada por Juan Zorrilla de San Martín, Francisco Bauzá, Juan Manuel Blanes, Eduardo Acevedo Díaz, José Pedro Varela, Carlos María y José Pedro Ramírez, entre otros. Desde el protagonismo de estas figuras en el ensayo, la narrativa, la historiografía, la plástica o la educación, fue que surgió una fuerte iniciativa "*nacionalista*", que fundó los mitos primordiales y terminó por asestar un golpe quizás definitivo a los proyectos integracionistas.

En esa encrucijada tan particular, en la que se entrecruzaban el "*país aluvional*" en su momento culminante y el nacimiento y la afirmación de los primeros mitos propiamente nacionales, el Uruguay como "*país frontera*" comenzó también a definir "*sus*" propias fronteras.

Desde ese signo borroso de las identidades de "*origen*" y de "*recepción*" desde la vocación "*internacionalista*" y desde la utopía de la "tierra de promisión" (en sus muy diferentes versiones) que animó la peripecia de tantos inmigrantes, las nociones por ejemplo de italianidad y de uruguayidad a menudo se construyeron dialécticamente en nuestro país. No sin tensiones y enfrentamientos, se intercambiaron con inusitada frecuencia los valores y las apuestas en la construcción de identidades y mitos, que en su génesis no pudieron sino estar marcados por el signo de la mixtura.

Los legados de esta auténtica "*refundación*" del Uruguay serían de enorme trascendencia para el futuro nacional. La contribución de las inmigraciones (con destaque especial de la italiana) a la construcción de la identidad cultural del Uruguay contemporáneo pasó a constituir un rasgo verdaderamente estructural de la sociedad local, visible además en una multiplicidad de manifestaciones y escenarios. Desde entonces, prácticamente no existe tema relevante en la trayectoria de la sociedad uruguaya que no esté emparentado, en un modo u otro, con "*historias de inmigrantes*".

Focalizando más la mirada, tal vez sea esa pluralidad radical de aportes y manifestaciones de la inmigración italiana en nuestro país uno de los perfiles más señalados en lo que refiere a la contribución del proceso inmigratorio en su conjunto al imaginario nacional-cultural de los uruguayos. Desde allí es posible descubrir nuevas pistas y enfoques para renovar el

estudio de temas largamente transitados por nuestra historiografía, o ensayar -también en clave innovadora- un análisis historizante de procesos y fenómenos antes no abordados. También se impone relativizar y problematizar muchos "lugares comunes" que durante demasiado tiempo han pasado por constituir "*verdades indiscutibles*" en la interpretación del proceso inmigratorio y de la historia uruguaya globalmente considerada.

IV

Quizás esa misma noción de pluralidad de lo que ya podríamos llamar "*inmigraciones italianas*" pueda convertirse en un buen punto de partida para renovar en serio nuestros estudios e investigaciones sobre estos temas. En esa misma dirección y haciendo un balance de los últimos treinta años de historiografía sobre las migraciones europeas a la Argentina, decía en un trabajo reciente el historiador argentino Fernando Devoto:

"descascarado el mito de la nación, todas las pluralidades y no sólo las étnicas quedan en evidencia. Pero debería recordarse, además, que no sólo la sociedad era plural sino que también lo era la experiencia migratoria y que ningún esquema nos permitirá abarcar toda la riqueza y diversidad de la misma. ¿Deberíamos, extrayendo de esta constatación sus últimas consecuencias, arribar a conclusiones desesperadas que obliguen al investigador a volver a adorar los viejos ídolos de la tribu de los historiadores (según la antigua y conocida expresión de Simiand): lo individual, lo cronológico? No necesariamente. Tal vez sea de alguna forma posible recuperar una dimensión modelizante del análisis histórico que permita no sólo describir las incesantes diversidades sino también diseñar los rasgos generalizables de un proceso que proyecta sus consecuencias sobre nosotros."

ACERCA DE LA GUERRA GRANDE

José de Torres Wilson

El siglo XIX fue un período de muy intensa relación entre Europa y América. El aumento de la población europea, como consecuencia de la revolución industrial, provocó desfasajes extremos en algunas regiones cuyas posibilidades económicas estaban limitadas por el desarrollo tecnológico de la época. La emigración, pues, era la única respuesta y los puertos europeos empezaron a abarrotarse de campesinos que buscaban el camino de un nuevo mundo sin hambre ni luchas sociales. Ese camino era América.

Con ritmo creciente en el correr del siglo las cifras migratorias aumentaron drásticamente, en particular en la segunda mitad cuando el transporte a vapor empezó a achicar las distancias.

Los dos polos de atracción de esas migraciones fueron, en ese orden, los Estados Unidos y el Río de la Plata.

Los factores políticos de cada país incidieron también en el flujo migratorio. Las luchas civiles lo aceleraban y los períodos de paz lo disminuían.

El gran motor de fondo de la emigración europea, era el desfasaje entre el crecimiento de la población y las posibilidades de la economía regional. En torno a los grandes puertos europeos la población aumentaba y la tierra disponible por habitante disminuía. Familias con pequeñas parcelas que tenían 10 ó 15 hijos o más empezaron a ser típicas. En las plazas de los pueblos, luego de la misa del domingo, empezaron a aparecer pregoneros que anunciaban las maravillas del nuevo mundo al que se podía llegar incluso pagando el pasaje en cuotas. Luego miles de los que habían viajado eran perseguidos por las autoridades hasta que terminaban de pagar, a lo largo de años, sumas incalculables.

Prácticamente todos los países europeos participaron en mayor o menor grado de este gran movimiento demográfico.

En el Río de la Plata, región escasamente poblada todavía empezaban a surgir nuevas naciones, de límites imprecisos y controvertidos, y gobiernos de autoridad vacilante. Inmensos espacios escasamente poblados se ofrecían a los europeos expulsados de su tierra.

En el Uruguay, surgido en 1828, en la Convención Preliminar de Paz entre el Imperio del Brasil y las Provincias Unidas del Río de la Plata, el próspero puerto de Montevideo

aparecía como un puerto para ingresar al mundo americano.

La revolución industrial convirtió en poco tiempo, en imperios modernos a naciones imbuídas de un nuevo imperialismo. Inglaterra y Francia encabezaban esa puja por el mercado mundial, cada vez más interconectado por el progreso de las comunicaciones marítimas.

En el Río de la Plata la revolución había empezado en 1810 apenas como una discordia entre Buenos Aires que juraba fidelidad a Fernando VII y Montevideo que se negaba a hacerlo hasta que tuviera órdenes expresas. El conflicto derivó a los pocos años con Buenos Aires al frente de la causa virreinal en un Montevideo reticente ante su antigua rival. Pero el esquema de la independencia hispánica como tal no se planteó el 25 de Mayo de 1810 en donde se convoca a la unidad española contra Napoleón sino, años después, en 1816, en el Congreso de Tucumán. La lucha era pues, entre Montevideo y Buenos Aires sin mayores ambajes. El pasaje de Artigas a la revolución significó una toma de posición de la campaña oriental frente a la monarquía española. El tema de la independencia -tal vez a instancias de Inglaterra- quedó postergado.

Las acciones militares de la Banda Oriental, en donde Artigas marcha gradualmente al Primer Sitio de Montevideo, se desarrollan paulatinamente bajo "la máscara de Fernando" en la que ambas partes pretendían ser los más fieles representantes de la monarquía española. Después de la batalla de Las Piedras las cosas tienden a aclararse.

La decantación del pensamiento artiguista en los años 1811-1813 se produce como un estricto pasaje en el plano ideológico. Las primeras asambleas orientales generan el espíritu de cuerpo de un pueblo que se reunía por primera vez. El acuerdo entre Buenos Aires y Montevideo produce la coyuntura del éxodo, primera aventura colectiva de un pueblo en gestación. Artigas nombrado primer Jefe de los Orientales en la Quinta de la Paraguaya empieza a ejercer un liderazgo natural. En el Congreso de Abril se formula por primera vez el ideario político artiguista. El establecimiento del segundo sitio sobre Montevideo da origen a nuevos congresos constitutivos como el de Capilla Maciel.

De ahí en más Artigas adquiere libertad de movimiento y la ruta del éxodo lo llevará a Entre Ríos.

De regreso Artigas y Rondeau intentan recomponer el frente pero el daño estaba hecho ya y el Jefe de los Orientales se dirige una vez más al litoral donde inicia la formación de la Liga Federal. Se trataba de un conjunto de provincias autónomas (Entre Ríos, Corrientes, Misiones, Santa Fe, Córdoba y la propia Provincia Oriental) que rechazaban la autoridad de Buenos Aires. Rotas las hostilidades entre Artigas y el Triunvirato, el Jefe Oriental es declarado traidor y puesta a precio su cabeza. Esta nueva situación formaliza ya la situación latente de guerra civil entre los orientales y Buenos Aires.

Artigas intenta varias veces la invasión a territorio enemigo pero sus fuerzas son inferiores y es reiteradamente derrotado. En medio de esta derrota varias provincias aliadas desconocen su autoridad y Artigas debe luchar contra ellas. Mientras tanto el Jefe Oriental se va retirando lentamente hacia la frontera paraguaya. Mientras esto sucedía el territorio oriental quedó definitivamente en poder de los portugueses.

Entre 1820-1828 tienen lugar en nuestro país las ocupaciones portuguesa y brasileña. Los patriotas orientales se encontraban en Buenos Aires planeando un nuevo levantamiento. Este va a producirse finalmente el 25 de agosto de 1825 en donde los célebres "Treinta y Tres" desembarcan en la Agraciada con el propósito de liberar su provincia y reincorporarla al seno de las provincias unidas del Río de la Plata. Cuando se logra la paz, en 1828, con la mediación inglesa el territorio oriental queda -ahora sí- definitivamente independiente y comienzan los preparativos para organizar la vida del nuevo país.

Lavalleja y Rivera aspiran a la presidencia y triunfa este último, gobernando desde 1830 a 1834. Lavalleja desconforme se alza en armas en 3 oportunidades siendo derrotado. Oribe, segundo jefe en la Cruzada Libertadora es electo presidente por unanimidad, incluso con el apoyo de Rivera. Pero esta situación duró poco. Las vinculaciones regionales anteriores a la independencia del país seguían pesando y en 1843 estalla una guerra que podríamos llamar internacional ya que apoya a los colorados en el Uruguay y a los unitarios en la Argentina, los "farrapos" riograndenses y la diplomacia y la escuadra francesas. En este momento la primitiva guerra oriental se convirtió en una guerra rioplatense. Pero no termina así la Guerra Grande (1839-1852) sino que Inglaterra, Francia y el Brasil terminan apoyando a los unitarios en la Argentina y a los colorados en el Uruguay, formándose dos alianzas antagónicas en la cuenta del Plata: colorados, unitarios, más Inglaterra y Francia, riograndenses y "farrapos" contra blancos, apoyados por los federales de Rosas.

Este conflicto -que por algo se llamó la Guerra Grande- casi termina con la existencia del propio país.

En la Montevideo sitiada en 1843 la población había crecido enormemente. De un total de 39.000 habitantes sólo 19.000 eran orientales y los restantes 20.000 extranjeros.

Esto da una idea del clima cosmopolita de la Defensa que resistió el sitio hasta 1851 provocando lo que Alejandro Dumas (padre) denominara "la nueva Troya".

Un factor importante a tener en cuenta es que mientras ingleses y franceses eran soldados de dos potencias imperialistas en expansión los italianos eran exiliados y perseguidos políticos por sus ideas temporariamente derrotadas en una Italia que recién en 1870 logrará ser una unidad política.

Por más que fuese evidente la ayuda de Rosas a su aliado oriental Oribe, acampado en el Cerrito de la Victoria, era notorio que Francia pasaba un subsidio mensual al gobierno de Montevideo y que la principal fuente de recursos de éste fuesen los "empréstitos forzosos" mediante los cuales los grandes comerciantes extranjeros de la plaza prestaban dinero al gobierno con la garantía hipotecaria de bienes públicos tales como la Plaza Matriz, la Catedral, el Cabildo, etc. Los cinco humillantes tratados que debió firmar el Ministro Andrés Lamas para lograr la final intervención del Brasil en la guerra, son una muestra de la extorsión a que estaba sometido el gobierno de la Defensa.

La frase de "Sin vencidos ni vencedores" que coronó la paz del 8 de octubre de 1851 refleja, en realidad, la victoria unitaria.

A LA CONQUISTA DEL OCÉANO: LOS ITALIANOS EN EL NUEVO MUNDO

Luigi Avonto

Tratar de la época de los grandes descubrimientos geográficos, que convencionalmente se suele hacer empezar con el primer viaje de Cristóbal Colón y proseguir por casi toda la primera mitad del siglo XVI, significa, en cierto modo, recorrer las varias fases de un proceso en el cual la contribución italiana a la actividad de descubrimiento y exploración de nuevas tierras siempre se reveló decisiva, un proceso que, como justamente escribe J. H. Parry, uno de los más grandes especialistas mundiales de historia de las exploraciones, fue en sus partes esenciales "una empresa sudeuropea, una combinación de conocimientos y juicio italianos y de determinación y capacidad ibéricas"(1).

A estas observaciones podríamos añadir las de parecido tenor de un eminente estudioso español, Juan Marichal, quien, definiendo el carácter histórico de la expansión de su país en las tierras ultramarinas a partir de 1492, ha recién afirmado que fue una España *italianizada* la que pudo, según las palabras del gran historiador mexicano E. O'Gorman, "inventar a América" (2).

Ya es comprobado, en efecto, que los centros principales de la erudición cosmográfica de los siglos XV y XVI se desarrollaron en Italia y que en las ciudades comerciales y maríneas de la península obraron las escuelas más adelantadas de cartografía práctica.

Roma misma, si bien careciente de especial importancia comercial, fue "una gran cámara de compensación de informaciones geográficas, gracias al vaivén internacional de eclesiásticos" (3), mientras que humanistas italianos valoraron el carácter y el sentido de los nuevos descubrimientos y tipógrafos italianos activos en las principales ciudades de la península publicaron los resultados de la intensa labor descubridora, contribuyendo de este modo a difundir entre un público cada vez más amplio e interesado el conocimiento de tierras y pueblos hasta aquel momento completamente desconocidos (4).

Como navegantes al servicio de las principales potencias europeas del tiempo, los italianos jugaron además un papel práctico de primer orden en las exploraciones. Los estados italianos se mostraron poco directamente interesados en el problema y las grandes

casas comerciales italianas asumieron generalmente sólo el rol de proveedores de fondos; sin embargo el gobierno español se sirvió a menudo de italianos y lo mismo hicieron potencias de la Europa septentrional como Inglaterra o Francia. Incluso el gobierno portugués, aunque muy relucante en confiar sus naves a capitanes extranjeros, consultó a expertos italianos y los empleó frecuentemente en las expediciones marítimas (5).

De la primera generación de los grandes navegantes y exploradores de América, Colón era genovés, Vespucio florentino, Juan Caboto genovés naturalizado veneciano. De la segunda generación, Sebastián Caboto, hijo de Juan, nacido en Venecia, era un personaje cosmopolita que no escondía su origen italiano (6), Verrazzano un florentino.

El elenco de estos italianos de estatura verdaderamente excepcional casi coincide con la lista de los viajes más importantes de descubrimiento y exploración de América, por efecto de los cuales se inaugura la edad que se suele convencionalmente definir como "moderna".

Sin embargo -advierde justamente el eminente historiador uruguayo Cnel. Rolando A. Laguarda Trías- sería una exageración afirmar que la época de los grandes descubrimientos geográficos comience con el primer viaje de Colón, "porque quedarían excluidos viajes tan extraordinarios como el del franciscano Giovanni del Pian del Carpine (1245-1247) al Asia y el de los Polo a China (1271-1295)" (7).

Comenzar con el primer viaje de Colón, significaría además, agrega el estudioso, "prescindir de todos sus predecesores en el proceso descubridor del Atlántico, ...cuya existencia corrobora que en toda empresa humana (de la que Colón constituye la culminación de un largo proceso) no se llega de improviso, súbitamente al resultado perseguido o anhelado" (8).

Limitando mi estudio únicamente al proceso descubridor del Atlántico, de interés más obvio e inmediato para el tema que me he propuesto tratar, baste pensar que en 1291 zarpó de Génova una expedición marítima que, por su esmerada preparación y sobre todo por la duración y meta del viaje, despertó en la ciudad la más profunda admiración. Los hermanos Ugolino y Vadino Vivaldi, al mando de dos galeras, la *Allegranza* y la *S. Antonio*, se proponían en efecto llegar *ad partes Indiae per mare oceanum* (9), aventurándose fuera del estrecho de Gibraltar.

Se abandonaban así, escribe Rinaldo Caddeo, las rutas habituales que desde los puertos de Egipto, Siria o del Mar Negro, mediante largas, lentas y peligrosas caravanas, conducían a Persia, a Tartaria o a la India (10) y se introducía en el sistema comercial de las Repúblicas marineras italianas del siglo XIII un intento verdaderamente revolucionario, que implicaba la solución de problemas importantísimos: la circunnavegación de Africa, generalmente considerada imposible debido a la convicción de que no existiera alguna comunicación entre el Océano Occidental, o Atlántico, y el Océano Indico, el descubrimiento de países del todo desconocidos, la superación de prejuicios de todo tipo, como la inhabitabilidad de los países tropicales a causa del calor excesivo, los monstruos marinos al acecho para atraer las naves a los abismos, y otros más.

Con razón el cronista genovés Giacomo d'Oria escribía que este intento -lamentablemente

fracasado y acabado con la pérdida de las dos naves y de los que habían participado en él -apareció admirable *non solum videntibus sed etiam audientibus* (11).

Como observa Caddeo, para que pudiera ser concebida y realizada semejante empresa, tan insólita en aquel tiempo, pues existen ejemplos parecidos solamente 150 años más tarde, es preciso suponer en quienes la prepararon y dirigieron nociones cosmográficas, capacidades náuticas y providencia económica asombrosas (12).

Pero el asombro cesará y será sustituido por la admiración, cuando consideremos, a través de las escasas pero significativas noticias que nos han quedado de aquellos siglos lejanos, la intensa y audaz preparación náutica, el bagaje de experiencias decisivas, la sensibilidad económica que habían hecho de los italianos del siglo XIII los precursores de la ciencia marítima, geográfica y comercial de Europa.

La fortuna de las ciudades marineras italianas se había ido construyendo lentamente a partir del siglo VII en adelante a lo largo de todas las costas del Mediterráneo mediante el comercio y las armas, por iniciativa privada y pública y con una sutil habilidad diplomática que empleaba todos los medios disponibles, desde las necesidades económicas hasta las aspiraciones religiosas de los pueblos. Empujadas en las vías de los mares y de los tráficos comerciales por la pobreza de sus limitados territorios, las ciudades marítimas italianas - Amalfi, Gaeta, Venecia, Génova, Pisa - habían primeramente estrechado relaciones con los bizantinos y los árabes y los habían luego reemplazado como intermediarios entre Europa y el fabuloso Oriente para la adquisición de los raros y buscados productos de éste.

De esta manera las ciudades marineras italianas habían construido una red de emporios y colonias que se extendía desde el Imperio griego a Egipto, desde Berbería al Mar Negro, hasta que las cruzadas a Tierra Santa, intensificando las empresas de los italianos, les dieron, en el juego de los acontecimientos, las ambiciones del dominio.

En los emporios comerciales establecidos en el Mediterráneo por las ciudades marineras italianas, verdaderos puentes de tránsito del comercio de tres continentes, confluían ahora las riquezas de Asia para ser distribuidas a las naciones cristianas. Desde aquellas colonias, algunos hombres audaces partían hacia las poco notas o desconocidas regiones del lejano Oriente con el fin de eliminar a los intermediarios árabes y chinos. De este modo se había creado un sistema comercial que aseguraba a las repúblicas marineras italianas, y sobre todo a las más sólidas, como Génova y Venecia, una enorme prosperidad: las guerras, los tratados, las intrigas y las alianzas en que fueron involucradas las ciudades marineras y comerciales italianas no son sino las manifestaciones de la necesidad fundamental de mantener abiertas las vías de comunicación con el Oriente en beneficio de su propia solidez económica.

Las invasiones mongólicas y la expansión árabe amenazaron seriamente la prosperidad comercial italiana. poco a poco las vías de Asia, o sea de los ricos mercados de abastecimiento de la Europa occidental y central, se cerraron y quedó abierta sólo aquella de Egipto, aunque fuera poco segura, aleatoria y extremadamente costosa a pesar de los tratados políticos y comerciales que Génova y Venecia continuamente intentaban concluir con aquellos sultanes. La previsión del fin de todo dominio cristiano en las tierras de Asia -téngase en

cuenta, a este propósito, que la caída de San Juan de Acre es del mismo año 1291 en que los hermanos Vivaldi decidían aventurarse en el océano desconocido- había puesto crudamente ante las repúblicas marineras el problema de su existencia.

Ante las nuevas barreras, Génova es la primera en madurar el proyecto de la apertura de nuevas vías hacia el Oriente prodigioso: si el obstáculo étnico, religioso y político era insuperable, había entonces que envolverlo, como precisamente trataron de hacer los hermanos Vivaldi proyectando una expedición que refleja una necesidad imprescindible.

Debido a su posición geográfica, Génova había dado a su marinería una extensión más amplia que cualquier otro estado europeo.

Venecia podía alcanzar sus posesiones y sus emporios limitándose prudentemente a la navegación costera, desde los puertos de su Adriático, al Mar Jonio, al Egeo y al Mediterráneo Euxino. Génova, en cambio, desde el amplio Tirreno, debía lanzarse a la navegación de altura, tanto hacia levante como hacia poniente. Una vez dominados los mares internos, ella se asomó audazmente al océano abierto, enviando sus galeras a Portugal, a Flandes, a Inglaterra.

La solidez de sus barcos y la habilidad de sus marineros se hicieron proverbiales. Los extranjeros pedían ayuda a Génova para combatir contra enemigos más fuertes, para construir sus propias naves y adiestrar a sus marineros (13). La empresa de alcanzar la India siguiendo una ruta hasta entonces desconocida y nunca intentada no debió por lo tanto parecer imposible a los genoveses de fines del Doscientos.

Como advierte Caddeo, la expedición de 1291, organizada con gran esmero, con la seriedad de hombres prácticos que nada dejaban a lo imprevisto, con objetivos comerciales y geográficos bien determinados, demuestra, además, la amplitud de los conocimientos cosmográficos que en aquel entonces se poseían en Génova y en otros emporios marítimos de Italia (14). Las ciudades de activas relaciones internacionales, como lo eran en aquel tiempo Génova, Pisa y Venecia, iban forjando la nueva doctrina del conocimiento de la tierra, que cada vez más se enriquecía y se ampliaba gracias a las noticias que a ellas continuamente llegaban desde los puntos más lejanos del mundo.

Los árabes, que mantenían su dominio sobre parte de la península ibérica, sobre todo el Norte de Africa, el Mar Rojo y el golfo Pérsico, en Irán y en la India, donde estaban en contacto con los hindúes y los chinos, difundían algunos de los nuevos conocimientos. De ellos y de sus propios pioneros que habían penetrado en los países más remotos, los italianos aprendían que el Océano occidental se extendía profundamente hacia el Sur; que las olas que hervían por el calor y a cuyo contacto se creía que las naves ardieran, los monstruos terribles y las algas mortíferas eran tan sólo leyendas que, si aterrorizaban a los pueblos europeos, no oponían en realidad algún obstáculo a la navegación; que varios navegantes habían llegado en un solo viaje desde la India al Mar Rojo y, arrastrados por los temporales, habían encontrado el mar que rodeaba Africa.

La preocupación de Génova para mantener el contacto con el mundo musulmán y utilizar sus conocimientos es continua y evidente. Ya en 1271 hay noticia de un cargo de cancillería ocupado por un tal Asmet Baraderamen de Túnez, mencionado en los documentos

del tiempo como *scriba linguae saracenicae Communis Januae* (15), quien actuaba como intérprete para los asuntos con los países de Berbería. Al año 1318 se remonta la noticia de la existencia de un correo regular entre Génova y Túnez, asegurado por una galera de 50 remadores(16), y no faltan, al mismo tiempo, informaciones de mercaderes ligures asentados en el interior de Africa, en el Coromandel y en el Extremo Oriente.

Las tradiciones clásicas de la redondez de la tierra, de la habitabilidad de las antípodas, que nunca se habían enteramente perdido, renacen y se difunden. En las obras de no pocos escritores y en mapas de asombrosa exactitud no faltan nociones de la triangularidad de Africa y de su circunnavegabilidad. Pietro d'Abano (1250-1310), por ejemplo, insiste en sostener la habitabilidad de las regiones tropicales, mientras al principio del siglo XIV el veneciano Marin Sanuto presenta al Papa su *Liber Secretorum fidelium Crucis*, en el cual, junto con el llamamiento a la liberación de los Santos Lugares, encontramos el llamado a los comercios de Levante y Austro. La obra es acompañada de un atlas de cinco mapas, uno de los cuales dibujado en 1321 por el genovés Pietro Vesconti(17), Africa aparece circundada por el mar. Frente a este documento, se revela por lo tanto infundada la afirmación de aquellos que sostuvieron que la circunnavegabilidad de Africa era por todos ignorada, incluso por los musulmanes, hasta que la revelaron los portugueses con el descubrimiento del Cabo de Buena Esperanza(18). No solamente, sino que el mapa de la Biblioteca Medicea-Laurenziana de 1351, o quizás de cincuenta años más tarde, ya representa a Africa en su forma triangular verdadera.

De la misma manera, en las obras de escritores y cartógrafos italianos de los siglos XIII y XIV aparecen presentimientos de islas desparramadas en el Atlántico, de lejanas tierras pobladas entre Europa y Asia, cuyas costas se encontrarían en pocas jornadas de navegación.

Tradiciones, leyendas, experiencias prácticas, intuiciones, todo se reunía de este modo para formar en los marineros y en los mercaderes italianos aquel espíritu de expectación, de presentimiento, de acción, que debía paulatinamente empujarlos a las más atrevidas y felices realizaciones.

De la experiencia práctica, adquirida cotidianamente por los marineros italianos en los tráficos del Mediterráneo, nacieron las primeras cartas marítimas. Como atestigua el benedictino francés de Saint Denis, Guillaume de Nangis, en su obra sobre la vida del rey de Francia Luis IX, el Santo, ya en 1270 las naves genovesas llevaban a bordo cartas náuticas que se utilizaban durante la navegación.

En su crónica de la cruzada emprendida por el mencionado monarca contra Túnez, el monje de Saint Denis refiere, en efecto, que habiendo pasado seis días desde la partida de la flota del puerto de Aiguesmortes sin avistar tierras, el rey Luis, embarcado en la nave genovesa *Paradiso*, al mando de Pietro d'Oria, preguntó dónde se encontraban y los oficiales del barco desplegaron ante el soberano un mapamundi y le indicaron que estaban en las inmediaciones de Cagliari, puerto principal de la isla de Cerdeña (19).

En 1317 el árabe Abu Suleiman Daud se servía, para ilustrar su obra conocida con el título de *Jardín de los sabios*, de un mapamundi italiano, que él llamaba *bab-mandu*, y aproximadamente en el mismo período el secretario del sultán de Egipto solicitaba a

Domenichino d'Oria (llamado Belban por los árabes y citado en un breve del Papa Nicolás IV de 1288) un mapa de Asia Menor que el genovés había trazado cuando ocupaba un cargo diplomático en la corte del rey de Persia (20).

A fines del siglo XIII se remonta la más antigua carta náutica o portulana que nos ha llegado: la así llamada "carta pisana" de la Bibliothèque Nationale de París (21).

El uso de cartas indica por lo tanto, que los italianos de aquel entonces, y particularmente los genoveses, poseían conocimientos náuticos, astronómicos y matemáticos muy adelantados para la época e instrumentos técnicos desconocidos a otros pueblos, o de otras gentes derivados y perfeccionados. Con el astrolabio, de origen árabe, y con observaciones directas, ellos podían determinar aproximadamente la latitud, mientras que la determinación de la longitud, si bien mucho más difícil de realizar con los instrumentos rudimentales de la época, se podía intentar, pese a graves errores, mediante medios indirectos obtenidos de estimas itinerarias.

En el siglo XIII la navegación fue notablemente facilitada por el uso de la brújula. Los estudios más confiables han revelado que dicho instrumento, obtenido perfeccionando la rudimental aguja imantada de los chinos, fue puesto en obra por los italianos y sólo posteriormente conocido y utilizado también por otros pueblos. La primera descripción conocida de la brújula se encuentra en una carta escrita en 1269 desde Lucera, en Puglia, por el francés Pierre Pèlerin de Marincourt (22), quien había podido observar el instrumento precisamente en Italia, mientras que en un inventario de la nave *San Nicola de Mesina*, del año 1294, se halla registrada una *bussola de ligno*(23).

En el comentario dantesco de 1324 de Francesco da Buti, podemos leer: "Los navegantes tienen una brújula en cuyo centro hay un perno, sobre el cual hay una ruedecilla de papel liviano que gira en dicho perno" (24).

Con la brújula se determinaba el camino de la nave y se regulaba la dirección, mientras que los demás elementos se deducían mediante estimas suficientemente precisas cuando la navegación era a vista de tierra. La velocidad de la nave se determinaba a estima, que la práctica hacía bastante confiable.

Para medir el tiempo, se empleaba el reloj de arena (en cuya fabricación estaba a la vanguardia Venecia), mientras que las corrientes y el ángulo de deriva se calculaban a estima.

El uso de cartas náuticas era facilitado por las tablas de cómputo de la así llamada *Toleta de martelojo*, instrumento mencionado por primera vez en la carta náutica de 1436 del veneciano Andrea Bianco, existente en la Biblioteca Marciana y acompañada por una larga leyenda explicativa (25).

Esta *Toleta* daba en cuatro columnas el seno, el coseno, la tangente y la secante de cada rumbo de viento y, una vez conocida la dirección y la velocidad de una nave, indicaba, por una navegación de 100 millas, sus desviaciones de la línea directa, su progreso y la distancia a recorrer para rectificar la ruta y alcanzar el objetivo.

Gracias a los conocimientos y a las experiencias adquiridos, los italianos, los genoveses en particular, estuvieron durante siglos a la vanguardia en campo náutico y las principales

potencias europeas recurrieron a menudo a sus servicios para impulsar el desarrollo de sus propias marinas.

La marina de Castilla, por ejemplo, fue organizada por el genovés Ogerio en 1120, y los genoveses Ugo Vento, Raimondo Bonifacio y Egidio Boccanegra fueron todos almirantes de Castilla(26).

En 1317, el rey Diniz de Portugal nombró almirante del reino al noble genovés Emanuele Pessagno di Lavagna con la obligación, por parte de éste, de mantener a veinte genoveses "sabedores de mar" para desempeñar los cargos de alcaides de galeras y arraces(27).

En 1261 Miguel Paleólogo, emperador de Constantinopla, concedió a los genoveses el dominio del Mar Negro y nombró él también, como su gran almirante, a un genovés, Benedetto Zaccaria. Este personaje debía sucesivamente ocupar el cargo de almirante mayor de Sancho IV de Castilla y derrotar al miramamolín de Marruecos cerca de Tanger en 1291, para después pasar al servicio de Francia como almirante general(28).

Una situación parecida se presenta en Inglaterra, donde en 1337 cierto Niccoló Usodimare era almirante al servicio de aquel país (29).

Si lo que he hasta ahora expuesto a grandes rasgos ya puede dar la medida de cuán adelantados fuesen en Italia los conocimientos teóricos y prácticos en campo náutico, geográfico y cartográfico entre los siglos XII y XIV, es sin embargo en el curso del siglo XV que se registran progresos de gran relevancia.

Estos progresos están comprobados, por ejemplo, por el gran florecimiento de estudios geográficos y cartográficos de Florencia, ciudad a la cual Roberto Almagià, el más ilustre historiador de la geografía y de la cartografía italianas, ya asignó una verdadera primacía en consideración de sus múltiples actividades en tales sectores (30).

En un interesantísimo ensayo de reciente publicación, el eminente estudioso italiano Leonardo Rombai ha magistralmente delineado este aporte científico de Florencia (31) sobre el cual no puedo detenerme detalladamente por razones de espacio.

De todas formas, será suficiente recordar aquí, con el citado estudioso, que "el personaje que, mejor que quienquiera, resume emblemáticamente en su vida y en su obra el complejo y magmático mundo cultural de Florencia" (32), es el cosmógrafo, geógrafo, astrónomo florentino Paolo dal Pozzo Toscanelli (1397-1492), quizás el científico más famoso de su tiempo.

Como es sabido, su célebre carta de 1474 al humanista portugués Fernando Martins, solicitada por el gobierno de Portugal y conocida por Cristóbal Colón, tuvo una notable influencia sobre el proyecto del navegante genovés, ya que Toscanelli, además de sostener la esfericidad de la tierra, tendía a demostrar como posible la travesía atlántica para alcanzar las tierras de Asia navegando de la península ibérica hacia occidente.

Volviendo ahora al océano Atlántico, ya está comprobado que la actividad de descubrimiento de los archipiélagos oceánicos, que se configura como verdadera precursora de las grandes empresas de Cristóbal Colón, se debe sin duda a la intervención de marineros italianos.

Con el viaje de Lanzarotto Malocello y la conquista de la isla de Lanzarote, que precisamente lleva el nombre de este navegante genovés, comienza, por ejemplo, el período histórico de las Canarias.

El desembarco de Lanzarotto en el archipiélago se puede situar entre 1310 y 1330 y el primer mapa conocido que mencione la *insula de Lanzarotus Marocelluses* el de Angelino Dulcert, copia del planisferio de Angelino Dalorto, de 1325, que sin embargo aun no lleva ningún rastro de las Canarias (33).

Al año 1367 se remonta el mapa de los hermanos Pizigani, con el grupo de las Canarias casi al completo, particularmente interesante pues en la *Lanzarota* se encuentra dibujado un escudo genovés. El nombre de Lanzarotto y el emblema genovés aparecen de ahora en adelante en todos los documentos cartográficos que nos han llegado, casi como una marca indeleble del descubrimiento italiano: en el atlas catalán del judío mallorquín Abraham Cresquez, de 1375 (*Insula de Lanzaroto Maloxelo*); en el planisferio mallorquín del judío Mecia de Viladestes, de 1413 (*Malocela*); en el planisferio del genovés Bartolomeo Pareto, de 1455, con la leyenda *Lanzarotto Maroxello januensis* y la solita bandera de la República de Génova.

Esta insistencia en la reproducción del emblema genovés indujo a Caddeo a avanzar en la hipótesis que ella no se refiera solamente a la prioridad del descubrimiento de Malocello, sino también a una señal de dominio o de protectorado político por parte del estado genovés (34).

A la expedición de Lanzarotto siguió pronto otra, que tuvo el carácter de exploración comercial: la de 1341 encabezada por el ligur Niccoloso da Recco y por el toscano Angiolino del Tegghia dei Corbizzi, de la cual Giovanni Boccaccio nos ha dejado una interesantísima relación redactada sobre informaciones proporcionadas por el propio Niccoloso a mercaderes florentinos de Sevilla que las transmitieron a Florencia (35).

La flota, que se constituía de tres naves, partió de Lisboa en julio de 1341. Genoveses, florentinos, castellanos y otros españoles integraron las tripulaciones (36) al mando de Niccoloso da Recco, quizás el organizador de la expedición y el más experto navegante de la compañía.

Angelino dei Corbizzi mandaba una de las naves. De la relación de Boccaccio parecería que la expedición no se haya limitado a la exploración del grupo de las Canarias, sino que haya tocado también el otro más lejano de las islas Azores. Si la alusión a los lobos marinos nos hace pensar en las islas Lobos y Fuerte ventura, en las Canarias, las palomas y los azores, de los cuales derivaron su nombre las islas Azores, evocan en efecto, de manera inequívoca, este archipiélago. Lo cierto es que precisamente en torno a ese tiempo las islas Azores comienzan a aparecer en los mapas con nombres italianos y el nombre de *San Giorgio* (San Jorge), dado a una de ellas, recuerda al santo protector de Génova. Estas islas se encuentran designadas con los nombres italianos de *li conigi* (los conejos), *San Zorzo* (San Jorge), *li colombi* (las palomas), *Corvi marini* (Cuervos marinos), nombres que revelan su imposición por parte de navegantes italianos al servicio de Portugal (37).

En la carta portulana del mallorquín Guillermo Soler (1380) reaparece la toponimia

italiana con nombres como capraria (isla de las cabras), *louo* (lobo), *insula de brazir* (=brasil), *columbis* (palomas), *insula de ventura*, *san Zorzo* (San Jorge), *li conigi* (los conejos), *insula de li corvi marini* (isla de los cuervos marinos), hecho, éste, que confirma la hipótesis arriba mencionada.

En efecto, escribe Laguarda Trías, "sólo los sabedores del mar de Pessagno pudieron imponer esos nombres italianos, aunque carezcamos de más pruebas del hecho". (38)

Con respecto a las islas Azores, Cándido Lusitano (39) nos informa que el príncipe Enrique de Portugal se había provisto de una carta de aquellas que su hermano Don Pedro había traído de un viaje a Italia en 1428, en la cual estaban marcadas Madera y las Azores. Encargado de hallarlas, Gonçalo Velho Cabral topó en 1431 con los escollos de las Hormigas y en un segundo viaje, en 1432, encontró la isla de Santa María.

Después de 11 años el mismo Gonçalo arribó a la isla de San Miguel y, cuando lo comunicó al Príncipe, éste comprobó que el descubrimiento era conforme con la carta en su poder.

El descubrimiento de Porto Santo y de Madera pertenece al ciclo de las exploraciones realizadas por los italianos en el Atlántico durante el siglo XIV. La *isola de lo ligname* (isla de la madera), nombre correspondiente a la característica natural de Madera, aparece con este apelativo italiano en el Portulano Médico, que contiene también los nombres de *Porto Feno* (Porto Santo) e *Ins. deserte* (las desiertas), en otra carta de 1389 y más tarde en la mayor parte de las cartas que mencionan las Canarias y las Azores.

Sin embargo, por efecto de la ocupación portuguesa, muy pronto esas islas perdieron la nomenclatura italiana y fueron consideradas, durante largo tiempo, como descubiertas por navegantes portugueses (40).

En cuanto a las islas del Cabo Verde, situadas mucho más al Sur, a 500 millas de la costa de Senegal, el documento más antiguo que las menciona es el diploma real portugués del 3 de Diciembre de 1460, con el cual el rey Alfonso V hace donación a su hermano Fernando de las cinco islas del grupo que en ese entonces se conocían: "a de S. Jacobo, e Felipe, e de las Maias, e de S. Christovão, e a Lana" (41).

Como recuerda Laguarda Trías (42), las cinco islas mencionadas en dicho diploma son las orientales del grupo y debieron ser descubiertas antes de la muerte del infante Don Enrique, ocurrida el 13 de Noviembre de 1460, pues el documento las concede al infante Don Fernando "assi como as havia o infante Dom Anrique".

El mismo estudioso observa además que la carta real portuguesa del 19 de Setiembre de 1462 nombra como descubridor de aquellas cinco islas al genovés Antonio da Noli, ya que el documento las recuerda como "achadas por Antonio de Noli em vida do infante Dom Anrique" (43).

Como los otros archipiélagos atlánticos de las Canarias y las Azores, también éste del Cabo Verde debía dar su contribución al descubrimiento de América. Las naves que avanzaban en el Atlántico meridional podían en efecto hacer escala en las islas del Cabo Verde para abastecerse de agua y víveres. Pero Alvares Cabral, quien en 1500 avistó la costa oriental de Brasil, partió precisamente de estas islas.

Todas estas empresas insulares contribuyeron a preparar el camino para la "empresa de las Indias": el descubrimiento de América. Esto no significa, obviamente, que ellas hicieran parte de una consciente estrategia oceánica, o que los hombres que ocuparon las islas las consideraran como bases de acercamiento al objetivo más grande. Las islas eran valoradas por sí mismas. Algunas de ellas, es cierto, formaban parte de una estrategia comercial.

Los portugueses estaban muy interesados en islas situadas en la ruta de Guinea; de ahí el impulso dado por el príncipe Enrique al asentamiento en las islas del Cabo Verde y los reiterados, pero frustrados intentos portugueses para asegurarse un punto de apoyo en las Canarias. La mayor parte de las islas, sin embargo, eran, valoradas sobre todo desde el punto de vista de la explotación agrícola, y de hecho ellas se revelaron de excelente provecho bajo este aspecto, especialmente por el cultivo de la caña de azúcar, uno de los primeros cultivos del Viejo Mundo que fue introducido en las Indias Occidentales después del descubrimiento.

La ocupación de las islas prefiguró el descubrimiento de América no solamente en relación a aspectos particulares, como prueba general administrativa o económica, o como punto de partida o escala para el retorno, sino también en un sentido más general. Las islas contribuyeron a formar una actitud, un "clima" mental, en el cual el descubrimiento transatlántico se hacía no sólo posible, sino probable, casi diríamos inevitable. Sin duda el comercio regular entre Andalucía y las Canarias, entre Portugal y las Azores, acostumbró a los navegantes a realizar largos viajes lejos de las costas más que en los siglos anteriores y fortaleció su confianza en la posibilidad de concluir exitosamente largas navegaciones.

Hecho quizás aún más significativo, aquellos asentamientos difundieron una especie de moda del descubrimiento de islas (44).

Durante todo el siglo XV, muchos valientes marineros habían descubierto y ocupado islas atractivas en el Atlántico. La reserva de islas parecía inextinguible y no había razones aparentes para que este proceso no debiera continuar indefinidamente.

Sin la contribución decisiva de los navegantes italianos, este proceso habría sido, sin embargo, casi seguramente mucho más lento, debido al atraso científico y tecnológico de los países que se asomaban al Atlántico y que estaban destinados por su situación geográfica a desafiar lo desconocido y los peligros del Océano tenebroso.

A fines del siglo XV, en los países abiertos al Atlántico ya están firmemente establecidas desde largo tiempo las bases de aquella sólida presencia italiana gracias a la cual se inaugura la época áurea de los navegantes y de los viajeros de Italia que se aventuran hacia el Nuevo Mundo.

Como recuerda Giovanni Pizzorusso, su caso "da la medida de cuán ramificada fuese la presencia italiana en Europa de personajes profesionalmente calificados y de cuánto este componente, cuya preparación teórica y práctica ya sea en la navegación como en el comercio, es bien conocida, haya contribuido al empuje hacia la exploración de nuevas rutas y de nuevos mundos" (45).

Todo esto no es sino la culminación de una actividad que, según se ha visto a grandes rasgos en las páginas anteriores, se desarrolló durante toda la tardía Edad Media y permitió a las ciudades mercantiles y marineras de Italia entrar en el mundo mediterráneo y nórdico

de los intercambios comerciales, en un circuito superestatal de hombres y mercaderías al que se debe la formación de consistentes y poderosas colectividades italianas en varios centros de negocios de Europa.

Este hecho resulta especialmente comprobado en el caso de las ciudades ibéricas asomadas al Atlántico, como Sevilla, Cádiz y Lisboa, donde precisamente residen, bien radicados y vinculados con sus lugares de origen, núcleos comerciales italianos, sobre todo genoveses y florentinos, pero también procedentes de otras partes de Italia.

Como ya tuve la oportunidad de subrayar en otro trabajo (46), estos asentamientos actúan como poderosos vehículos de difusión de la cultura y de la ciencia del Humanismo italiano en la península ibérica. Ya está comprobado, en efecto, que en aquel período la "italianización" de España (47) y Portugal (48), además de ser el resultado del influjo de las nuevas corrientes culturales procedentes de Italia, fue notablemente facilitada por la presencia de ricas y poderosas colonias comerciales italianas en las ciudades más importantes de la península ibérica.

Baste pensar que en 1503 Marco Dandolo, embajador en Francia de la República de Venecia, observaba con preocupación que "un tercio de Génova" vivía en España y que en ese país había alrededor de "trescientas casas de Genoveses", es decir trescientas compañías comerciales que poseían "varias y grandes riquezas". El cuadro presentado por el embajador veneciano rinde con extrema claridad la importancia que los genoveses habían alcanzado en la península ibérica, importancia que no era sólo comercial, sino también política y cultural (49).

Idénticas consideraciones expresa la estudiosa española Consuelo Varela acerca de los asentamientos florentinos en España y Portugal, subrayando además que "de las colonias mercantiles formadas por gentes procedentes de los reinos peninsulares, fue sin duda la italiana la más importante..., compuesta por individuos procedentes de distintas ciudades, repúblicas y señoríos: genoveses, florentinos, venecianos, sieneses, placentinos y piamonteses" (50).

En este contexto, observa justamente Pizzorusso, se sitúan figuras como las del genovés Cristóbal Colón y del florentino Américo Vesputio, "aunque sus recorridos biográficos sean distintos, más caracterizado por un aprendizaje marinerío el primero, más volcado a la práctica mercantil el segundo. Ambos, sin embargo, imbuidos de un conocimiento de las técnicas de navegación, de una práctica de comercio y de nociones teóricas de astronomía que les permiten una gran flexibilidad en las varias actividades, desde la recolección de fondos hasta el mando de las naves, desde los contactos con el mundo de la cultura hasta las relaciones con la autoridad política" (51).

No solamente, sino que, como oportunamente subraya el citado estudioso, en las vidas de estos dos grandes personajes, cuyos nombres están íntimamente ligados con el descubrimiento y la exploración del Nuevo Mundo, podemos advertir claramente algunos comportamientos típicos de individuos pertenecientes a una comunidad en un ambiente extranjero que tratan de defender sus propios intereses: por ejemplo "la utilización de los vínculos familiares por parte de Colón y los estrechos contactos de Vesputio con los

florentinos de Sevilla, pese a su naturalización española" (52). Más acentuada, en el savonés Michele da Cuneo, compañero de Cristóbal Colón en el segundo viaje, la exigencia de mantener su propia identidad italiana a través del fuerte anti-españolismo de su carta a Gerolamo Annari, en la cual él relata su experiencia transoceánica al lado del amigo Almirante (53).

Trátase, tanto en el caso de los italianos más famosos que cruzaron el Atlántico a partir de 1492, como en aquel de los "menores", de comportamientos y características generalmente bien individuables, que permiten evaluar bastante cabalmente la peculiaridad del componente italiano y la originalidad de su participación en la empresa de las Indias durante la época heroica de la conquista de las rutas oceánicas, a pesar de la ausencia de iniciativas autónomas que sólo la unidad nacional habría podido asegurar.

Cuando se trate de valuar en su conjunto la contribución dada por los italianos al conocimiento de las tierras que la valentía de Cristóbal Colón reveló por primera vez a los pueblos de la vieja Europa, ella resulta tan amplia y compleja que no es fácil percibir enteramente su importancia decisiva. Sin embargo, una descripción sintética de las exploraciones efectuadas por navegantes italianos a lo largo de las costas del Nuevo Mundo es igualmente posible cuando se observe con atención un mapa del continente americano y se recuerden los principales viajes de descubrimiento y exploración realizados entre fines del siglo XV y las primeras décadas del XVI.

Una reflexión de este tipo nos llevará inmediatamente a reconocer que aquella que podríamos definir como la frente del continente americano con respecto al Mundo Antiguo -constituida por las costas de Norteamérica, por las Grandes y las Pequeñas Antillas y por las costas de Sudamérica- fue casi enteramente reconocida por navegantes italianos que fueron también sus primeros exploradores. Desde el extremo límite septentrional del Labrador, adonde probablemente llegó Sebastian Caboto en 1508 asomándose a la entrada de la Bahía de Hudson (54), hasta las costas de la Patagonia, alcanzadas por Américo Vesputio en su viaje de 1501-1502, los descubrimientos hechos por navegantes italianos se suceden casi ininterrumpidamente: Juan y Sebastián Caboto en las costas norteamericanas al Norte del paralelo 40, Juan Verrazzano a lo largo de todo el litoral desde Florida hasta Terranova, Cristóbal Colón en las Antillas, en las costas sudamericanas vueltas hacia el Mar Caribe y en la región istmica de la América central, Vesputio a lo largo de todo el litoral sudamericano desde la península de Goajira hasta la Patagonia, Sebastián Caboto dentro del estuario del Río de la Plata y en la inmensa cuenca platense. Trátase de por lo menos una docena de grandes expediciones y de muchas otras secundarias, a menudo relacionadas entre ellas, que constituyen el balance general de la labor descubridora y exploradora realizada por navegantes italianos al servicio de las principales potencias europeas en el breve arco de tiempo arriba considerado.

No sólo, sino que lo que mayormente se impone a nuestra atención es la enorme extensión de los descubrimientos y de las exploraciones efectuadas a lo largo de las costas del Nuevo Mundo, extensión que, como observó Juan de Verrazzano en la parte conclusiva de su célebre carta al rey de Francia de 1524, ya en aquel año abarcaba tierras comprendidas

entre los 66° de latitud Norte y los 54° de latitud Sur, es decir bien 120° de latitud (55).

Ahora bien, si se prescinde del extremo límite de Sudamérica, por primera vez reconocido por Magallanes más allá del último punto alcanzado por Vespucio, todo el espacio que queda ya había sido prácticamente reconocido por navegantes italianos.

La figura de Cristóbal Colón se sitúa sin duda en el primer lugar, pues a él le corresponde el mérito de haber realizado la primera travesía del Océano, de haber superado aquella que durante milenios había aparecido a los hombres como una barrera infranqueable.

Suyo es el mérito de haber sido el primero en concebir el proyecto de una navegación transoceánica por occidente hasta los opuestos confines del Viejo Continente, suyo el mérito de la ejecución de una empresa sabiamente organizada desde el punto de vista técnico y científicamente preparada mediante la recolección previa de datos y noticias sobre las zonas oceánicas a recorrer. Colón descubrió en efecto, ya en el primer viaje, las rutas entre la península ibérica y la América central -distintas en el viaje de ida y en el de vuelta a causa del régimen de los vientos- que fueron de aquel momento en adelante los caminos de la navegación a vela en todos los viajes sucesivos (56).

Después de Colón, Vespucio, cuyo nombre es asociado a una de las más largas y atrevidas navegaciones que hayan sido efectuadas a lo largo de costas anteriormente desconocidas. Al navegante florentino corresponde el mérito de haber revelado, en casi toda su extensión, la cosa atlántica de Sudamérica y de haber abierto en la mente de los sabios europeos el camino que conduciría al conocimiento de la verdad: es decir, que la masa de tierras descubiertas en el Atlántico Sur era un "Nuevo Mundo" independiente de Asia.

A Juan de Verrazzano le corresponde un mérito parecido al de Vespucio, aunque menor, ya que él, en su navegación desde el Sur hacia el Norte, sabía que llegaría a una meta ya conocida en virtud de expediciones anteriores. Sin embargo Verrazzano abrió el camino a la averiguación de que las dos masas terrestres septentrional y meridional, casi seguramente unidas, constituían un único y enorme continente.

Después del primer reconocimiento de la "orilla occidental" del Océano, el primer problema que se presentó fue la búsqueda de un paso, de un estrecho que permitiera superar la interpuesta e inesperada barrera terrestre para alcanzar las tierras asiáticas, China y la India.

También en este caso el aporte dado por los navegantes italianos al intento de solucionar el problema fue de primer orden. El propio Colón, aunque convencido que esa orilla occidental por él alcanzada constituía un límite extremo de Asia, buscó un paso para la India durante su cuarto viaje explorando con tenacidad las costas de la región ístmica de la América central, donde en realidad la distancia entre los dos océanos es más corta. El paso oceánico fue encontrado en el Atlántico Sur y el mérito corresponde, como es sabido, a Magallanes, aunque no hay que olvidar que su precursor fue Vespucio. La navegación del florentino a lo largo de la costa atlántica de Sudamérica indicó de hecho al portugués una parte no indiferente del camino (57).

Del mismo modo, en el Norte, donde también se buscó durante largo tiempo el paso oceánico, Juan y Sebastián Caboto y Verrazzano ocupan un lugar de primer plano junto con

los Cortereal y con Cartier.

Una vez reconocida toda la costa atlántica del continente americano y encontrado el estrecho para pasar al Mar del Sur, la primera gran expedición que abrió el camino a la exploración de los inmensos y desconocidos espacios internos del continente fue aquella encabezada por Sebastián Caboto en 1526-29. Esta expedición, objetivamente considerada en sus resultados y sus consecuencias, constituye un hecho tan importante que es suficiente de por sí solo para asegurar la fama del tan controvertido navegante veneciano (58).

Las primeras travesías del Océano y los reconocimientos a lo largo de las costas del Nuevo Mundo obligaron a los navegantes a encarar nuevos problemas de astronomía náutica y nuevos fenómenos en el campo de la meteorología y de la oceanografía. También en estos campos la contribución de las observaciones y de las experiencias de los italianos fue notable. A Colón y a Vesputio se deben los primeros cálculos de longitud hechos en el Nuevo Mundo, aunque los resultados no fueron satisfactorios debido a los instrumentos inadecuados del tiempo. No solamente, sino que al florentino se debe también el primer intento de aplicar el método innovador de las distancias lunares para la medición de las longitudes (59).

Colón es el descubridor de la declinación magnética y de su variación (60) y el problema de la variación de la declinación magnética fue objeto de largas investigaciones por parte de Sebastián Caboto (61).

A Colón y a Vesputio se deben el descubrimiento y las primeras observaciones sobre las grandes corrientes ecuatoriales a lo largo de las costas americanas; a Caboto y a Verrazzano observaciones sobre las mareas, de altura excepcional, en algunas zonas de la costa de Norteamérica.

En las rutas transatlánticas recorridas por Colón se recogieron además los primeros datos experimentales sobre el régimen de los vientos alisios y sobre la extensión de la zona en que ellos dominan. Tales datos fueron aprovechados durante siglos, hasta cuando duró la navegación a vela.

Las relaciones que se establecieron muy pronto con las nuevas tierras allende el Océano, permitieron empezar tráfico comerciales cada vez más intensos que hicieron afluir grandes riquezas a los países ibéricos. La participación en esos tráfico de mercaderes y banqueros italianos asentados en la península ibérica fue muy activa. Ya está comprobado que la financiación del primer viaje de Colón fue en parte asegurada por mercaderes ligures radicados en el Sur de España (62). Mediante sus representantes, éstos participaron además, junto con otras casas comerciales italianas como la de los Médicis, en las expediciones sucesivas.

La actividad de los banqueros y de los mercaderes italianos, sobre todo de aquellos residentes en Sevilla, continúa también más tarde, manifestándose eficazmente en las relaciones comerciales con la Española, con Puerto Rico, Cuba y la cercana tierra firme.

Numerosas ricas casas mercantiles italianas activas en Sevilla, sobre todo genoveses y florentinas, durante la primera mitad del siglo XVI proveen los fondos para las operaciones comerciales y para las expediciones marítimas que debían proporcionar a los colonos lo que

precisaban para vivir en las nuevas tierras. Los documentos de la primera mitad del Quinientos nos hacen conocer un número muy elevado de banqueros, armadores y mercaderes italianos interesados en los tráficos comerciales con el Nuevo Mundo (63). No sólo, sino que varios representantes de casas mercantiles italianas asentadas en Sevilla participan a veces personalmente en viajes con fines comerciales a las nuevas tierras o se establecen en éstas para cuidar más de cerca los intereses de sus compañías. Entre los mercaderes italianos que se trasladaron a América, los documentos del tiempo recuerdan ante todo a Girolamo Grimaldi, quien, según nos informa Bartolomé de Las Casas, fue uno de los primeros en edificar una casa en Santo Domingo (64) ya en la época del gobierno de Ovando.

Grimaldi residió en la Española hasta 1515, año de su muerte. Con él, factor de numerosos mercaderes ligures residentes en Sevilla y en relaciones de negocios con Don Diego Colón, hijo del Descubridor, actúa en Santo Domingo, por lo menos desde 1508, otro genovés, Antonio Italiano.

Entre 1509 y 1515 es activo en la isla Española el mercader Tommaso Castiglioni, mientras que otro Castiglioni, Giacomo, realiza varios viajes entre Sevilla y Santo Domingo a partir de 1510, para después asentarse en esta última ciudad.

Desde 1512 hasta 1516 vive en las Indias Raffaele Cattaneo, que fuera compañero de Cristóbal Colón en el tercer viaje; con él se encuentran también algunos de sus familiares. En 1516 reside en Santo Domingo el mercader genovés Pietro Monleone, entre 1510 y 1514 cierto Antonio Pisano, en 1520 un Girolamo de Ribero y más tarde un Mauro Fantoni. Algunos de estos italianos, sobre todo genoveses, son también dueños de naves, o copropietarios asociados con maestros y patrones españoles (65).

A los mercaderes italianos de Sevilla se debe la mayor parte de los fondos que sirvieron para financiar la expedición de Sebastián Caboto al Río de la Plata, en la cual participaron alrededor de 30 marineros procedentes de varios lugares de Italia (66). A pesar del fracaso de esta expedición desde el punto de vista comercial, otros mercaderes italianos residente en Valencia -sobre todo genoveses, como Giovanni Pietro Vivaldi, Urbano Centurione, Francesco Pozzobonello- se asociaron en 1536 para enviar una nueva expedición al Perú por el estrecho de Magallanes, con el propósito de vender mercaderías de valor a los conquistadores españoles de aquel país. El mando de la expedición, en la cual participaron más de 60 hombres, en su mayoría ligures, fue confiado al savonés Leone Pancaldo, uno de los más distinguidos compañeros de Magallanes, quien había sido piloto de la nave capitana Trinidad durante la memorable expedición del gran navegante portugués.

La expedición de Pancaldo fracasó a causa del naufragio, en las inmediaciones del estrecho de Magallanes, de una de las dos naves que la formaban, y el savonés fue constreñido a regresar al Río de la Plata con la nave que le quedaba en la esperanza de poder vender sus ricas mercaderías a los españoles de Don Pedro de Mendoza.

A su llegada a Buenos Aires, Pancaldo encontró tan sólo un reducido asentamiento de españoles sitiados por los indios, el hambre y las enfermedades y tuvo que vender al fiado todas las mercaderías de las que disponía. Después de su muerte, ocurrida en Buenos Aires

en 1540, los marineros italianos que lo habían seguido fueron incorporados a los conquistadores españoles y cuando éstos abandonaron Buenos Aires para trasladarse a Asunción, ellos también pasaron definitivamente al Paraguay (67).

Si hacia la mitad del siglo XVI la primacía italiana en la actividad de descubrimiento y exploración de las tierras americanas puede considerarse prácticamente concluida -pese a la existencia de numerosos personajes "menores" que esperan ser estudiados a través de los documentos de los archivos ibéricos y de varias ciudades de Italia- quizás no sea exagerado afirmar, como ya pudo observar Roberto Almagià (68), que los verdaderos continuadores de las empresas de Colón, de Vespucio, de los Caboto y de Verrazzano en el campo comercial son los banqueros y los mercaderes italianos, especialmente genoveses y florentinos, asentados en Sevilla y en otras ciudades de la península ibérica. De todas formas, un hecho es cierto: es decir, que en el período de la conquista de las rutas oceánicas, que va desde 1492 hasta la mitad del Quinientos, la contribución de los italianos no fue beneficiosa solamente para los países ibéricos. De hecho, ella fue sin duda decisiva también para fomentar la iniciativa marinera de otras potencias europeas. Baste pensar que Juan de Verrazzano fue el primero en impulsar concretamente a Francia para que emprendiera aquellas iniciativas transoceánicas que se realizaron sucesivamente con los viajes de Cartier, mientras que la obra prestada por Juan y Sebastián Caboto al servicio de Inglaterra tuvo sin duda una influencia considerable en abrir la América septentrional a la futura actividad de expansión de esta nación allende el Océano.

Concluyendo, deseo en fin observar que la obra de los navegantes italianos que mayormente contribuyeron al descubrimiento y a la exploración del Nuevo Mundo, tuvo efectos dignos de consideración también en tiempos más recientes, aunque bajo otros puntos de vista.

En efecto, en la época de la Gran Emigración del siglo pasado y el principio del actual, muchos emigrantes italianos percibieron, más o menos claramente, que su viaje hacia el Nuevo Mundo era un viaje hacia lo desconocido precisamente como lo había sido el gran viaje de su compatriota Cristóbal Colón. Como Colón y otros antiguos navegantes y exploradores italianos que tanto habían contribuido a definir los perfiles de las tierras americanas, la imaginación de esos emigrantes era sustentada por historias de riquezas fabulosas, de oportunidades grandiosas y sueños concretamente realizables. La gran mayoría de ellos no tenía la mínima idea de qué era América, ni de qué era lo que los esperaba en ese Nuevo Mundo, pero la memoria histórica colectiva de las hazañas de los grandes navegantes y exploradores italianos del pasado constituía sin duda un seguro punto de referencia. Será suficiente, a este propósito, mencionar el caso interesantísimo y, por así decirlo, paradigmático, de Costantino Panunzio, un emigrado italiano autor de una autobiografía que representa seguramente uno de los documentos más interesantes de la experiencia migratoria de los italianos hacia el Nuevo Mundo. He aquí cómo ese autor refiere su "sueño" americano de muchachito que deseaba hacerse a la mar para trasladarse allende el Océano: **"Naturalmente, como todo muchacho italiano, desde mi infancia había oído hablar de América, el continente que Colón, uno de nuestros compatriotas**

había descubierto. Sin embargo, mi idea de América era tan nebulosa como la del Nuevo Mundo en el día en que Colón regresó de su célebre viaje...

Solfamos cantar una canción; se componía de treinta estrofas y contaba toda la historia de aquel gran viaje, pero no había nada en ella acerca del continente que Colón había encontrado o de cómo era en nuestros tiempos. Como todo muchacho que había frecuentado unos años de escuela primaria, había leído la historia de América en el célebre libro de De Amicis, "Cuore". Pero aunque esa historia -"De los Apeninos a los Andes"- era de gran belleza imaginativa, no proporcionaba detalles sobre el continente, sus gentes, sus instituciones, su vida en general..." (69).

Como se ve, a través del procedimiento alusivo que caracteriza la dinámica de su relato, el emigrado Panunzio amplifica la imagen de su sueño en términos de mito cultural y establece una equivalencia fundamental: emigrante italiano -Colón- América como idea.

Así América, Panunzio y todos los emigrantes italianos tienen a Colón en común y "Panunzio el navegante" y todos los emigrantes descubrirán a América según el acto histórico original.

Del mismo modo en que Colón contribuyó a cambiar la utopía de la Edad de Oro por algo especialmente concebido, convirtiendo la geografía ideal en una tierra habitable, los emigrantes italianos abandonaron sus casas, enfrentaron las incertidumbres de la emigración y se fueron a América seducidos por su nueva utopía: el mito de América y el sueño de una vida mejor.

Como hemos visto a través de esta rápida presentación del caso emblemático de Panunzio, en la época de la Gran Emigración, que llevó a la formación de las comunidades étnicas italianas dentro de las sociedades americanas, se puso en marcha un mecanismo cultural de sicología colectiva a partir del cual las figuras de algunos italianos ilustres del pasado -y precisamente los grandes navegantes que descubrieron y exploraron el Nuevo Mundo- comenzaron a constituir para los emigrados los fundamentos de su memoria histórica. Gracias a las empresas de aquellos personajes, considerados como los fundadores de la presencia europea en las Américas, los emigrados -observa G. Pizzorusso- "se sintieron legitimados para formar parte del **mainstream** de las sociedades americanas y, al mismo tiempo, pudieron diferenciarse de los otros grupos étnicos" (70).

Este fenómeno cultural, sin duda debido a aquella que un estudioso norteamericano ha definido como "timidez colectiva" de la comunidad étnica recién asentada en la nueva realidad (71), produjo una exaltación hagiográfica de algunos personajes e, inversamente, una subestimación de la importancia de muchos otros italianos menos famosos que con sus empresas olvidadas y con su precioso trabajo enriquecieron la cultura de las distintas entidades coloniales y estatales americanas.

Es por lo tanto un deber de los estudiosos de hoy, y sobre todo de los italianos, que viven un momento histórico profundamente diferente, sacar del olvido a muchas otras categorías descuidadas de italianos en el Nuevo Mundo para lograr obtener un cuadro lo más amplio posible del sentido histórico de la presencia del componente italiano en América y de su aporte a la construcción de este continente.

Notas

- (1) J. H. PARRY, *The Discovery of South America*, New York 1979, pág. 13. La traducción del trozo citado es mía.
- (2) Cf. J. MARICHAL, ¡22 años de Italia!, artículo publicado en el diario español *El País*, 30 de mayo de 1989, pág. 15.
- (3) J. H. PARRY, ob. cit., pág. 14.
- (4) Sobre este tema véase la obra magistral de R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza del Cinquecento*, Ricciardi, Milano-Nápoli 1954.
- (5) Deseo recordar, a este propósito, el caso de Américo Vespucio, además de otros menos conocido, pero sin duda significativo, de numerosos constructores navales, carpinteros, calafates, "comitos" y "sota comitos", por un total de 25 personas, que en 1513 el agente portugués Lopo Carvalho contrató directamente en la ciudad ligur de Savona por orden de su rey a fin de emplearlos a bordo de naves portuguesas con destino a las Indias Orientales. (El documento que contiene la lista de las personas contratadas puede leerse en P. Peragallo, Leone Pancaldo. *Sussidi documentari per una sua monografia*, Lisboa 1895, Apéndice, págs. 74-76).
- (6) Como recuerda R. Almagià, *Gli italiani primi esploratori dell'America*, Roma 1937, págs. 302, 314-316, 343, Sebastián Caboto "seguramente nacido en Venecia y de madre veneciana", declaró varias veces, en el curso de su vida, que era veneciano y en algunas oportunidades trató incluso, pero sin éxito, de ofrecer sus servicios a la república de Venecia para la búsqueda del supuesto paso del Noroeste.
- (7) R. A. LAGUARDA TRIAS, *Los descubrimientos precolombinos de los Genoveses en el Atlántico*, Montevideo 1991, pág. 7.
- (8) *Ibid.*, pag. 8.
- (9) La noticia es proporcionada por Giacomo d'Oria, pariente del principal armador de la expedición, en la Continuación de la Crónica genovesa de la Biblioteca Universitaria de Génova conocida con el título de *Annali di Caffaro* (bajo el año 1291). El texto completo de dicha noticia puede leerse en R. Caddeo, *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Ca'da Mosto*, Milano 1929, Apéndice A, pág. 111.
- (10) Cf. R. Caddeo, Ob. cit., pág. 13.
- (11) Noticia de Giacomo d'Oria, en R. Caddeo, Ob. cit., Apéndice A, pág. 111.
- (12) Cf. R. Caddeo, Ob. cit. pág. 14.
- (13) Cf. J. de Salas, *La Marina española de la Edad Media*, Madrid 1865, I., p. 260.
- (14) Cf. R. Caddeo, Ob. cit., pág. 18.
- (15) *Ibid.*, pág. 19.
- (16) *Ibid.*, pág. 19.
- (17) *Ibid.*, n. 1, págs. 19-20.
- (18) Entre los estudiosos que sostuvieron la prioridad portuguesa, hay que recordar a E. F. de Santarem, *Recherches sur la priorité de la découverte des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique... et sur les progrès de la science géographique après les navigations des Portugais au XV siècle*, Paris 1842, págs. 89 y ss.
- (19) Cf. Ch. de la Ronciere, *la découverte de l'Afrique au Moyen Age. Cartographes et explorateurs*, Société Royale de Géographie d'Egypte, Le Caire 1925, I, pag. 39; R. A. Laguarda Trias. Ob. cit., págs. 7-8.
- (20) Por estas noticias Cf. R. Caddeo, Ob. cit., pág. 23 y R. A. Laguarda Trias, Ob. cit., pág. 8.
- (21) Cf. R. A. Laguarda Trias, Ob. cit., pág. 8.
- (22) Cf. R. Caddeo, Ob. cit., n. 1, pág. 24.
- (23) *Ibid.*, pág. 24.
- (24) El texto italiano de Francesco da Buti, citado por R. Caddeo, Ob. cit., n. 1, pág. 24, es el siguiente: "Anno

- li naviganti uno bussolo che nel mezzo è un perno, in sul quale stà una rotella di carta leggieri, la quale gira in sul dicto perno". La traducción española es mía.
- (25) Cf. V. Formaleoni, Saggio sulla nautica antica dei Veneziani, con una illustrazione d'alcune carte idrografiche antiche della Biblioteca di S. Marco, Venezia 1783, y C. Desimoni, Questioni Colombiane, en "Raccolta Colombiana", Roma 1894, p. 85.
- (26) Cf. R. A. Laguarda Trias, Ob. cit., pág. 8.
- (27) Ibid., pág. 9. Por más informaciones véase J. J. Brito Rebello, Livro de marinharia, Lisboa 1903, pag. 19.
- (28) Cf. R. Caddeo, Ob. cit., pág. 117, y R. A. Laguarda Trias, Ob. cit., pág. 9.
- (29) Cf. R. A. Laguarda Trias, Ob. cit., pág. 8.
- (30) Cf. R. Almagià, Ob. cit., págs. 385 y ss.
- (31) Cf. L. Rombai, Firenze e gli studi geografici e cartografici nel Quattrocento, en La Carta perduta. Paolo dal Pozzo Toscanelli e la cartografia delle grandi scoperte, Università degli Studi, Firenze 1992, págs. 25-38.
- (32) L. Rombai, Ob. cit., pág. 34. La traducción del trozo citado es mía.
- (33) Cf. R. Caddeo, Ob. cit., págs. 55-56.
- (34) Ibid., pág. 57.
- (35) Ibid., págs. 57-58; R. A. Laguarda Trias, pág. 13.
- (36) El texto de la relación de Giovanni Boccaccio, escrito en latín, dice que integraban las tripulaciones "Homines florentinorum, januensium, et hispanorum castresium et aliorum hispanorum", es decir "Hombres florentinos, genoveses, castellanos y otros españoles". La referencia a "otros españoles" parecería excluir la participación de marineros portugueses; sin embargo es muy probable que Boccaccio los comprendiera genéricamente bajo la denominación de "otros españoles". No podría entenderse, de otra manera, el hecho que las provisiones para la expedición habían sido proporcionadas a rege Portugalli, es decir por el rey de Portugal.
- (37) Cf. R. Caddeo, Ob. cit., págs. 60-64, y R. A. Laguarda Trias, Ob. cit., pág. 11.
- (38) R. A. Laguarda Trias, Ob. cit., pág. 11.
- (39) Cf. C. Lusitano, Vida do Infante Dom Henrique, Lisboa 1758, págs. 320-324.
- (40) Cf. R. Caddeo, Ob. cit., pág. 62.
- (41) El documento puede leerse en J. Ramos Coelho, Alguns documentos do Archivo Nacional da Torre do Tombo, Lisboa 1892, págs. 27-28.
- (42) Cf. R. A. Laguarda Trias, Ob. cit., pág. 16.
- (43) Ibid., pág. 16.
- (44) Cf. en propósito J. H. Parry, Ob. cit., págs. 35-36.
- (45) G. Pizzorusso, Dal viaggiatore all'emigrante: "mestieri" italiani nelle Americhe, 1492-1876, en "Il Veltro", Roma, año XXXVI, n° 1-2, Enero-Abril 1992, pág. 11. La traducción del trozo citado es mía.
- (46) Cf. L. Avonto, I compagni italiani di Magellano. Con un'appendice sul "Roteiro" di un pilota genovese, Montevideo 1992, n. 2, pág. 183.
- (47) Sobre la "italianización" de España ofrecen noticias y datos muy interesantes las obras siguientes: C. Varela, Colón y los florentinos, Madrid 1988; C. Varela, Cristóbal Colón. Retrato de un hombre, Madrid 1992; A. Boscolo, Gli insediamenti genovesi nel Sud della Spagna all'epoca di Cristoforo Colombo, en A. Boscolo - F. Giunta, Saggi sull'età colombiana, Milano 1982.
- (48) Véanse al respecto J. S. da Silvadias, Influencia de los descubrimientos en la vida cultural del siglo XVI, trad. española, México 1986, y G. G. Musso, Genovesi e Portogallo nell'età delle scoperte, Civico Istituto Colombiano, Génova 1976.
- (49) Cf. en propósito A. Boscolo, Gli insediamenti genovesi nel Sud della Spagna, cit. págs. 11-32.
- (50) C. Varela, Colón y los florentinos, cit., pág. 15.
- (51) G. Pizzorusso, Ob. cit., pág. 12. La traducción del trozo citado es mía.

- (52) Ibid., pág. 12.
- (53) Sobre la célebre carta de Michele da Cuneo, véase el excelente ensayo de G. Mazzoleni, Colombo e i "naturalisti", en "Quaderni", revista del Instituto Italiano de Cultura de São Paulo, nueva serie, n. 3, (1992), págs. 257-262, y P. L. Crovetto, Michele da Cuneo, en *Nuovo Mondo. Gli Italiani*, Torino 1991, págs. 97-100.
- (54) Cf. F. Surdich, Sebastiano Caboto, en *Nuovo Mondo. Gli Italiani*, cit., pág. 285.
- (55) Cf. carta al rey de Francia Francisco I del 7 de Julio de 1524, en *Nuovo Mondo. Gli Italiani*, cit., pág. 408.
- (56) Cf. P. E. Taviani, Cristoforo Colombo, genio del mar, Roma 1990, pág. 68.
- (57) Véase al respecto R. Almagià, Ob. cit., págs. 284 y 376, y especialmente los trabajos fundamentales de A. Magnaghi, Amerigo Vespucci, 2 vols, Roma 1924 y de G. Caraci, Questioni e polemiche vespucciane, en "Memorie geografiche", 2 vols, Firenze 1955-56. Que Magallanes conociera los datos recogidos por Vespuccio en el curso de su navegación a lo largo de la extensa franja de costa atlántica desde el Brasil hasta la Patagonia, resulta confirmado por el hecho mismo que las cartas proporcionadas al gran navegante portugués para su expedición fueron dibujadas por Nuño García de Toreno, quien había activamente colaborado con América Vespuccio en la construcción de cartas de navegar cuando el florentino ocupaba el cargo de piloto mayor de la Casa de Contratación con la tarea de redactar el padrón real de las tierras recién descubiertas. De una declaración hecha por el propio Nuño García en 1515 -tres años después de la muerte de Vespuccio- acerca de la posición del Cabo de San Agustín, en el Brasil, resulta, por ejemplo, "que se debe dar credito a Amerigo... el cual fue al cabo de S. Agustín... y me decía muchas veces que podía poner el cabo en 8°, haciendo yo cartas en su casa; y después de sus días lo mismo he hecho" (documento en M. Fernández de Navarrete, Colección de los viajes y descubrimientos, reimpresión Ed. Guaranía, Buenos Aires 1945. t. III, pág. 320), palabras que atestiguan sin lugar a duda la derivación vespucciana de las cartas dibujadas por el cartógrafo español. De la lista de los instrumentos de a bordo entregados a Magallanes poco antes de la partida de su expedición, consta en fin que el navegante recibió 24 "cartas de marear" hechas por Nuño García sobre pergamino (Cf. M. Fernández de Navarrete, Ob. cit., t. IV, doc. XVIII, pág. 165).
- (58) Sobre este tema, véase, en el presente volumen, mi ensayo titulado: La Sierra de la Plata: aporte italiano a la formación de un mito de la conquista americana.
- (59) Sobre este tema, véase el importante trabajo de R. A. Laguarda Trias, El hallazgo del Río de la Plata por Amerigo Vespucci en 1502, Montevideo 1982, págs. 196-204.
- (60) Cf. en propósito R. Almagià, Ob., cit., pág. 377.
- (61) Las investigaciones de Sebastián Caboto sobre este problema son confirmadas por la existencia, en la Biblioteca Ambrosiana de Milán, de un manuscrito de Ettore Ausonio (Ms. R99 Sup.) que contiene la descripción de un instrumento para observar la variación de la declinación magnética, construido por el mismo Caboto. La anotación de Ausonio sobre dicho instrumento (Ms. citado, f. 75r) lleva el siguiente título en latín: "Annotatio variationis acus navigationis quae apparet in navigationibus propter quam liliū pixidis ventorum Polum ex omnibus locis minime indicare compertum est a Sebastiano Caboto". El texto de la anotación de Ausonio empieza así: "Protulit mihi studiosus geographus D. Livius Sanuto se recepisse literas a domino Bartolomeo Compagni qui hoc tempore est in Anglia quibus ille significabat se vidisse instrumentum variationis acus navigatoriae quod composuit solertissimus et eruditissimus Sebastianus Gabotus qui variationem liliū pixidis ventorum quo utuntur nautae primus observavit et exposuit ex illo instrumento deprehendi posse variationem maiorem esse partium 38 semidiametri cuiusdam divisi in partes 90". Lamentablemente la descripción del instrumento de Caboto no es muy clara porque Ausonio no lo había visto personalmente, sino que había recibido noticia del mismo a través de Livio Sanuto.
- (62) Véase al respecto A. Boscolo, Genova e Spagna nei secoli XIV e XV, en A. Boscolo - F. Giunta, Saggi sull'età colombiana, cit., pág. 10. De los documentos que nos han llegado consta que la financiación

decretada en Santa Fe ascendió a dos millones de maravedíes, la mitad de los cuales fue suscrita por los genoveses y la otra mitad por los Reyes Católicos.

(63) Cf. en propósito R. Almaga, Ob. cit., n. 201, pág. 452.

(64) Cf. B. de Las Casas, Historia de las Indias, edición de A. Millares Carlo, México 1986, T. III, pág. 235.

(65) Por las noticias sobre los mercaderes italianos residentes en las Indias, cf. R. Almaga, Ob. cit. págs. 379-381.

(66) Cf. J. T. Medina, El veneciano Sebastián Caboto al servicio de España, Santiago de Chile 1908, t. I, cap. XVIII y L. Avonto, I primi italiani in Uruguay: secolo XVI, ponencia presentada en las Primeras Jornadas sobre "Presencia italiana en la cultura uruguaya" (26-28 de octubre de 1992), Centro de Estudios Italianos - Facultad de Humanidades de la Universidad de la República, Montevideo. En curso de impresión en el volumen de Actas.

(67) Por una detallada consideración de esta expedición de Pancaldo, véase L. Avonto, I compagni italiani di Magellano, cit., págs. 77-97, y el ensayo publicado en este volumen con el título: Leone Pancaldo y los primeros genoveses en el Río de la Plata, publicado en el N° 8 de "Garibaldi".

(68) Cf. R. Almaga, Ob. cit., pág. 382.

(69) C. Panunzio, Autobiography of An Immigrant, New York 1928, reeditado en C. Panunzio, The Soul of An Immigrant, New York 1969, págs. 59-60. La traducción del trozo citado es mía.

(70) G. Pizzorusso, Ob. cit. págs. 28-29. La traducción del trozo citado es mía.

(71) Cf. R. F. Harney, L'immigrazione italiana e la frontiera della civiltà occidentale, en Dalla frontiera alle Little Italies, 1800-1945 Roma 1984.

INDICE

-Editorial	5
-L'esperienza política e militare sudamericana sull'azione in Italia di Giuseppe Garibaldi	
Embajador de Italia en el Uruguay Dr. Egone Ratzenberger	7
-Domingo Arena y la vigencia de su pensamiento	
Francisco Arena	14
-La geste des Mille: la légende d'une entreprise d'inspiration maçonnique	
Inspector General de la Educación de Francia Prof. Marie-Jean Vinciguerra	22
-La defensa de las instituciones y de la moral en manos del pueblo italiano	
.....	25
-Las corrientes democráticas y el artiguismo	
Prof. Mario Dotta	28
-Giovanni Pierluigi da Palestrina - A cuatrocientos años de su muerte	
Prof. Jorge Angel Arteaga	39
-Giuseppe Garibaldi, oggi	
Prof. Salvatore Candido	42
-Tres grandes pintores que Italia dio al mundo	
Carlos Novello	53
-Garibaldi y la campaña del Trentino	
Prof. Guido Zannier	60
-Los italianos y la "Patria gringa" -Inmigración e imaginario nacional en el Uruguay de la segunda mitad del siglo XIX	
Prof. Gerardo Caetano	74
-Acerca de la Guerra Grande	
Director del Museo Histórico Nacional Prof. José de Torres Wilson	79
-A la conquista del océano: los italianos en el Nuevo Mundo	
Sub Director del Instituto Italiano de Cultura en el Uruguay Prof. Luigi Avonto	82



